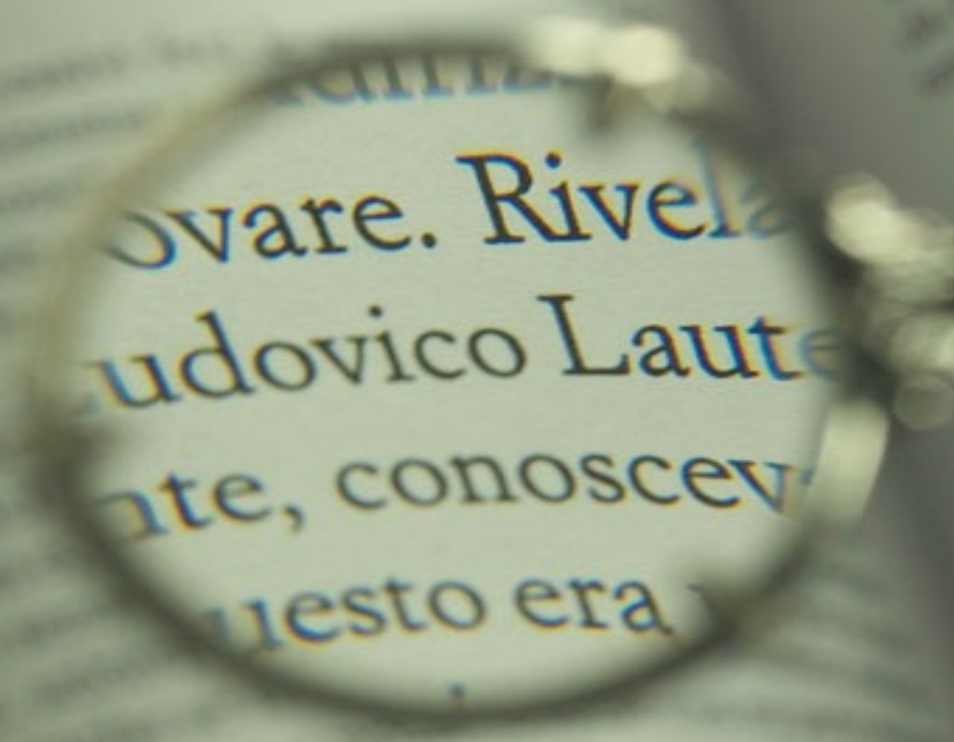



Alessandro De Roma

Vita e morte di Ludovico Lauter

A magnifying glass is held over an open book, focusing on a specific line of text. The text visible through the lens includes the name 'Ludovico Lauter' and the word 'questo era'. The background text is blurred.

ovare. Rivelare
Ludovico Lauter
nte, conosceva
questo era

 **Il Maestrale**

Narrativa

Editing
Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione
Nino Mele
www.imagomultimedia.it

Foto di copertina
Alessandro Contu
© *Archivio Imago multimedia*

© 2007, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro
Telefono e Fax 0784.31830
E-mail: redazione@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 978-88-89801-22-2

Alessandro De Roma

Vita e morte
di Ludovico Lauter



Il Maestrale

PRIMA PARTE

(la casa sulla scogliera)

Sono andato a trovare Piero nella clinica in mezzo al verde, dove sta cercando di recuperare la sua testa guasta. Lui e sua moglie. Bella coppia di svitati. L'idea era quella di dirgli subito del progetto di questo libro, ma non ero sicuro che ne sarei stato capace. Dopo tutto è sempre vero che lui è il padrone e io sono lo schiavo. E le rivoluzioni sono belle solo quando si vincono: se si perdono, dopo si è più schiavi di prima.

L'ho trovato sotto il pergolato che inzuppava un croissant nel tè. Questa visione frivola mi è bastata per trovare il coraggio. Gli ho subito detto tutto.

– Sei pazzo? – mi fa. – Sai quante decine di persone ci stanno lavorando? Non offenderti... gente più famosa di te... molto più famosa. E nessuno ci cava niente di buono. Troppe faccende oscure... Un libro sulla vita di Ludovico Lauter. Senza neppure che sia morto!

Ma io so dove si trova Ludovico Lauter in questo momento, e so che ha un disperato bisogno di un libro come questo.

Mi sono messo a guardarlo fingendomi offeso.

Gli ho risposto semplicemente: – Piero, dimmi, ti ho mai deluso in tutti questi anni?

Ho azzardato un po', forse.

– Se mi hai deluso? – mi fa lui. Vedo i suoi occhi perdersi oltre il muro, in uno spazio vuoto nel quale dovrebbe esserci qualcosa di simile a un giardino di arguzie. Ma non c'è. Solo sterpaglie. Si prende un po' troppo tempo per pensare, così che qualunque cosa dica, ormai, non potrà avere alcuna efficacia. Con un tono incerto, che mi fa quasi tenerezza, finalmente dice:

– Del tuo ultimo libro abbiamo venduto così poche copie che, quelle rimaste, mia moglie e la signorina Gismondi qui le usano per accendere il fuoco nel camino!

I suoi occhi sono precipitati a un tratto in un baratro di sconforto. Non ho il cuore di dirgli niente. Ha sempre in mente sua moglie. Come tutti i mariti di donne ammalate, si sente obbligato ad amare molto più degli altri. Lei, ora, fa cose davvero pericolose. Molto peggio che bruciare i miei libri. Il suo psicanalista le ha detto che è una "auto-lesionista cronica". Bisogna mettersi nei panni del povero Piero: essere sposati con una che è una auto-lesionista cronica! "Cara, ma allora, perché stai con me?"

– Scrivi pure il tuo libro, mandamelo. Poi si vedrà. – Mi dice lui con un'improvvisa voglia di chiudere la conversazione. – Comunque, io non ti prometto nulla! – Precisa il codardo, togliendomi il pane di bocca prima ancora che io lo abbia addentato.

– Bene, – faccio io tranquillo, – non m'importa, non è per il denaro che scriverò questo libro.

Mi era sembrata una risposta degna di un sessantenne; così me la sono fatta scappare, più o meno come una bestemmia a un funerale. Anche se forse era una risposta al di sopra delle mie possibilità.

Del resto: chi mai scrive per denaro? Per denaro si rapinano le banche, oppure si accudiscono le vecchiette morenti, oppure si entra in politica. Lui fa tanto il serio, il precisino, ma i libri neppure si pubblicano per denaro. Lo so che sotto quella crosta purulenta da piccolo capitalista di nicchia si nasconde un tenero topo da biblioteca, che rosicchia le costole dei volumi più belli innanzitutto per amore, e soltanto dopo per fame. Sono commosso quasi quanto lui. In questa nostra gara a chi è più cinico, vinco io con le parole e lui con i fatti, padrone e sindacalista, gesuita e peccatore. Ma in fondo, nel cuore, siamo entrambi alla deriva.

Andando via m'imbatto nella vecchia signorina Gismondi, la capo-infermiera. Bionda e graziosa. Una bambolina tutta ingobbata.

– Ah! È lei! Allora si è deciso? Viene a stare da noi finalmente!

– Non ancora, grazie. Non ancora...

* * *

Ludovico Lauter è l'uomo più importante e straordinario che sia mai esistito sulla faccia della terra. Nessuno ha scritto libri come i suoi. Lui è stato esattamente ciò che io avrei voluto diventare, se soltanto la natura e dei buoni maestri mi fossero venuti incontro. Essere ricordato sui libri di storia anche semplicemente come il suo biografo - il suo miglior biografo - sarebbe per me una cosa meravigliosa.

Ho deciso di essere l'ape operaia al servizio della sua regina, giacché i miei mille inutili camuffamenti da regina non hanno fatto altro che ricoprirmi di ridicolo. Troppi anni nelle redazioni delle riviste femminili. I miei libri, ne sono certo, odorano di pannolini e borotalco. Ad andarli a prendere dalle librerie in cui li avranno riposti e mai più letti, si sentirebbe senz'altro l'inconfondibile aroma di sterco di poppante e di lozione per pelli irritate. Qualcuno mi avrà anche letto in treno, abbandonandomi poi alla fine del viaggio, per non avere un peso in più nella valigia.

Ma questa volta voglio scrivere, con devozione, un libro serio, però irriverente e, dal momento che lui non ama i lacchè, io cercherò di non esserlo. Per poter guardare dritti il sole, occorre filtrarlo. Chissà quanti come me sono rimasti appesi alle parole dei suoi romanzi senza riuscire a staccarsene per giorni e giorni; hanno sofferto con le sue storie, con le sue imprevedibili sferzate e gli inarrivabili sguardi sulla natura più profonda delle cose, gettati con la leggerezza e, al tempo stesso, la gravità propria dei geni. Forse parlerò a intere schiere di suoi fedeli adepti, iscritti ai club della Stella Marina (ce ne sono ancora ben 21 soltanto negli Stati Uniti d'America!), oppure

collezionisti delle puntate di *Dante's fortress* appena uscite su DVD. Schiere di quei disperati che - ahimè, io stesso ne faccio parte - hanno tentato e tentano ancora, senza speranza alcuna, di riprodurre lo stile del maestro.

Un'ape che punge una volta sola e sacrifica l'intera vita per quell'atto. Sono venuto a seppellirmi in questo deserto, lontano da frivolezze e tentazioni, per fare dei miei ultimi anni un tempio consacrato all'arte del maestro.

Una sera di quasi autunno avevo invitato a cena un po' di gente a casa mia, a Bologna, per una delle nostre maratone di scala quaranta. Ce ne stavamo lì, arguti e dissoluti. Il solito gruppetto. Oltre a me: il vecchio Giorgio e la sua rassegnata consorte, Pietro, l'inossidabile Mariolina, l'infelice Ettore e, infine, la tremenda Lucia. Avevamo buttato giù i nostri primi tre aperitivi e, per sospendere la partita, stavamo aspettando che il forno, con uno squillo, ci dicesse che le lasagne erano pronte. Io, del resto, non avevo che una coppia di regine.

Lucia, con il suo solito tono 'ah ma io faccio tutto a fin di bene', se ne uscì con una domanda che mi fece letteralmente traballare: - Ma dimmi, tu hai mai fatto qualcosa di serio nella vita?

Ci si può sentir rivolgere una domanda come quella dopo più di mezzo secolo di esistenza? In effetti avevo, come al solito, appena finito di raccontare una barzelletta e stavo interrogando gli altri su "la prima volta che qualcuno ha scoperto la vostra zona erogena". È dai tempi dell'università che pongo, di tanto in tanto, questa domanda, e devo dire che è sempre riuscita a risolvere le serate: con l'avanzare dell'età e della nostalgia il suo successo mondano si è forse rivestito di un velo di amarezza, ma si ottengono risposte più spudorate e ciniche, perciò anche più digestive.

Mi sono bloccato e ho guardato i miei amici con un lampo di speranza negli occhi, cercando un sorriso di complicità, o almeno una specie di malinconia attestante che anche loro, dopo tutto, non erano stati così seri nella vita e che, in fondo, l'esistenza umana non è che una commedia, eccetera. Oggi ci siamo domani no, eccetera. Chi va a controllare le lasagne, eccetera. Invece... Invece nei loro occhi non c'era che noia. Una specie di fastidio, anzi. Sì, era vero: non avevo mai fatto niente di serio nella vita e, magari, avevo anche trascinato loro in un vortice di attività inutili e decadenti: perché magari era tutta colpa mia. Chi era notaio da trent'anni aveva ormai cinque o sei schiavetti che lavoravano per lui nello studio e passava da loro solo per mettere qualche firma e ritirare la refurtiva; chi era medico intascava dalle ditte di medicinali qualche incoraggiamento professionale di troppo e imbottiva i suoi pazienti di tranquillanti e lassativi di cui non avevano bisogno, e così via. Ed io, in quanto letterato, ero senza dubbio stato scelto come leader indiscusso della combriccola, capo morale, o immorale, ispiratore e regista. Di volta in volta, per trascorrere le serate, e solo quando ci sentivamo in vena, attribuivamo le cause di questo sfascio ora a un politico ora a un altro, alla crisi economica o alla religione, alla ideologia, eccetera.

A guardare bene i miei amici e, attraverso loro, me stesso, non sapevo se a vincere fosse la pietà o il ribrezzo. Mi rimase in bocca il sorriso che avevo ingenuamente abbozzato e, per non dare soddisfazione a Lucia, me ne restai seduto, buono buono. Poi, appena mi fu possibile, mi alzai, andai in bagno e scoppiai a piangere. Non mi

capitava da vent'anni, credo, forse da prima. Forse non avevo mai pianto. La decisione era presa. Isolamento. Una sfida. Ora o mai più.

Dopo la cena rovesciai una confezione di cioccolatini al liquore sul tavolino di vetro del mio salotto e, senza toccarne nemmeno uno, rimasi a guardare i miei amici mentre si rimpinzavano. Verso le due del mattino li accompagnai alla porta, aspettai di vederli dal pianerottolo allontanarsi giù per le scale. Quando scomparvero dalla mia vista, rientrato in casa, presi una grossa busta di plastica della nettezza urbana e la riempii con tutti gli avanzi della cena: posate, piatti e bicchieri inclusi. Poi mi lavai i denti e me ne andai a letto.

Nei giorni successivi feci le mie ricerche. Una settimana dopo, a casa di Mariolina, annunciai che dalla fine del mese - eravamo già al 13 settembre - sarei mancato per almeno sei mesi. Mi rifiutai di fornire il mio indirizzo e proibii a tutti di cercarmi e di venirmi a trovare. Rivelai quindi che avrei scritto una biografia di Ludovico Lauter.

I miei amici, ovviamente, conoscevano la mia ammirazione per lui e, da anni, questo era un argomento sul quale ero, non senza fatica, riuscito ad impedirgli di scherzare. Ettore, addirittura, condivideva in gran parte la mia passione, anche se nel suo modo un po' strambo, come sempre radical-chic, e notai - o forse così mi parve soltanto - al mio annuncio una piccola fiammata di invidia nel suo sguardo.

Tuttavia, nonostante le premesse serie, mi hanno preso in giro per un po'; ma dopo, quando ho rifiutato l'ennesimo Aperol, hanno cominciato a guardarmi con imbarazzo. E ora davvero sono sicuro che non fanno che parlare di me e meravigliarsi, aspettando che io li chiami da un momento all'altro per invitarli nella bellissima casa del mio ritiro e chiedergli di portarmi questo o quel salume, formaggi, delicatezze. Se sapessero poi che mi trovo in Sardegna! Ma la Sardegna in cui mi trovo non è quella frizzante piscina turchese per gente più o meno famosa che a loro verrebbe subito in mente. Niente affatto. Mi trovo in un luogo, dal quale, semmai, cercherebbero di fuggire come dalla morte. E sono venuto qui per Ludovico. Questa, infatti, anche se di solito nessuno se ne ricorda, è, nel bene e nel male, la sua terra d'origine. Poi, partendo da qui, egli ha calpestato ben altre strade.

Il rifugio l'ho trovato tramite il mio barbiere, Giuseppe, sardo delle montagne, di qualche paese dalle parti di Nuoro. Già una volta mi aveva offerto una casa per le vacanze che io avevo rifiutato, anche se non avevo dubbi sulla sua bellezza. L'avevo rifiutata solo perché si trovava in un posto che non avevo mai sentito nominare prima: Cala Liberotto, nel golfo di Orosei, sulla selvaggia costa orientale dell'isola. L'ho richiamato e gli ho chiesto se l'offerta era ancora valida. Lui è rimasto un po' interdetto:

- Ormai la stagione sta finendo, per la prossima estate, dovrei chiedere.
- A me la casa serve per l'inverno.
- Tutto l'inverno? E che ci va a fare?
- Quando torneranno i turisti ve la lascerò libera.
- Ma è un posto dove non ci abita nessuno in inverno, ci sono solo villette col giardino, spiagge vuote e tristi, distese di pigne e aghi di pino, mia cugina e mia zia.
- Perfetto, - decretai. Spiagge di pigne con giardino, cugine tristi, distese di zie, mi andavano benissimo. Poi, io e Ludovico.

– Bah, se va bene a lei...

– Sua cugina è la proprietaria, giusto?

– Giusto.

– Allora, può chiederle se mi affitta la casa? Ho solo bisogno di un posto tranquillo per scrivere. L'essenziale è che ci sia un paese vicino con un supermercato e qualche bar per farsi un bicchierino, di tanto in tanto.

– Orosei è a dodici chilometri, ma a un chilometro c'è una frazione che si chiama Sos Alinos, anche lì c'è un supermercato e forse anche un bar sempre aperto, mi sembra.

Così, ho preso la casa per corrispondenza. Roberta, la proprietaria, è stata molto gentile. Mi ha chiamato, mi ha indicato la strada per arrivare da lei e quando sono sbarcato al porto di Olbia a bordo della mia Alfa, non ho dovuto fare altro che seguire le sue indicazioni. È talmente meticolosa! Mi ha suggerito di fermarmi dopo circa trenta chilometri a sud di Olbia, sulla statale 125, per prendere un caffè nel bar di un suo amico e riposarmi un po': – La stanchezza della traversata si sente un'ora dopo lo sbarco. Per un po' uno non fa che guardare il mare, le rocce, le montagne e non ci pensa neppure.

Le ho fatto uno squillo con il mio cellulare e, come stabilito, Roberta si è fatta trovare a Sos Alinos. Mi ha salutato e sorriso poi è tornata sulla sua auto e mi ha scortato fino alla casa. Mi sentivo già meno solo. E anche se non era nelle intenzioni iniziali, mi stava bene comunque. Mica si può mettere a tacere un povero cuore, alla mia veneranda età!

Qui attorno è tutto un po' diverso da come me lo ero aspettato: la natura è fresca e rigogliosa, e nei vialetti circolano ancora gruppi di turisti biondi, pieni di voglia di fare. Roberta ha parcheggiato nella pineta perché non è una brava autista e ha paura di guidare nell'ultimo tratto del vialetto, che è una specie di strettoia solcata di piccole dune, sistemata alla bene e meglio. Mi ha fatto un gesto per dirmi di aspettare, ha aperto lo sportello della mia auto, e si è seduta porgendomi la mano.

– Benvenuto, – mi ha detto. Nei suoi occhi c'era un'espressione da nipote comprensiva, qualcosa come 'avrò certamente molto da imparare da questo vecchio signore'. Neanche immagina nelle grinfie di chi è capitata! Porta i capelli corti, ma con qualche ricciolo lungo sul collo. Ha occhi grandi e simpatici, una piega intelligente nella bocca, come una che sia abituata a parlare solo per dire cose interessanti. Ha guanciotte ancora da bambina, con le palline rosse, ma ha anche un corpo adulto e poco abbronzato. Le chiedo come mai sia così bianca, e mi risponde che non le piace starsene al sole come una lucertola, si sente stupida: – Come una patata che si ficca da sola dentro il forno, – dice. Mica male! È davvero bella, e la sua allegria è contagiosa. – Uno scrittore! Che bello, io adoro leggere. Ero indecisa tra biologia e lettere all'università. Mi deve prestare qualcuno dei suoi libri. Che bello! Qui non vengono mai persone interessanti. – Dice, e davvero non sa in quali grinfie è capitata.

La casa è proprio sul mare. Una splendida villetta a due piani, con le persiane di legno scuro appena riverniciato, la facciata color cannella. Un cancelletto in ferro battuto, sormontato da minuscole picche aguzze, impedirà ai pochi estranei di disturbarmi.

Roberta è scesa dalla macchina, in due saltelli ha aperto il cancelletto e mi ha detto di entrare. Mi ha aiutato a scaricare. È forte come un uomo. Con me ha trascinato anche la valigia più pesante. Mi ha chiesto se per caso stavo trasportando un asino morto. Io ci ho pensato un po' e poi ho detto di no. – L'unico asino sono io, – le ho risposto, – e sono ancora vivo.

Sotto la casa si snoda una scogliera di rocce rosa, delicate, dall'apparenza friabile, ma in realtà dure e impenetrabili. Subito sotto di esse, c'è il mare.

– Quando l'hanno costruita era abusiva, ma è stato più di trent'anni fa: ora non si potrebbe proprio! – Mi ha spiegato Roberta, cercando di indovinare i miei pensieri, ma immaginandomi, in verità, migliore di quanto non sia. Mai avuto niente contro le case abusive, specialmente se hanno tutte le comodità.

Per un attimo, ho avuto la tentazione di gettare a mare i miei buoni propositi e di mettere alla prova, invece, il mio fascino letterario - il talento è una merce preziosa e ce l'hanno in pochi, va bene; ma il fascino dello scrittore nella casa sulla scogliera, quello lo possono avere tutti. Bastano due mesi di affitto anticipato e un computer portatile.

Ho resistito e le ho chiesto di farmi vedere la casa. Abbiamo fatto un piccolo tour. Ho a disposizione tre stanze da letto, un soggiorno, un bagno, una cucina, una cantina, due stufette elettriche e un caminetto. Ho guardato questa primitiva e incerta fonte di calore con un po' di apprensione: non ho mai imparato ad accendere il fuoco. Per fortuna, fuori dalla finestra, è ancora piena estate. Nel blu mare, due ragazzini biondi come bambole si inseguono a nuoto schizzando il cielo con goccioline trasparenti. Il pensiero dell'inverno, per il momento, si è allontanato.

Mi è parso subito di avvertire qualcosa di monastico in quella casa. Il posto ideale per il mio lavoro. Ma la tentazione di fare una passeggiata era troppo grande. Ho invitato Roberta a venire con me sulla spiaggia.

– Non posso, mia madre mi aspetta per il pranzo.

La signora Giovanna, la madre di Roberta, ha una decina di anni in meno di me ed è malata di cancro. Me lo ha detto suo nipote a Bologna. Quando è così, non posso ribattere nulla. Roberta mi ha salutato. Mi è dispiaciuto un po' che neppure mi abbia dato un bacetto sulla guancia o una stretta di mano: ha aperto e chiuso il pugno andandosene, come fanno i bambini.

– Casa nostra è quella blu, l'unica blu, sulla strada per il campeggio; il numero di telefono ce l'ha, mi chiami se le serve qualcosa.

– E l'affitto? – ho chiesto per cercare di trattenerla.

– Ne parleremo la prossima volta, non c'è fretta.

Ho portato tre costumi da bagno. Forse un po' trop-pi, considerato l'inverno imminente e lo scopo per cui sono venuto fin qui. Ma l'idea, romantica, nella mia testa, era quella di nuotare nel mare in tempesta - un veliero in lontananza, i delfini che saltano e lo salutano e mi vengono incontro per danzarmi intorno - e, dopo aver lottato con le forze della natura, contro il loro impeto incontrollabile, la loro invincibile ubiquità, tornare disfatto - sopravvissuto, grazie a Dio - e cuocere il pesce fresco sulla brace, scrivere pagine memorabili. Come Melville, come Hemingway. Nella mia testa,

romantica, era così. Invece qui è ancora Disneyland. Accanto a me una famigliola ha organizzato un torneo di racchettoni, due fidanzatini litigano, un papà nerboruto e dinamico insegna al suo bambino grande come uno sputo a nuotare con i braccioli. ‘Come fa uno sputo a nuotare?’ gli vorrei gridare. Così, tanto per rendermi simpatico. Ma non parlo la loro lingua, disgraziatamente. Ho scoperto che qui, a settembre, i turisti sono quasi tutti svizzeri. Questa spiaggia, infatti, la chiamano la spiaggia degli svizzeri. I sardi iniziano ad andare al mare il 15 luglio e smettono il 31 agosto. Anche se a settembre fa ancora un gran caldo, per loro l’estate è indiscutibilmente finita, crepata, kaputt, come direbbero gli amici svizzeri se la pensassero come loro. Invece, agli svizzeri, piace proprio questa stagione: ci sono vacanze scolastiche su da loro, e qui i prezzi cominciano a scendere, le spiagge sono meno affollate, ma il mare è sempre bellissimo, pulitissimo, celestissimo.

In verità qualche sardo, ogni tanto, in spiaggia si vede ancora. Viene portandosi dietro una felpina (non si sa mai), si stende contro voglia sull’asciugamano, come se la sabbia, tutt’a un tratto, gli desse un gran fastidio e non si fosse affatto aspettato di trovarne. Si avvicina alla riva e, benché il mare sia come sempre cristallino, bellissimo-pulitissimo-celestissimo, lo guarda e lo riguarda, affondando a mala pena le caviglie, sempre più schifato. A seguire le suggestioni dei suoi sguardi, verrebbe da figurarsi una distesa di vomito ghiacciato. Stabilisce che c’è qualcosa che non va. Guarda i bagnanti, stranieri, felici e folli, e poi decide di tornarsene sul suo asciugamano. Sul suo viso si disegnano rughe di sofferenza: il vento manda granelli di sabbia negli occhi e nelle labbra: “Per quest’anno l’estate è proprio finita”, decreta infine.

Presto, me lo auguro, questo posto sarà tutto per me.

A casa, la sera, è successo un fatto terribile. Appena ho messo piede nel salotto ho notato qualcosa di lungo e viscido sopra la pila dei libri del maestro. Li avevo sistemati accanto al computer perché lavorando è meglio averli sempre vicino. La cosa si è mossa, è scivolata via e, poi, l’ho visto. Un bastardo, bastardissimo topo! Sui miei libri. Mi sono lanciato come un forsennato, giù sul pavimento e l’ho afferrato per la coda con una mano. Gli ho sbattuto la testa per terra fino a fargli uscire le cervella. Nascondeva un sacco di cosettine colorate quello schifoso. Ho battuto e sbattuto finché non c’è rimasto nulla. Nemmeno un pezzetto intero. Poi ho dovuto accendere un fuoco in giardino per bruciare tutti i libri. Non li posso più tenere con me, dopo quello che è successo.

Nascita e infanzia di Ludovico

Non c'è dubbio: Ludovico Lauter ha sempre cercato di tenere nascoste le sue origini sarde. E, più in generale, tutto ciò che riguarda la sua giovinezza e la sua famiglia. La Sardegna, in sé, non c'entra molto con le ragioni di questa estrema riservatezza. Si tratta soltanto di una parte di un problema più ampio: il rapporto di Ludovico con sua madre Giulia e con suo padre Hermann, il tedesco triste. In generale, un groviglio di temi che non è ancora stato affrontato seriamente in alcuna biografia del maestro. Un cumulo di segreti dei quali Lauter è sempre stato feroce custode. E con le sue buone ragioni.

Spulciando nelle varie biografie finora scritte si trovano gli errori più grossolani. C'è chi fa nascere Ludovico a Roma, chi a Wiesbaden. Chi lo fa nascere effettivamente a Cagliari, ma lo fa trasferire a Roma già all'età di tre anni.

Queste pur clamorose sviste non sono del tutto incomprensibili. Egli stesso, prima che nel 1996 decidesse di non concedere più interviste, ha alimentato in moltissime occasioni la confusione sulla sua vita e sulla sua opera. Del resto, la sua continua applicazione dell'invenzione narrativa è una parte essenziale di ciò che, a partire dall'ambiguo articolo di Meredith Cunningham sul *New Yorker* del febbraio 1992, la critica americana, usando un'espressione non proprio originale, ha cominciato a chiamare «la creazione dello spazio letterario», ossia di «un territorio inizialmente indecifrabile nel quale l'autore soltanto può tracciare dei confini che finiscono per imprigionare il lettore, prima che egli stesso se ne accorga: cosa che avviene di solito troppo tardi, ossia quando lo spazio letterario creato è talmente più eccitante di quello banalmente reale appena abbandonato, da riuscire a imporsi come nuova, più convincente realtà». Sulle farneticazioni successive della Cunningham riguardo a questo argomento avrò occasione di tornare più avanti.

A chi davvero può importare della verità, quando si è disposti ad emozionarsi per una menzogna? Non è forse questa la base stessa dell'intera storia dell'umanità? Non è forse la letteratura enormemente più attraente della scienza? La menzogna, lungi dall'essere una semplice maschera, o un volgare artificio, è sempre stata una struttura portante dell'universo creativo del maestro (sempre che un universo creativo possa avere una struttura portante). Ed egli l'ha spesso utilizzata nella cosiddetta "vita reale" non meno, e non meno sapientemente, che nell'invenzione narrativa. Possiamo dire insomma che i molti "studiosi", seri e meno seri, che si sono per anni arrabattati sulla figura del maestro, non sono che altre, ennesime, «vittime felici» (si veda ancora la Cunningham) della trappola dello spazio letterario: dentro i romanzi e fuori dai romanzi. In un certo senso, essi sono effetti transnarrativi del lavoro creativo del

maestro.

Per me, naturalmente, tutta questa confusione è una fortuna. Soprattutto considerando che mi trovo nella condizione di poter fare chiarezza su un gran numero di vicende dall'apparenza oscura. Credo di essere il primo a narrare in uno scritto tutti i fatti più significativi che riguardano l'infanzia del maestro.

Per motivi di ordine sono però costretto a rimandare questi argomenti ai capitoli 3 e 4. I capitoli che mancano nei libri di tutti gli altri biografi, incluso quello di Ettore Fossoli, che pure si vanta di essere un personale amico e confidente del maestro, avendolo conosciuto negli oscuri anni bolognesi e avendolo frequentato da allora regolarmente. Fossoli asserisce di frequentarlo ancora oggi, benché io possa sostenere con assoluta certezza che da tempo il maestro si trova nella condizione di non poter e non voler frequentare nessuno.

Il maestro è nato il 10 aprile del 1948 nella casa di sua nonna Isaura in via Baylle a Cagliari: un'elegante palazzina di quattro piani, con un portone monumentale, balconi baroccheggianti e ringhiere in ferro battuto, di foggia spagnola. Un palazzo della vecchia Cagliari. Da alcune finestre è possibile vedere il mare e le navi attraccate nel porto, distanti dalla palazzina soltanto un centinaio di metri. Tutt'attorno i bar di via Roma, profumo di paste alla crema e di ragazze in caccia di marinai.

Quel giorno, sua madre Giulia - già dalla sera prima sentiva che il momento stava per arrivare - fece portare in camera da letto un po' di margheritine di campo. Aveva detto: - Voglio che per prima cosa veda la primavera.

Nessuno, conoscendo l'animo di Giulia, sensibile e un po' folle, pensò di contraddirla, opponendo ai suoi candidi desideri la grigia realtà. Che importanza avrebbe mai potuto avere per il pargolo se nella stanza c'erano fiori freschi oppure no?

Nonna Isaura mandò Marietta a raccogliere le margherite che allora crescevano libere nel quartiere di Stampace, tra i ruderi della chiesa di Sant'Anna e dei palazzi polverizzati cinque anni prima dalle bombe anglo-americane. E, a parte qualche disperato che le raccoglieva per mangiarle - e nel '48 ancora se ne trovavano - per lo più le margheritine non interessavano nessuno.

La nonna di Ludovico era una donna volitiva e, al tempo stesso, indolente. Un'assurda tonalità del carattere che costituisce però un tratto comune a gran parte della sua famiglia. Un tratto misterioso che è stato spesso in grado di operare un'autentica trasmutazione di valori: fino a far considerare fondamentali certe cose frivole, e invece frivole certe cose fondamentali. E non è semplice dire se in queste strane trasmutazioni vi fosse qualcosa di sbagliato.

Maxia era il cognome che Isaura aveva portato da nubile, ma da due anni era ormai la vedova Murgia. Anzi, bisognerebbe dire: "vedova avvocato Murgia". Suo marito, l'avvocato, secondo la sua natura sarcastica, aveva atteso la fine della guerra e poi era banalmente morto per una infezione intestinale. Da allora Isaura si vantò sempre di aver avuto un marito saggio, forse un po' pazzo, ma saggio, strenuo oppositore della guerra.

Cagliari stava già tentando di riemergere dalla sua disastrosa rovina. La guerra era

stata un'autentica catastrofe per la città, per tre quarti distrutta dalle bombe. In un telegramma del 3 marzo 1943, dopo i primi disastrosi bombardamenti del febbraio, Benito Mussolini, in un accento ormai malinconico della sua retorica tracotanza, la definì "Grande Mutilata di Guerra". Cagliari aveva così servito il fascismo e la causa della guerra italo-tedesca.

Quei bombardamenti erano stati il frutto di una grottesca combinazione degli eventi. Così, più o meno, andarono le cose. Allo scopo di confondere le idee a Hitler (che cascò in pieno nella trappola), dopo lo sbarco in Africa, avvenuto l'8 novembre del 1942, gli alleati cominciarono a bombardare sistematicamente la Sardegna e, in particolare, la città di Cagliari. Il piano era il seguente: se i nazi-fascisti vedranno che bombardiamo tanto la città più importante dell'isola, penseranno che ci stiamo preparando a sbarcare. Costringeremo le truppe dell'Asse a spandersi e disgregarsi in un territorio molto esteso in lunghezza: completando l'occupazione dell'isola, noi avremmo ottenuto una piattaforma parallela per bombardare la penisola italiana: una portaerei gigante al centro del Mediterraneo. Un rischio gravissimo per i tedeschi. Intanto, mentre Hitler si convincerà di questo ragionevole piano e si preparerà a difendere la Sardegna, sicuro di averci presi nel sacco, noi prepareremo lo sbarco vero e proprio in Sicilia, cogliendo il nemico di sorpresa. Non male: Cagliari stava per essere rasa al suolo per scherzo.

Vi furono diversi bombardamenti sulla città, ma fu soprattutto il 17 febbraio del 1943 che avvenne il fatto più clamoroso e che ci interessa più da vicino.

Esiste tutt'oggi in via Sant'Efisia, nello storico quar-tiere cagliaritano di Stampace Alto, un'antichissima cripta dedicata alla martire Restituta (un'altra vittima di Diocleziano). Si tratta di un'ampia grotta adibita a luogo di culto già in età pagana e che, dopo il martirio della santa, è stata utilizzata innumerevoli altre volte; all'interno vi si trova infatti un po' di tutto: statue romane, affreschi scoloriti, segni di una presenza bizantina, altari classicheggianti, cisterne e cunicoli. Poi, per circa tre secoli la chiesa sotterranea è stata dimenticata. Nel corso del Seicento fu recuperata e tornò ad occupare un ruolo importante nella vita cittadina. D'altronde, tutta Cagliari ha una sua vita sotterranea ed è simile a una città formicaio, perforata da mondi oscuri.

Con i primi bombardamenti, i cagliaritani si misero alla ricerca di luoghi sicuri e nascosti. La ricerca inizialmente non fu spasmodica, dietro l'errata convinzione che, in ogni caso, nulla di grave potesse davvero succedere. Come rifugio, a qualcuno sembrava bastare una cantina rinforzata da travi in legno, o perfino un sottoscala, ad altri, una cavità naturale, una tomba punica nel fianco del colle di Bonaria, o ancora l'enorme cava dell'antico teatro romano.

La cripta di Santa Restituta divenne presto uno dei rifugi principali, anche per la sua collocazione in uno dei quartieri più popolari della città. Ma c'è da annotare un fatto strano: per ordinare il traffico in ingresso e in uscita davanti alla sua angusta apertura qualcuno pensò malauguratamente di costruire un muro che rendesse l'afflusso meno precipitoso. Le fonti e le testimonianze al riguardo sono un po' confuse. In ogni caso, è certo che quella cripta non era affatto il luogo ideale nel quale cercare uno scampo dalla vita eterna mentre le bombe cominciavano a piovere dal cielo.

Dopo le prime bombe e i primi spezzonamenti, il vecchio avvocato Murgia non pensò affatto di mettersi al riparo. Gli piaceva, anzi, sfidare il pericolo affacciandosi alla finestra per vedere i palazzi crollare attorno al suo, e si divertiva ad osservare le anziane donne che correvano disperatamente verso i rifugi. Lui aveva semplicemente considerato che, data la sua avanzata età, sarebbe stato poco dignitoso mettersi a correre per evitare la morte. Perciò decise, non per coraggio, ma solo per ragioni estetiche, di sfidare la morte ma impose a moglie e figlia di cercare riparo nei rifugi, ogni volta che ciò fosse stato possibile. Isaura non accettò volentieri il comando: la sua curiosità innata e il suo amore per il marito l'avrebbero spinta piuttosto a godersi anche lei lo spettacolo dal balcone di casa, e magari attendere la morte in quella capricciosa e indisponente posa. Il dovere nei confronti della figlia (allora Giulia era poco più che una ragazzina, anche se, come vedremo, a qualcuno doveva sembrare già donna) la costrinse a rispettare l'ordine di suo marito.

La mattina di quel mercoledì 17 febbraio, insieme a Giulia, Isaura si era recata in via Sant'Efisio per acquistare al mercato nero (detto in città *sa martinica*) uova, pane e perfino qualche grammo di caffè. Nei giorni precedenti, in alcuni negozi della via Baylle, due o tre commesse erano state arrestate per aver venduto merci senza tessera. Era diventato difficile trovare certi extra sotto casa e bisognava avventurarsi oltre il Largo Carlo Felice, sperando di non essere colti in strada dalle bombe o dai controlli dei tedeschi. Attorno alle 13 e 30 l'affare non si era ancora concluso. Un po' a causa della necessaria cautela della venditrice - una signora dalla voce di rana e l'alito di cipolla, venuta da un paese del circondario per vendere le sue primizie in casa di una famiglia del quartiere che si era associata in affari con lei - e un po' per la difficoltà di mettersi d'accordo sul prezzo: certe donne di Stampace reclamavano un loro diritto di precedenza sull'acquisto delle merci, essendo loro residenti nel quartiere, mentre la signora Isaura veniva dalla Marina.

Pochi minuti più tardi le sirene cominciarono a suonare.

Era l'allarme per i primi veri e propri drammatici bombardamenti sulla città. Niente a che vedere con la manciata di proiettili dei mesi precedenti. Pochi giorni dopo e, soprattutto, pochi mesi più tardi, Cagliari non sarebbe stata che un cumulo di macerie, una città morta, un inferno spiattellato a destra e a manca, accozzaglia di tubi arrugginiti, mobili bruciati, pareti sventrate, tra le quali si aggiravano pochi, infelici, increduli sciacalli.

Ma allora, il 17 febbraio, nessuno ancora sapeva esattamente che cosa potesse voler dire vedere la propria città esplodere da un momento all'altro. Era una giornata appesantita da spesse nubi, pare, così diversa dalle giornate di sole che poi avrebbero sghignazzato feroci sopra quel terribile inverno di guerra. Correndo a più non posso, Isaura e Giulia furono tra le prime a precipitarsi giù per le strette scale della cripta. Giulia, scendendo, mise un piede in fallo e finì giù, stesa sul pavimento polveroso. Per fortuna non aveva volato che per pochi gradini, e non si fece alcun male. Tuttavia, immobile, mentre sua madre la raggiungeva e l'aiutava ad alzarsi per liberare il passaggio, ebbe un'apparizione. Non è possibile dire se si fosse trattato soltanto di una temporanea alterazione della sua mente, dovuta al dolore per la caduta o al terrore per le bombe che cominciavano a fioccare fuori dalla cripta. Quel che è certo è che Giulia,

per tutta la sua vita, si è sempre detta sicura di aver realmente avuto l'apparizione. E questo piccolo fatto, reale o fittizio, avrebbe influenzato tutta la storia della sua futura famiglia e, ovviamente, anche l'esistenza stessa del maestro. Una fiammella di misticismo si accese nella mente della ragazzina e non si estinse mai. Giulia vide la martire Restituata, in abiti pesanti pieghettati, mentre spingeva in avanti il suo piccolo figlio Eusebio, vestito da vescovo. Non era che un bambino, nella visione di Giulia, ma un bambino vescovo, con grandi orecchie che pendevano rigide come gioielli. La santa guardava attorno a sé, per niente spaventata, semmai sorpresa da tutte quelle strane presenze, lì nella sua silenziosa casa sotto la città, il luogo del suo dolore e, ora, della sua eterna pacificazione. Gli occhi le brillarono incrociando quelli di Giulia, che accettava, intanto, di seguire il braccio di sua madre, ma che continuava ad incespicare e che cadde una seconda volta. Isaura la spinse su un lato. La santa sorrise ancora. Giulia svenne. Al suo risveglio, lei stessa sorrideva, proprio come la santa, ma la prima cosa che vide fu il volto della madre atterrito e stravolto; attorno a lei altri infiniti volti, schiacciati nella penombra, atterriti a loro volta, in un riverbero di follia improvvisa.

Qualcosa si era schiantato vicino a loro, sulla città brulicavano i diavoli dell'inferno e altre creature della paura. Donne, bambini e alcuni uomini, si erano lanciati verso l'apertura della grotta per sfuggire agli spezzonamenti. Ma il muro, che forse era stato costruito per ordinare il traffico e dare contegno al panico, li aveva bloccati sul ciglio della vita: al di là, però, dall'altra parte, facendoli precipitare per sempre.

I morti, quel giorno, solo a Cagliari, furono 97; davanti all'ingresso della cripta morirono 16 persone, tra le quali molti bambini. Subito prima di essere morti, erano state creature che avevano salutato la vita strillando per lo sgomento. "Ah, se fossi arrivata un istante prima". "Se fossi rimasto a casa". "Se non mi fossi fermata a raccogliere il mio bambino sulla strada". "Maledetti, maledetti, voi che state nella grotta". "Ti prego Signore, salva la mia anima, perdona i miei peccati". "Dolce cuore di Gesù, fa dell'anima mia quel che vuoi tu". "Fa che non sia vero, fa che non sia vero!"

Intanto, giù nell'oscurità, al sicuro, Giulia, seguitando a vivere, imparava per la prima volta a temere la morte. Imparava cioè che il suo naturale, sconfinato amore per la vita aveva una terrificante controparte: la paura della morte. Decise che di quella paura lei sarebbe stata sempre più forte e che, se ancora la morte l'avesse minacciata così da vicino - cosa che in quei tempi era assai più che probabile - lei avrebbe pensato alla santa e avrebbe sorriso; allora la santa l'avrebbe presa con sé, verso la vita, in fuga, sempre comunque nella direzione opposta a quella della morte.

Il giorno dopo, prima di molti altri cagliaritari - inguaribili ottimisti che soltanto una settimana dopo sarebbero stati travolti da nuovi, più terribili bombardamenti - la famiglia Murgia-Maxia si mise a preparare le valigie. Giulia e sua madre partirono lasciando in casa il vecchio avvocato, con la scusa di sorvegliare i beni familiari. Partirono in treno, sfollate, per essere ospitate dalla sorella di Isaura, Teresa, a Villacidro, una cittadina a circa 50 chilometri da Cagliari.

Nell'autunno del 1945, tornando in città dopo un'as-senza prolungata anche più del

necessario (con la complicità del fresco degli aranci dell'agrumeto di famiglia), Isaura e Giulia trovarono l'avvocato ad attenderle al balcone della loro casa, che era intatto, come il resto dell'edificio.

Poche settimane più tardi, il vecchio morì per una banale malattia, soddisfatto e, forse, sazio della vita e dello spettacolo di morte che aveva goduto; tanto che certamente la sua stessa morte non dovette sembrargli, nel folle clima di quegli anni, niente più che una ridicola ovvietà. Del resto, un avvocato come-si-deve trascorre l'intera vita nell'esercizio del cinismo e, quando giunge ad un'età così avanzata, solitamente ha imparato da tempo a non lasciarsi coinvolgere da fatti irrilevanti e banali come la propria morte.

* * *

Con queste immagini di distruzione ancora negli occhi, possiamo tornare all'epoca del parto, quando, borbottando contro la sua padrona, Marietta dovette andare a raccogliere margherite, ché il nascituro vedesse per prima cosa la primavera. La vecchia serva zampettò nelle sue scarpe da uomo, di cartone tenuto insieme dal fango, con una gran fretta di portare a compimento quella umiliante missione. In mezz'ora si ripresentò al cospetto di Isaura, recando il mazzetto e rimirandolo con il suo solito sguardo disincantato e un po' seccato, come se le fosse capitata la sventura di servire un gruppo di bambini viziati o un sultano dai gusti rococò che seguitasse a domandare fiori e dolcetti e non s'accorgesse d'essere in rovina. Tuttavia, questa capricciosa tenerezza, pur essendo destinata a passare inosservata al vaglio degli occhi alquanto chiusi del neonato, è il primo significativo evento nella vita di Ludovico Lauter. È il frutto, in fondo, della mistica visione avuta da sua madre quell'atroce pomeriggio del '43, quando la santa le apparve insegnandole, una volta per tutte, che la vita deve essere glorificata in tutte le sue molteplici forme, in qualsiasi momento, giacché non dura.

Nonna Isaura suonava il pianoforte e aveva voluto insegnare la sua arte anche a Giulia. In verità, entrambe non sapevano suonare molto di più del Carnevale di Venezia o della Barcarola; conoscevano anche qualche canzone popolare di moda a quei tempi: *Mamma* o, perfino, *Giovinezza*, rimasta in voga in casa Murgia per via della melodia. Appena poté, dopo il parto, Giulia si sedette al piano, fece sistemare il bambino accanto a lei e diede fondo a tutto il suo repertorio. I suoi lunghi capelli castani danzavano seguendo i movimenti aggraziati delle dita; il suo corpo pareva ondeggiare, restava invece fermo, simile a una betulla che saluti allegramente il vento. Era soltanto la musica che danzava in lei.

Se la grandezza di un artista si deve giudicare dall'utilità della sua opera, Giulia era la più grande pianista del pianeta. Al suono della sua musica, il pianoforte - che non aveva mai conosciuto un vero tocco professionale - sembrava canticchiare tutti i motivetti come se li sapesse a memoria, e il piccolo Ludovico - finché sarà bambino capiterà di chiamarlo Ludo, come lo chiamavano, all'epoca, in via Baylle - non smetteva di bearsi di quel suono: dondolava roseo dentro la cesta adagiata sul legno

verniciato del pianoforte di casa. Un piccolo mostro dentro una bomboniera. Ecco che cosa sembrava!

Ludo era un bambino gioioso e sempre sorridente e, in quei primi anni sereni che Giulia seppe donargli, risiede l'origine del commovente amore che ha provato per sua madre. Almeno fino a un certo punto delle loro vite.

I capelli soffici e luminosi e il colorito roseo il bambino li aveva presi da Giulia; gli occhi azzurri e il broncio pensieroso, che a volte gli veniva quando stava solo, li aveva presi invece da suo padre, il tedesco triste.

Hermann Lauter aveva conosciuto Giulia durante la guerra. Allora non aveva osato dirle del suo amore, né parlarle in alcun modo. Si era limitato ad osservarla in via Roma, mentre accompagnava sua madre e Marietta a cercare - al mercato nero e in altri disperati luoghi dell'immaginazione - qualche simulacro del loro antico benessere. Una volta, vedendola a passeggio con il suo anziano padre, si era perfino ingelosito, credendo che il maturo avvocato potesse essere un suo concorrente. La cosa non era così strana: sua madre, a Wiesbaden, aveva 30 anni in meno di suo padre.

Allora a Cagliari vigeva il coprifuoco. Chi voleva aggirarsi a tarda ora per strada, era obbligato a portare con sé una lampadina, e a fare in modo di non incontrare nessuno. Ma per lo più la gente stava in casa, dopo una certa ora. Non erano in molti ad avere certe voglie.

Dai balconi, invece dei gerani, pendevano ortaggi e altre piante utili alla sopravvivenza che, al chiar di luna, fiorivano, odiose, scintillando sopra le strade della città deserta. La vita era stata sfidata per sempre. Il pericolo l'aveva obbligata a offrire di sé il lato peggiore: l'ingordigia della sopravvivenza che invade ogni spazio lasciato libero dalla paura. Che cosa c'era dunque da illuminare, la notte, per le strade attorno al porto? Piantine di zucchine, di fagiolini, di pomodori che pendevano dai balconi mezzo rinsecchite, come tanti minuscoli cadaveri.

Hermann e i suoi camerati erano comunque tra i pochi ai quali fosse consentito vedere la città di notte. Dopo la cena a base di pollo bollito (per loro c'era tut-to, per i soldati non manca mai da mangiare), c'era una passeggiata nelle strade deserte. E per lui, il romantico, buono, fragile Hermann, c'erano interminabili silenzi che gli valevano l'ostilità dei camerati e, a volte, perfino la loro irrisione, ma cauta, perché la gravità della fronte e la sua cultura superiore producevano un certo rispetto.

Hermann non aveva osato parlare a Giulia. In primo luogo per timidezza: anche un soldato della Wehrmacht poteva essere timido e temere una giovane italiana. Ma soprattutto per un motivo più serio e difficile da spiegare. Come molti connazionali - e come molti italiani, del resto - Hermann si era adattato per vigliaccheria e per spavento a portare l'uniforme del suo esercito. Con disgusto aveva scoperto poi che il potere, la licenza di compiere qualsiasi male, lo inebriava.

Dopo quasi 4 anni di guerra le cose erano diventate irriconoscibili. La sua uniforme e, ormai, la sua intera nazione, gli procuravano solo orrore. Prima del settembre '39 Hermann voleva studiare medicina o, al massimo, occuparsi di lingue straniere o di filologia. Era indeciso fra la tradizione familiare, medica, e le sue inclinazioni più profonde, letterarie. Della guerra e di sterminare gli ebrei non gli importava niente.

Non ne conosceva neanche di ebrei a Wiesbaden. Tuttavia, l'intero paese smaniava per quella spassosa attività sportiva, a sentire Hitler qualcosa di simile alle gare di nuoto in libera nudità nei laghetti semi-ghiacciati.

In certi momenti, quando perdeva il controllo sulla propria persona - cosa che in guerra capita assai spesso - Hermann si sorprende a desiderare davvero la morte di quelli che aveva imparato a chiamare i suoi nemici: lo sterminio della intera stirpe di Israele, degli slavi, dei comunisti e di quant'altri gli avessero chiesto di sterminare. E la distruzione, perfino, di quell'isola lontana in cui lo avevano mandato a svolgere il suo compito sacro: scampolo insignificante di una patria alla quale la sua si era legata non senza qualche ritrosia e che gli avevano insegnato - già suo nonno Julius ci aveva pensato - a considerare, giustamente, con sospetto.

In quei momenti di puro delirio, egli era in grado di compiere azioni che sfuggivano ogni suo controllo e si risvegliava poi come da un incubo, sorprendendosi a pensare cose che detestava e trascorrendo le intere giornate nel tentativo di dimenticarle.

Che amore avrebbe mai potuto promettere, conciato in quella maniera? Quali sentimenti, quale futuro, sotto la sua divisa di soldato del Reich? Se le colpe di Hitler e Mussolini non fossero state già così tante e così atroci, io proporrei adesso di metterci anche questa: avere per sempre scalfito l'orgoglio e l'amore per la vita del giovane Hermann Lauter, studente di medicina o di letteratura di Wiesbaden, Assia, Germania.

Ma era tale l'amore di Hermann per la sconosciuta ragazza che, messi da parte solo temporaneamente i suoi sentimenti, aspettò di poterli tirare fuori in un altro momento, se mai un altro momento fosse giunto. E fece a se stesso la solenne promessa di sposarla. Giulia, forse, non lo aveva neppure mai notato; e lui stesso non l'aveva vista che cinque volte! Di sfuggita, per giunta, in via Roma all'imbrunire, in compagnia del vecchio avvocato, oppure su per il Largo Carlo Felice, mentre si lasciava trascinare da sua madre con il suo solito passo sognante. La distratta, piccola deliziosa bambina dai ricci scuri.

Però l'aveva seguita fino a casa, una volta. Sapeva esattamente quale era la tana della insuperabile creatura. E quel fatto, nel suo cuore smisurato, valeva come una promessa, un giuramento inviolabile.

Non la vide mai partire dalla città, sfollata. Ma, quando, il 26 febbraio, e poi il 28, le bombe forarono orrendamente il cielo dorato sopra Cagliari, lasciando questa volta centinaia di morti - talmente tanti da dover restare in parte sconosciuti: parti irriconoscibili, avanzi, uomo nudo di trent'anni, testa di uomo... questo è il linguaggio usato dagli sgomenti redattori degli improvvisati archivi di quelle morti - lui era certo, interamente certo, che la sua ignota, immortale bambina non era "avanzi", non era "corpo femminile sconosciuto", non era "braccio mozzato". Non dubitò mai che si fosse messa in salvo e non tentennò neppure una sola volta nel progetto di tornare a prendersi il suo amore, quando il suo cuore smarrito e calpestato ne fosse stato finalmente degno.

Già venerdì 19, Giulia e sua madre erano partite per Villacidro, con pochi panni e un regalo per la generosa zia che le avrebbe accolte: qualche grammo di caffè e mezza

busta di zucchero. Erano tra i pochi fortunati ad avere parenti in campagna e ricchezze e affetto in abbondanza per sopravvivere in quelle circostanze. La maggior parte degli altri cagliaritari, odiati cittadini, con secolare fama di alterigia, aveva dovuto scegliere la umiliante condanna dell'elemosina; spesso dovendo subire anche le ingiurie di chi la guerra, tra i fichi d'India e gli asini, non l'aveva vista ancora e la vedeva adesso solo nella forma della povertà, della disperazione e della fame dei loro eleganti, arroganti, decaduti cugini di città. In una forma, dunque, non del tutto spiacevole.

Partirono da Cagliari su un treno stracolmo delle ferrovie reali. Pochi giorni più tardi, un treno come quello sarebbe stato centrato da una bomba proprio alla partenza, ancora in città. L'avvocato le accompagnò alla stazione e stette sul binario per salutarle con la mano, come se partissero per una località di villeggiatura.

Aveva ragione Hermann a sperare. Aveva ragione a trattare il destino con quella sua disperata confidenza. Giulia era salva. La zia Teresa le accolse nella casa dell'aranceto, tra alberi ormai spogli, saccheggianti di qualunque frutto, ma ancora ombrosi e lussureggianti. Giulia girava per il giardino con incoscienza; anzi, vi correva in mezzo, perché sì, questo era quello che le piaceva fare. – Una signorina che corre tra gli aranci, – diceva sua madre, in un tono di accondiscendente rimprovero, – corri corri, figlia mia, corri tra gli aranci.

La zia Teresa le donò matite e fogli, che era riuscita ad avere da certi "amici" tedeschi. Anche a Villacidro c'era una base, c'era un aeroporto importante, benché gli alleati non lo avessero mai davvero bombardato. Con quelle matite Giulia disegnò le arance e, dopo averle disegnate, le mangiò, una a una. Aveva ancora 13 anni e, per carattere, pochissima predisposizione all'età adulta. Quando le ebbe finite tutte ne disegnò altre e poi mangiò anche quelle: mangiare pezzi di carta a forma di arancia è sempre meglio che mangiare pezzi di carta senza alcuna forma. Qualcuno dei suoi frutti lo lasciò per offrirlo alla madre, alla zia, ai cugini, e tutti ne presero ridendo; e, insieme, mangiarono giù nel rifugio, angusto e spettrale, che appena le sirene si mettevano in funzione diventava un groviglio di occhi accesi e facce smorte, in penombra; immobili, in attesa della vita o della morte. In quegli attimi Isaura doveva tenere stretta a sé la figlia pazza, che scalpitava per continuare la sua corsa fra gli aranci: – Una signorina ormai, e ancora corri fra gli aranci. – Giulia era certa che suo padre, il vecchio, lo squinternato avvocato, in quel momento tendeva l'orecchio e si affacciava al balcone; e magari sorrideva. Chissà se le bombe stanno sbrindellando le mie bambine, si domandava. E rideva. Perché quello solo gli era rimasto da fare. E c'era una dignità speciale a sfidare la durezza della realtà con la più molle delle follie. Ma lei non poteva venire sbrindellata da nessuna bomba. C'era la santa al suo fianco. A correre tra gli aranci si sentiva invincibile, immortale. Tuttavia, per ubbidire a sua madre le toccava aspettare al riparo che smettesse di piovere fuoco dal cielo. Peccato, bisognava rinunciare a mostrare i propri miracoli.

Intanto Cagliari era stata ridotta ad una brughiera di macerie popolata da pochi fantasmi. Case civili e ordinate si lasciavano saccheggiare senza opporre alcuna resistenza, spalancando le proprie porte con compassione alle esigue vite morenti che si trascinarono per le strade. Hermann non pensò mai davvero di entrare nella casa di

Giulia per controllare che non ci fosse nessuno, né per impossessarsi di qualcuna delle sue cose: di una fotografia, per esempio, di un guanto. Sostò però davanti alla palazzina molte volte, soddisfatto di vederla sempre intatta, idiota come tutti i vincitori, però intatta. Bisognava solo andare a controllare l'altare di tanto in tanto, ricoprirlo di sguardi rispettosi, spolverarlo di silenziose e invisibili attenzioni, e poi attendere che la vita, quella vera, quella ignorante e cieca che è possibile solo prima e dopo le guerre, molto dopo le guerre, tornasse a rendere possibili i sogni. Chissà che cosa avrebbe detto il vecchio avvocato, vedendosi entrare in casa quel ladro d'amore! Viene un po' da dispiacersi che un simile incontro non sia mai avvenuto. Forse avrebbe fatto piacere a entrambi. All'avvocato piacevano i nemici, per il semplice fatto che erano nemici; mentre a Hermann piaceva l'idea di essere detestato da qualcuno, giacché si crucciava di non riuscire a detestarsi mai abbastanza da solo. Ma Hermann e l'avvocato non si incontreranno mai in questa vita.

In luglio gli alleati erano sbarcati in Sicilia, ormai la Sardegna non contava più niente, neppure come terra da distruggere. A settembre la Sardegna era libera senza essere stata liberata: più che libera, dimenticata. Non era la prima volta: era anzi una specie di destino. Gli americani già si godevano il blu mare della spiaggia del Poetto, dove un giorno sarebbe venuta perfino Marlene Dietrich, la tedesca rinnegata, a rincuorarli e incoraggiarli, contro il comune nemico.

Intanto, ormai finite le bombe, l'avvocato si annoiava al balcone e si metteva a contare i topi che saettavano tra le macerie più per sfuggire agli affamati che per cercare, a loro volta, cibo.

Hermann non si trovava più sull'isola. Era lontano dalla sua ragazzina, lontano da tutto. Precipitò in nuove vergogne. Sulla via del ritorno, attraverso la Corsica e poi in Toscana, in marcia verso il nord Italia, aveva svuotato la sua anima corrotta e disperata. Anche quella era una cosa che facevano tutti. Anche quella era una cosa che aveva fatto come gli altri. Anche una volta sola, ma l'aveva fatta. Ma chi aveva più occhi per vedere ormai? Hermann non riusciva a fermarsi. Saccheggiò case di contadini, come tutti, respinse bambini con calci, recise le gole dei maiali scovati nelle stalle o nei pozzi, per farli a pezzi e portarli via. Insultò uomini e donne innocenti; difese uomini e donne colpevoli. Ancora molti anni più tardi, quelle vergogne inconfessabili incendiarono i suoi sonni mai sereni, costringendolo ad alzarsi nel cuore della notte e a vagabondare, inerpicandosi su per le strade dell'antico Castello di Cagliari, solo con i gatti randagi e qualche altro disperato come lui. Lui che, ormai, era parte della città nuova, la Cagliari ricostruita, lui che dormiva accanto alla sua ragazzina ogni notte, che con lei aveva messo al mondo un bel figlio biondo, che era vivo ancora, dopo tutto, ma che non seppe mai rassegnare il suo cuore alla rinascita e alla gioia. Il tedesco triste. Perduto per sempre. Non meno dei morti. Forse, di più.

Dunque, dopo la fine della guerra, Hermann tornò a casa. La sua città era stata distrutta meno di altre, la sua famiglia era meno disgraziata di altre. O, almeno, così pareva. Nondimeno, già allora, una sofferenza intollerabile si era impossessata del suo fratello maggiore, Siegfried, tornato dalla guerra a 25 anni, eroe e menomato, privato per sempre della giovinezza e della gamba destra dal ginocchio in giù.

Nella casa di Wiesbaden la vita era lenta e cupa. Il silenzio era pressoché totale. La cosa peggiore in cui ci si potesse imbattere dopo una guerra.

Nell'estate del 1946 Hermann annunciò a sua madre che sarebbe ritornato in Sardegna e che sarebbe rimasto a vivere lì per sempre, perché aveva conosciuto una ragazza e le aveva promesso di sposarla. Non era del tutto falso. La quarta volta che aveva visto Giulia, Hermann aveva chiuso gli occhi, si era fermato e aveva pronunciato solennemente la sua promessa, anche se lei, naturalmente, non l'aveva sentita.

Che cosa significasse per un tedesco viaggiare in Italia nel 1946 si può solo immaginare. Fingersi olandese fu un piccolo aiuto, ma forse non sufficiente. Il viaggio durò più di un mese e, stando ai racconti che poi egli fece a Giulia, passò da Milano, Genova, Olbia, per poi attraversare l'intera isola a piedi.

Trovò subito il palazzo di Giulia. Intatto, nobile. Si era vestito con un abito bianco e, in via Roma, si era fatto impacchettare qualche dolcetto.

Verso le quattro del pomeriggio bussò al portone. Non sapeva chi cercare, non conoscendo il cognome della sua futura famiglia; così sperò semplicemente di attirare l'attenzione di qualcuno e di farsi aprire, e, per questo, bussò come un forsennato. La signora Isaura si affacciò e rimase alla finestra perplessa. Di solito cacciava via gli estranei senza molti complimenti, con quel suo piglio aristocratico che era passato indenne perfino attraverso lo sfollamento. Per giunta, suo marito era appena morto, e lei non aveva alcuna voglia di convenevoli. Ma quella testa bionda e sconosciuta la stregò fin da subito. Isaura proverà sempre per suo genero un tenero affetto. La vedova Murgia aveva - e questo era un autentico male di famiglia, come abbiamo già visto - una vera e propria attrazione per le cose che sfuggivano alla sua comprensione. A ciò si deve aggiungere una incontrollabile ammirazione per la bellezza fisica: lo stesso difetto che aveva trasmesso a sua figlia. Più per inclinazione naturale e per amore della conoscenza, dunque, che per logica, Isaura fece salire in casa il suo futuro genero.

Lui, nel suo scarso italiano, spiegò subito che era venuto a sposare la signorina. Non disse il nome della signorina perché non lo conosceva. La cosa fece aggrottare le sopracciglia della signora vedova. Isaura pensò subito a quando mai sua figlia fosse potuta sfuggire al suo controllo in tutti quegli anni in cui l'aveva sempre tenuta con sé; magari a Villacidro, a casa di sua sorella, con tutti i tedeschi che giravano per il paese. Fece accomodare il giovane e andò a cercare Giulia. La cosa più importante era non fare scandali.

Giulia accolse la notizia con gioia. Qualcuno era venuto per lei. Guardò il giovane e, pur non avendolo mai visto prima, andò verso di lui e lo baciò su una guancia, prendendolo come sposo. Le bastò uno sguardo, oppure chissà, aveva fatto una promessa a se stessa di sposare il primo che fosse venuto a cercarla. O magari lo aveva sognato.

Due mesi dopo, Hermann e Giulia erano già sposati. Non erano tempi in cui si potesse stare con le mani in mano. C'era un mondo da ricostruire e un filo nella vita che era andato smarrito e che bisognava recuperare. Così, almeno, sembrava pensarla la signora Isaura che, per ritrovare quel filo, si mise a frequentare ogni giorno la parrocchia, ottundendo la propria curiosità cristallina con quesiti di teologia con i quali

bloccava il parroco sulla porta della chiesa. Come se il povero uomo non avesse altre cose a cui pensare. Se c'era Dio, perché era successo tutto quello che era successo? Domandava Isaura. Era stata una prova? E, lei, che si era comportata per anni come una miscredente, era stata in qualche modo causa di tutte quelle tragedie? Gli alleati avevano sganciato le bombe per causa sua? Per togliersela di torno, il parroco le diceva che sì, era stata anche colpa sua e che bisognava che si facesse perdonare aiutando i più bisognosi, le metteva in mano una busta di medicinali e si faceva accompagnare per un giro di distribuzione.

Anche Hermann aveva il suo filo da riprendere. Abbandonò l'università tedesca e si iscrisse a Cagliari, alla facoltà di Lettere. Per punirsi aveva scelto la via più difficile: imparare alla perfezione la lingua del suo nuovo paese e addirittura arrivare ad insegnarla agli stessi italiani. Una presunzione tutta tedesca, suo malgrado ancora vivissima in lui. Naturalmente sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. E perciò si incupì subito e si incaponì in questa sua impresa. Scoprì abbastanza presto che il sole, il mare, la spiaggia del Poetto, di sabbia bianca come farina americana, lo irritavano: lo irritava la voglia di vita, spensierata, spietata con il passato (contro il passato, verrebbe da dire), che invece animava i giovani, increduli e vivi abitanti della città. La voglia di dimenticare, di uccidere la morte per ricominciare. Ma Hermann, la sua propria morte, non riusciva affatto a ucciderla. Anzi, non poteva fare a meno di cullarla, giorno dopo giorno, alitandovi sopra le sue energie residue, ormai troppo scarse per tenere accesa la luce tenue della vita, ma sufficienti per alimentare la luna lugubre che avrebbe sorvegliato il resto dei suoi giorni.

L'unica persona in casa a prendere con leggerezza la propria vita sembrava essere Giulia, che aveva sempre preso tutto in quel modo. Se c'era qualcosa da imparare, la imparava, senza sforzo. Se c'era qualcosa da fare, la faceva, senza lamentarsi. Sembrava non ricordare nulla della guerra. Se qualcuno raccontava il suo dolore - chi era sopravvissuto al fronte, chi aveva avuto la casa distrutta dai bombardamenti o l'intera famiglia uccisa - lei l'ascoltava come se quelle storie stessero accadendo in quel preciso istante, davanti ai suoi occhi, e piangeva con il trasporto di una santa. Poi però, un istante dopo, le si illuminavano le pupille al pensiero di una passeggiata fino alla nave. Portava il suo quaderno e si metteva a disegnare, mentre il suo sposo biondo rimuginava il suo passato di sacrilegi e di segreti. In questo clima di malinconica allegrezza (paterna-materna) trascorse i suoi primi anni di vita il maestro.

* * *

Le passioni principali dell'infanzia di Ludovico furono tre: sua madre, il sole e gli insetti. Poiché la prima passione rimarrà una costante di quasi tutta la sua giovinezza, qui parlerò solamente delle altre due, che, invece, impietosamente, abbandonerà al termine della sua vita di bambino.

La prima manifestazione plateale del suo amore per il sole si ebbe nell'estate del 1950, quando Ludo aveva circa due anni e tre mesi. La famiglia era riunita in cucina in attesa che Marietta servisse il pranzo. Si pranzava in cucina per vecchia abitudine quasi calvinista, istituita dal defunto avvocato in coincidenza con lo scoppio della

guerra. – Come testimonianza di sobrietà e di raccoglimento per questo momento luttuoso, – aveva detto a voce bassa, per non essere sentito dai vicini, che avrebbero potuto cogliere in quella uscita un certo disfattismo, lui che in effetti giudicava qualunque tipo di guerra una forma di “inutile confusione”, un ambaradan. Era stata Marietta, poi, dopo la morte del signore, a mantenere viva quella tradizione: perché le veniva più comodo apparecchiare la tavola e, dopo tutto, la cucina era “grande come una sala da biliardo”. Poiché quell’estate faceva un caldo insopportabile, la nonna di Ludovico propose di trasferire tutto in salotto, stanza con una sola finestra che dava sull’umido e oscuro cortile interno del palazzo. Marietta, storcendo il naso, cominciò a raccogliere ogni cosa per spostarla e, non appena il bambino si rese conto di quel che stava accadendo, cominciò a frignare come un orfanello: lo sollevavi dalla sedia, gridava; lo rimettevi al suo posto, stava zitto e sorrideva. Si godeva beatamente un raggio di sole color limone che gli si strofinava giusto giusto sul collo. Non ci fu verso di spostarlo da lì. Sua nonna, con un piglio sordo che conservava - anche lei - dall’infanzia e che la disgustava, ora che lo vedeva riflesso nel carattere del nipote, fece portare solo per sé i piatti nella sala grande e mangiò sola, per quella settimana e per tutte quelle seguenti, costringendo Marietta ad un andirivieni da commedia brillante, di cui, ovviamente, la domestica non cessava di lagnarsi, sbattendo i piatti nelle due tavole che era costretta a servire, affidando, pratica com’era, il suo lamento alle cose stesse.

In quegli anni, ogni volta che poteva, Ludovico andava verso la finestra, tirava su le tende come un sipario e congiungeva le mani estasiato, vedendo il sole che cominciava a danzare nella stanza.

L’amore per il sole però era cominciato molto prima. Anche se l’episodio che sto per riferire non può facilmente essere noto agli altri biografi, né forse fu noto, all’epoca, ai familiari del maestro.

Nella sua quarta settimana di vita, Ludovico sputò la zolletta di zucchero che gli avevano messo in bocca per farlo stare zitto e la studiò, mentre rotolava sulla ceramica lucida del salone, acceso dai raggi del sole. Vide la zolletta sciogliersi, spandersi e appiccicarsi ad un lembo del tappeto. Scoprendo per la prima volta che la luce significava anche calore, aprì la bocca e, senza farsi sentire da nessuno, pronunciò la parola “sole”. Non era sicuro che quella fosse la parola giusta, ma gli era sembrato che, una volta, sua nonna, chiudendo le finestre della cucina, avesse detto “c’è troppo sole, oggi”. Un’altra volta, Marietta, sorridendo in solitudine, mentre spalancava le finestre del bagno, si era voltata verso Ludo che attendeva di essere immerso nel catino appena riempito di acqua tiepida per il bagnetto, e aveva detto “che bel sole, guarda, guarda Ludo, il sole, il so-le”. La piccola creatura aveva sorriso forse ancora ebete, ma certamente assai meno dei suoi coetanei. Mi piace immaginare un’inquietante sapienza, già nei suoi sorrisi di allora.

Qualche mese dopo, Ludovico ebbe la conferma che la sua parola era proprio quella giusta: capitò una volta che suo padre lo sollevò dalla culla, lo tenne sopra la propria testa e declamò: – Il sole, il sole, die Sonne, guarda il sole, piccolo! – Allora Ludovico si mise a emettere urletti di giubilo festeggiando, oltre al sole, anche la sua straordinaria intelligenza.

Forse nessun altro amore fu mai sentito così intensamente da Ludovico come quello per il sole. Lo cercava in ogni angolo: se si spostava sulla credenza, lui doveva scovarlo, nel punto esatto in cui scaldava di più. Innanzitutto sulle vecchie tazze rosa antico del servizio da tè, sistemate da Isaura in bella vista nella vetrinetta della credenza, come il tesoro di un capo pirata, e protette dai ladri durante la guerra dalla presenza in casa del vecchio avvocato. Là, il sole tintinnava toccando il beccuccio delle porcellane: la teiera aveva una stellina sul suo pomello, e altre, più piccole, scintillavano sul manico, sul ventre, decorato con fiorellini allegri: soddisfatti di tutto quel sole. Se la luce si spostava, Ludovico chiudeva gli occhi per sentirne il suono - il suono era la melodia del suo calore che, debolmente ma superbamente, piega la materia di cui son fatte le cose e fa sì che producano una loro speciale musica: la musica dello sgabello, quella del pianoforte e quella della fruttiera. Spesso, quando, a occhi chiusi, Ludo arrivava alla luce, la luce si era già spostata. Allora, lui la inseguiva di nuovo, senza guardare; finché non imparò a prevederne i movimenti. Fu suo padre a spiegarglielo. Era facile. E lui capì subito tutto: il sole si muove sempre nella stessa direzione, succeda quel che deve succedere, questo non cambierà mai.

Da allora, il compagno fedele di Ludovico nella caccia al sole fu sempre suo padre: lui lo alzava in alto per afferrare i raggi, lui gli insegnò a riflettere la luce sulla propria mano usando una lente, finché il calore diventava troppo forte e il bambino doveva smettere, provocando finalmente una delle rare risate del tedesco triste, con soddisfazione di nonna Isaura, che considerava le risate di suo genero uno dei pochi piaceri che la vita le avesse lasciato dopo la morte dell'avvocato.

Giulia fu, invece, compagna del figlio nella sua seconda passione: gli insetti. A Ludovico piacevano tutti, senza distinzione, nessuno gli faceva schifo, anzi! Restava ammirato a guardarli, come se davanti ai suoi occhi ci fossero gioielli preziosi, come se nessun altro avesse mai visto gli insetti. Giulia, che prima della nascita del suo Ludo non si era mai interessata a simili cose, si lasciò facilmente coinvolgere. Insieme andarono a caccia di mosche, di cavallette, di grilli: i pezzi più belli della loro collezione erano le lucciole e le mantidi religiose. Le prime perché erano dotate di energia, e in qualche modo somigliavano al sole, le seconde perché sembravano crudeli forbici pronte a tagliare. Madre e figlio infilavano uno spillo nel ventre delle loro prede - quando un ventre ce l'avevano - le abbrustolivano un po' con il fuoco di una candela, oppure le inondavano di cera calda: e ridevano beati a quelle torture. Non gli sembrava di far del male a qualcuno, ma solo di apprezzarne la singolarità: gli altri esseri umani infatti schiacciavano gli insetti senza neppure accorgersene, loro invece trascorrevano ore a cercarli, ad osservarli e poi a restituirli, finalmente, al luogo da cui erano venuti: la misteriosa, multiforme e ridondante natura.

Il massimo era ferirli con lo spillo. Spezzargli le zampe, oppure tagliare le ali, a seconda dei casi, e sistamarli in un piattino sul davanzale della finestra della cucina, la più luminosa tra le finestre della casa. Lì, il sole lentamente addormentava le minuscole vittime che poi cominciavano a imbrunire, oppure a divenire trasparenti: dipendeva dalla consistenza dell'insetto e dall'intensità dei raggi. Ludo era capace di stare ore intere ad osservare il suo amico prediletto, il sole, penetrare, succhiare e

infine abbandonare le sue docili vittime, le verginelle scelte per il sacrificio. Giulia passava, di tanto in tanto, e si fermava; anche lei incantata, stava a osservare per un po' l'esito del loro esperimento. Poi, senza dire niente, per non rovinare la magia, carezzava lievemente la spalla del suo bambino. Quelle carezze veloci non sarebbero mai più giunte a un tale livello di perfezione. Si sarebbero anzi presto trasformate in ben altro. Anche questo, chi l'avrebbe mai detto all'epoca. Chi l'avrebbe mai potuto immaginare un simile ammutinamento del ventre materno. Una tale spietatezza.

(la casa sulla scogliera)

A vederlo adesso, non si direbbe proprio. A vederlo adesso Ludovico Lauter fa una tale pena! Di diabolico non gli è rimasto più nulla, tranne forse l'attaccamento eccessivo alla vita e un appetito del tutto ingiustificabile nelle sue condizioni.

Ho conosciuto la signora Giovanna, la mamma di Roberta. È una donna sopra i sessanta, con i capelli già tutti grigi, un po' disfatta. Bisognerebbe imbalsamare tutte le donne subito dopo i 20 anni.

La signora è stata molto gentile: mi ha già invitato a pranzare con loro domenica prossima. Ho rifiutato, con la scusa del mio libro: ho mentito dicendole che sono molto soddisfatto di come sta venendo, che sto scrivendo giorno e notte ed è bene che non perda il ritmo. In verità, ieri sera, all'imbrunire, mi sono attardato a spiare una Coppietta di turisti svizzeri che cenavano sugli scogli con una bottiglia di vino, olive, pomodori e pane. Devo ammettere che la mia indolenza non fa che seguirmi dovunque io vada, e temo che la mia opera sia ancora alquanto mediocre perché io possa davvero riuscire a trattenere nelle mie pagine qualcosa della vita di Ludovico Lauter. Che cosa potrei fare di più? Può un tacchino trasvolare gli oceani?

Sono venuto nella casa sulla scogliera per stare solo, e sono certo che, se cominciassi a frequentare spesso questa brava gente, finirei per ricadere nella trappola bolognese: la gente ai nostri giorni è tutta uguale, a Bologna come nella selvaggia isola di Sardegna: ama, più di tutto, la chiacchiera, ama farsi compagnia. C'è qualcosa di più frivolo di un essere umano?

La madre di Roberta fa di tutto per occultare i segni della sua malattia, trucca anche l'umore. È una di quelle brave persone che non vogliono essere di peso a nessuno. Dai suoi discorsi ho capito che ormai dipende completamente dalla figlia. È Roberta che l'accompagna a Nuoro e perfino a Cagliari per le visite e le terapie, che l'accudisce la notte, che cucina, che pulisce quando lei sta male.

Ma la signora è molto preoccupata per sua figlia: "è una ragazza troppo brava per stare qui a rovinarsi la gioventù"; mi ha detto. Intendeva dire, "per stare qui a rovinarsi la gioventù per me". Il guaio è che le malattie sono contagiose: chi sta vicino a un malato grave ne assorbe la vulnerabilità. E, io credo, francamente, che sia impossibile essere davvero giovani stando accanto ad una persona malata. Com'è che riusciamo a sopravvivere nonostante la morte ci cammini accanto in ogni momento? Senza guardare. Così si sopravvive. Un moribondo a fianco ci rovina tutto il sorriso. Bisogna

evitare i malati, isolarli, avere il coraggio di abbandonarli al loro destino. Lo dirò a Roberta, una volta. Intanto l'ho detto alla signora Giovanna. Con un po' di tatto, si capisce: "sì, sua figlia dovrebbe partire, andare alla conquista del mondo: è talmente intelligente!" Carina, avrei voluto aggiungere, ma non mi è parso appropriato. Naturalmente, per sostenere il mio consiglio, ho usato appigli neutrali e ovvi come: "Orosei, in inverno, offre poco a una ragazza." Della sua malattia non potevo parlarle: ho deciso di fingere di non sapere nulla, perché temo che mi possa scegliere come confidente. Ed io sono un pessimo confidente. Non ho la pazienza di ascoltare i fatti degli altri, e neppure mi interessano molto, a dire il vero.

La signora Giovanna mi ha raccontato che sua figlia è innamorata perdutamente di un ragazzo che ha conosciuto all'inizio dell'estate (o dell'inverno?) dall'altra parte del pianeta, in Australia. È stata lì con un'amica: andarci era un suo sogno da quando era ancora alle scuole elementari. Appendeva foto di canguri nella sua cameretta e imparava a lanciare il boomerang. Al loro sbarco all'aeroporto di Sidney c'era un cartello con la scritta "Benvenuti in Italia", ma era solo la pubblicità di una nuova marca di pasta. Subito dietro c'era un altro cartello: "autobus gratuito per la città". E questo era vero. All'ostello c'erano sauna, piscina e una moquette rossa e blu e, soprattutto, un ragazzo, Matt, studente di lingue straniere (francese e italiano!), che lavorava alla reception per pagarsi l'affitto e le spese minori. È stato amore a prima vista, boccoli biondi, pelle abbronzata, ristorante thailandese (sotto i dieci dollari), una gita alle Blue Mountains per vedere i canguri del parco nazionale (finalmente!) e, infine, bacio. E tutto il resto.

Ora si scrivono interminabili e-mail, per non parlare delle quotidiane telefonate. Insomma, la cosa sembra seria: lei vorrebbe lasciare gli studi. Ho scoperto che ha soltanto 21 anni e studia Biologia all'università di Cagliari, ma vive qui al mare per stare vicina alla madre. Scende in città solo per gli esami. A volte ci vanno insieme e rimangono per qualche settimana da una parente. La figlia va all'università, la madre all'ospedale oncologico. Bella coppia! Emigrare in Australia è un po' complicato, Matt e Roberta dovrebbero sposarsi perché lei possa avere il permesso di soggiorno. Matt vorrebbe anche subito, lei vorrebbe, ma... "ma deve stare qui a fare da bambinaia alla madre", completo io, anche se con il solo pensiero. Credo sinceramente che, almeno in punto di morte, le persone dovrebbero imparare a chiamare le cose con il loro nome.

È chiaro che Roberta, essendo perfino più per bene di sua madre, non la abbandonerebbe mai così, sola e morente, anche se lei glielo chiedesse in ginocchio. Forse, mi sussurra la signora, riuscirebbe a chiarirsi le idee parlandone con una persona estranea, cioè, mi spiega, "uno che non la conosce bene e che forse vede qualcosa che lei stessa non vede." "È una ragazza davvero speciale, sono la madre più fortunata del mondo!" Mi viene da ridere, penso: immagina quelle che non hanno il cancro! Ma non dico neanche questo.

Mezz'ora più tardi arriva Roberta. Mi trova mentre sono affacciato verso la spiaggia, sulla scogliera. Mi chiede se mi trovo bene a Cala Liberotto. Due coppie di giovani svizzeri stanno malinconicamente giocando a beach-volley sulla sabbia umida,

uno solo dei quattro non indossa una maglietta. Attorno a loro solo la metà degli ombrelloni dell'Hotel Tirreno macchia ancora di estate la spiaggia: una macchia giallo-rossastra. Dico: "tra poco non ci sarà più nessuno".

Mi parla dei libri che legge: scrittori americani sotto i trent'anni e qualche libro sardo che, secondo me, legge solo per dovere (mi sembra una gran moralista, dopo tutto). Si aspetta che io le parli dei miei libri. Le parlo per la prima volta di Ludovico Lauter. Come al solito, non riesco a controllarmi: devo aver parlato almeno per un'ora, senza mai fermarmi. Alla fine avevo la lingua secca e mi girava la testa per l'eccitazione. Mi sono dovuto sedere per terra, per non svenire. Non sto tanto bene in questo periodo. Da alcune cose che dice mi sembra di capire che non ha mai letto neppure un libro di Lauter. Respingo quel pensiero in fondo alla mia mente, faccio finta di essere un idiota, di non saper ragionare. Ma è lei, con un candore insopportabile, ad ammetterlo, senza che io glielo abbia neppure chiesto. Mi infiammo, mi infurio. Non riesco proprio a trattenermi. Le grido che non è possibile, che non posso credere una cosa simile. Dove diavolo sono capitato? Dove diavolo? Lei però ancora sorride. Io ho gli occhi iniettati di veleno, ho gli occhi rossi e increduli. Capisco che la devo smettere. Lo capisco ma non ci riesco. Sento - e lo so, non posso non saperlo - sento una gran voglia di darle uno schiaffo, di avventarmi su di lei e strangolarla una buona volta così almeno la smette di sorridere, e sarebbe il momento buono: lei ora volta la faccia per tre quarti e, guardando il blu mare, sorride come si sorride davanti alle enormità dei bambini. Dopo un respiro profondo, le porgo il braccio e le chiedo scusa e poi le chiedo anche di accompagnarmi per una passeggiata sul sentiero. Lei dapprima è un po' indecisa, poi si lascia portare a spasso. Devo sembrarle un patetico forestiero. Mi promette che leggerà tutti i libri di Ludovico Lauter che riuscirà a trovare. Io fingo di averla perdonata e cambio discorso. Per fortuna arriva l'autunno.

La madre

Giulia non lavorò mai, in tutta la sua vita. Lesse, suonò, dormì, mangiò, sorrise e, soprattutto, dipinse. Neppure nei suoi anni romani, animati da strane e intense occupazioni, si può dire che abbia davvero lavorato. Dai tempi dell'aranceto della zia Teresa e delle bombe, questo fu il suo speciale linguaggio: l'inerzia, che non era immobilità, ma solo perseveranza e attesa di una rivelazione.

Tutta la sua vita fu un rito per celebrare un avvento inesprimibile. Non visse mai realmente, piuttosto officiò riti interminabili, delicati, eleganti. Riti che celebravano la vita ed erano per lei la vita stessa. Quando aveva sete, con attenzione e gioia, Giulia teneva in mano il bicchiere dell'acqua, lo guardava scintillare al sole, poi beveva lentamente e con voluttà. E così faceva con tutte le cose. Come se non volesse perdere nessuno degli attimi che le era concesso vivere. Respirava, perfino, con una specie di ansia, come se trattenerne l'aria, anche un solo istante, prima di restituirla al mondo, equivalesse a un piccolo furto o a un dono che doveva ricevere con un risolino di ringraziamento, con una piccola festa.

Il suo rito preferito per onorare il mondo però era la pittura, anzi, più in generale, l'arte.

Le sue opere erano, tecnicamente parlando, mediocri, non meno di quanto lo erano stati i suoi esperimenti sul pianoforte da ragazzina, sotto la guida di Isaura. Ma questo che importanza ha? Non bisogna confondere l'arte con il successo mondano. L'arte di Giulia, e di quelli come lei, è religione della bellezza, cerimonia del creato. E ciascuno è il più grande degli artisti solo rispetto a se stesso, alla propria gioia nell'officiare i riti, all'intensità del suo sogno. Le sue corse tra gli aranci, la sua smania di danzare pazzamente mentre fiocavano le bombe, non erano altro che arte, così come lo erano i suoi quadri e, forse, più di essi. Era arte il suo sguardo perso negli occhi del tedesco triste, alla ricerca di un saluto, di un messaggio di quell'anima in pena. Era stato un capolavoro vederlo nel salotto, per la prima volta, e baciarlo sulla guancia davanti agli occhi stupefatti di sua madre. Prenderlo così, accettarlo come sposo, come destino. Era Arte interrogarsi su ogni cosa, e poi decidere di slancio, senza riflettere, tutt'a un tratto. Era arte la sua perenne, saggia e dolcissima menzogna. La sua ingenua follia. E, come la santa aveva insegnato nella cripta, sempre bisogna onorare la vita e dunque la speranza, che è l'illusione di vita sempre nuova. Sempre, con innocenti camuffamenti del cuore e della mente, bisogna sfuggire la morte.

Giulia dunque aveva una religione, e un dio. E aveva anche una chiesa. Una stanza della casa che, in complicità con il suo Ludo, chiamava "il piccolo mondo". Il "nostro

mondo”, intendeva il bambino, ciecamente innamorato della madre.

Si trattava di una stanza di 10 metri quadri, avanzata, vuota nella enorme casa dell’avvocato e di Isaura. Là dentro c’erano molti pennelli, un cavalletto, fogli, colori, tele, matite, un tavolino rosso; e poi due cuscini indiani buttati sulle piastrelle gialle, per i momenti di riposo e di puro sogno, e una cesta di caramelle e cioccolati; fotografie, cornici vuote (a Giulia piaceva che restassero vuote), un flauto dolce, una bambola senza un braccio, un mazzo di carte sparso sul pavimento e, infine, bucce di arancia appese alla finestra.

La volubile estasi dei suoi abitanti determinava i confini di quello spazio. La bambola diventava spesso una regina, o una principessa; le arance erano cascate di fuoco; la tela e i colori diventavano quel che si voleva.

Giulia e Ludo trascorrevano nel piccolo mondo intere serate, preferibilmente verso l’imbrunire, quando la luce incerta rendeva ogni cosa possibile e quando il sole, ormai scomparso oltre le montagne di Capoterra, al di là del porto, aveva smesso di titillare il cuore di Ludovico e di arrostitire gli insetti sistemati sul davanzale della finestra del salotto. Madre e figlio stavano lì, a volte fino a mezzanotte, a dipingere, a cantare, ad immaginare, finché il sonno non stroncava l’ebbra avidità del piccolo, che allora doveva accontentarsi di dormire.

Tra le grandi opere di quei giorni c’erano: un ritratto verde della nonna Isaura con occhi d’argento e stelle filanti al posto dei capelli; una danza lenta di due moscerini che cercavano di entrare in un bicchiere di aranciata osservato da Giulia mentre Ludo dormiva; la sfida dei baci del mercoledì (una tra le tante, ma questa fu la migliore), durante la quale Giulia seppe inventarsi i baci simmetrici che bisognava schiacciare in punti esattamente paralleli sulle guance di Ludovico; una caricatura del tedesco sorridente mentre addentava un bignè, impersonato da Ludovico stesso con una barba finta, giacché il tedesco da un po’ si era lasciato crescere la barba e di bignè non ne mangiava più; una canzoncina senza musica che Giulia aveva composto con la mente mentre il suo piccolo si era addormentato sulle sue ginocchia.

Queste cose e molte altre riempivano tutto il loro tempo. Raramente Isaura o Hermann entravano nel piccolo mondo. Qualche volta entrava invece Marietta, ma solo per portare tè e biscotti, o in estate, il sorbetto di limone. Non era un posto per Marietta quello! Non un posto adatto al suo realismo senza speranza. In quella casa di pazzi non si faceva che sprecare il tempo.

Cagliari, intanto, ancora si crogiolava nell’ardore delle sue bombe e non le riusciva proprio di essere bella come lo era stata un tempo. Anche se tutt’attorno gli americani spazzavano via la malaria e le altre malattie che per millenni avevano popolato gli incubi di Marietta e dei suoi avi, anche se si tornava al cinema e sorgevano palazzi dritti e colorati, e crescevano i primi ciuffi d’erbetta selvatica tra le rovine del teatro svuotato dalle bombe, senza che qualcuno li strappasse subito per mangiarseli; anche se accadeva tutto questo, niente sembrava bastare: la vita non era mai sazia di se stessa e una frenesia di costruzione, di lavoro incessante, di sviluppo aveva preso l’intera città.

Queste cose non entravano nel piccolo mondo, se non attraverso i fugaci sguardi di Marietta, i rimbrotti silenziosi del suo disincanto. Ma Giulia e il suo bambino neppure

se ne accorgevano.

Quella magica stanza fu anche il primo laboratorio letterario di Ludovico. Lì sua madre gli insegnò a scrivere prima ancora di mandarlo a scuola; lì lessero assieme *Pinocchio* almeno 50 o 60 volte; lì, a 8 anni, Ludo scrisse il suo primo racconto. Si trattava, ovviamente, di una storia nella quale sua madre era la protagonista: una principessa ungherese che aveva salvato un garzone di fornaio dalla pena di morte vedendolo appena di sfuggita dalla sua carrozza mentre tre soldati, ricoperti di rame, lo spingevano verso il patibolo. La principessa s'era subito innamorata follemente, perché il suo cuore era buono; e aveva fatto liberare il prigioniero, tra gli applausi della folla, giacché l'uomo, naturalmente, era stato condannato a torto, da un giudice invidioso della sua purezza d'animo e della sua bellezza. Sposandolo, la sua salvatrice lo aveva poi reso re. Un re saggio ed equo, eternamente devoto alla sua bella regina.

Madre e figlio col tempo aggiunsero dettagli a questa storia, dettagli che a Ludovico venivano in mente di continuo: mentre dormiva, mentre mangiava, mentre stava immobile a godersi il sole: la principessa regalava una colomba al garzone divenuto principe (e così Giulia dipingeva una colomba, azzurra però, non bianca), e il garzone piantava per lei un albero magico che portava frutti di liquirizia e lampone, così insieme, madre e figlio, scartavano una caramella a testa dal grande cesto, poi un'altra, giocando a riconoscere i gusti senza guardare, dal solo sapore. Erano giochi che potevano durare intere ore, e durante i quali era impossibile sentire fame o sete o qualunque altro bisogno. Tuttavia, quando Marietta portava il tè e i biscotti, Ludovico vi si gettava sopra furente, come se non mangiasse da mesi.

Da come sua madre rideva alle sue prime e ancora maldestre invenzioni letterarie, il maestro capì che quella era la sua strada: immaginare storie e raccontarle. A quel tempo il giudizio di sua madre era per lui tutto, e valeva molto più dell'acclamazione di un'intera piazza. Decise allora, senza dubbi, che avrebbe selezionato quello tra i suoi molti talenti: Ludovico il poeta, l'inventore, l'affascinante bugiardo, il narratore.

I suoi quaderni del tempo, infatti, sono pieni di racconti semplici e di fiabe, ma anche di riflessioni più complesse e di autentiche dichiarazioni di intenti, quasi manifesti di stile. In quinta elementare Ludo scrisse su uno dei suoi quaderni: «la strega è strega e ti trascina giù, il cavallo alato ti porta in cielo». Questo frammento è datato 7 febbraio 1958. E credo sinceramente che il maestro vi sia rimasto fedele in tutta la sua opera. I suoi personaggi sono vivi, il lettore è costretto ad affondarvi completamente. Ogni strega è davvero una strega, ogni cavallo alato davvero ti porta in cielo. Dopo la lettura di un suo romanzo, distogliendo lo sguardo dall'ultima pagina e posandolo nuovamente sul mondo, si ha la sensazione che la realtà sia irrimediabilmente in bianco e nero.

Giulia si sentiva in colpa, a volte, per non amare abbastanza suo marito, quel bel giovane straniero che lei aveva accettato come un soffio di vento leggero ma ingannatore, senza mai davvero considerarne la forza, la gravità. A volte, ridestandosi come da un sonno troppo lungo, lo andava a prendere, lo allontanava dai libri che lui leggeva ad ogni ora - sempre - e lo portava a spasso tra i portici di via Roma, dove il traghetto della sera aspettava di partire per il continente. Lì, tra le palme, anche quel

piccolo mostro di metallo sembrava niente più che un palazzo, alto, dritto, arabescato di finestrelle, come i bei palazzi primo novecento della via. Solo che il traghetto si staccava dalla città e partiva.

Hermann e Giulia si baciavano ogni volta nel momento esatto in cui la nave iniziava a muoversi, e poi ridevano e correvano a prendersi una pasta alla crema al Caffè Torino. Giulia mangiava, Hermann annusava e basta.

Altre volte Giulia usciva da sola, vagava per i vicoli del quartiere, fino al portico di Sant'Antonio, fino al Santo Sepolcro. Raramente si spingeva fino alla Piazza Yenne e poi su per Stampace o per Castello. Spesso si fermava davanti a una vetrina della via Manno, un negozio di ottica, per guardare le foto esposte, come se si trovasse in un museo o nel suo piccolo mondo; oppure ne approfittava per sistemarsi i capelli, per lisciarsi le sopracciglia sottili e morbide. Quanto amava se stessa in quel tempo! Credo che fosse autenticamente innamorata: per questo usciva da sola, per un convegno d'amore. Quando sua madre la costringeva a prenderla con sé, "per fare due passi", come diceva lei, Giulia si sottometteva con grande sofferenza e, per consolarla, ci volevano non due, ma tre gelati di pistacchio e nocciola.

Quelle volte, rimasto solo in casa con suo padre, Ludovico perfezionava il suo tedesco, lingua che non ha imparato mai perfettamente come l'italiano, ma comunque abbastanza bene da non farsi riconoscere come straniero nei suoi viaggi in Germania e abbastanza da poter poi curare in prima persona la revisione delle traduzioni tedesche dei suoi libri.

Hermann non aveva molta pazienza, né come padre né come insegnante: era combattuto tra il dovere di insegnare la propria lingua al figlio e quello di non distogliere l'attenzione dai propri studi universitari (che intanto si prolungavano indefinitamente, dopo la laurea in lettere moderne, era venuta quella in lettere classiche e ora si preparava quella in lingue e letterature straniere). Ludovico temeva il padre. Non lo temeva però come molti figli possono temere i padri: ossia non temeva di lui la violenza fisica o la severità. Temeva i suoi improvvisi e incomprensibili attacchi di tristezza e di pianto. Suo padre si metteva a fissare un punto, si assentava dal mondo e poi piangeva. Se Ludovico provava ad alzarsi per andarsene, lui lo tratteneva e lo stringeva forte, lo abbracciava, lasciandolo mortificato e indispettito. Non era quello che ci si poteva aspettare da un padre.

Il padre

Hermann Lauter amava più di ogni altra cosa i suoi libri. Vi era nel suo amore una solitudine disperata che solo i libri possono alimentare e, al tempo stesso, consolare. Certamente la sua lettura frenetica era un aggravamento ulteriore che la guerra e il peso dei troppi segreti avevano rovesciato sulla sua indole, già grave e malinconica, ma è giusto ricordare che il suo amore per i libri non era un fatto nuovo né slegato dal suo passato: era, anzi, il tratto più tipico della intera storia della famiglia Lauter. Ed era, dunque, parte di una inclinazione dinastica che si sarebbe poi compiutamente rivelata in Ludovico.

Il nonno di Hermann, Leopold Richard Lauter, aveva raggiunto una piccola notorietà a livello locale scrivendo i tre volumi della storia dell'Assia, pubblicati nel 1867, e i tre volumi della *Storia del fiume Reno attraverso i mercati regionali del Medioevo*. Era anche stato un abile miniaturista: sue erano le illustrazioni del volume *Geschichte der Traubensorten in dem Rheinland*: divertente operetta sulla “storia delle varietà di uva nella regione del Reno” appunto, in una forma che oggi definiremmo quasi fumettistica. In essa, alcuni abnormi ubriaconi della regione, amanti della natura e sostenitori di un suo aspetto magico e sensuale, descrivevano le varietà d'uva e di vino delle colline sul Reno, bevendone copiosamente i prodotti e producendosi in lodi sperticate, senza riuscire a trattenere intemperanze di ogni genere, certamente causate dalle benevole trasfusioni di sensuale e magica natura che giungeva loro sotto forma di vino. Mentre era impegnato in queste ardite imprese, Leopold trovò anche il tempo di costruirsi una carriera assai rispettabile come medico e di sposare una ragazza di buona famiglia alla quale fu probabilmente sempre poco fedele, ma molto affezionato.

Il padre di Hermann, Julius, unico figlio di Leopold Lauter, era stato un abilissimo violinista, diplomato al conservatorio di Francoforte sul Meno. Ma all'attività concertistica, che pure, secondo i suoi maestri, sarebbe stata nelle sue possibilità (non quella da solista, forse, ma certamente una piccola, onesta carriera nella musica da camera), aveva sempre preferito dedicarsi ad una conoscenza più teorica della musica, approfondendo i suoi studi di composizione e scrivendo recensioni e saggi di teoria musicale per una rivista di giovani “scapigliati” che irradiavano la loro fresca voglia di arte e rivoluzione attraversando allegramente le colline dell'Assia, a cavallo e, per lo più, a piedi, attorno al fiume. Julius, tra il 1888 e il 1894 scrisse ben 34 articoli per la rivista «Liebe und Klavier», ed è impossibile dire quanti bicchieri di Sylvaner bevve con i suoi compagni di allora: Alfred, il buffo, Johann, Stefano (figlio di un ingegnere torinese emigrato a Francoforte) e Beate, unica, adorata donna del gruppo. Lei

ordinava il suo vino nei Weingärten e aspettava il suo bicchiere come un uomo, sdraiata sulla panca con un fiore in bocca, ostentando una grazia arrogante che alcuni decenni dopo qualcuno avrebbe definito saffica ma che allora, al massimo, faceva genericamente inorridire e, talvolta, eccitare i camerieri.

La rivista veniva stampata dal padre di Alfred, che era proprietario di una piccola tipografia, e poi veniva distribuita dagli stessi redattori: la sua massima tiratura, nel 1891, fu di 47 copie. Tutti i redattori erano uniti dalla giovinezza e dall'ingenuo entusiasmo per la musica e la letteratura che spesso accompagna quell'età, per lo meno nei casi più fortunati. Ciascuno di loro considerava la propria passione un'autentica missione, e riteneva di dover trarre il mondo intero in salvo attraverso l'esercizio privato delle proprie passioni, che, naturalmente, loro non consideravano solo private, semmai pubbliche e persino politiche. Del resto, all'epoca, a Wiesbaden, era facile sentirsi al centro del mondo e pensare di poter influire sul suo destino. Da quando nel 1806 la città era divenuta residenza dei duchi di Nassau, la sua ascesa internazionale non aveva conosciuto ostacoli. Specialmente in virtù delle sue acque curative, Wiesbaden divenne una delle residenze più ambite dal bel mondo europeo; si riempì di teatri, musei, caffè e alberghi di lusso che le valsero il nome di Weltkurstadt, capitale delle cure termali.

I redattori di «Liebe und Klavier», benché non facessero che lamentarsi del mondo e invocare una palingenesi immediata, anche a costo di suscitare eventi tragici, erano in realtà follemente innamorati della loro città curativa e della vita medesima: amanti, al tempo stesso, delle malattie e della guarigione. E, a dimostrarlo, c'era l'allegrezza che mettevano in ogni respiro delle loro sterminate giornate primaverili. C'era sempre qualcosa da cogliere nell'aria e nella campagna, tra le strade della città: un libro da leggere, un'aria da cantare, un dolce da assaggiare, un'idea per la quale dichiararsi pronti a morire ossia a vivere.

Avendo saputo che nel 1862 Wagner aveva soggiornato nella cittadina di Biebrich, presso il celebre castello che era a poco più di mezz'ora di cammino da Wiesbaden - un piacevole sentiero lungo il Reno, tra i nidi di cicogne - Julius Lauter passeggiava spesso da quelle parti e si stendeva sul prato fantasticando di incontrare il fantasma del maestro o, magari, di trovare tra i cespugli una pagina inedita di qualche sua composizione.

Le passioni più grandi del giovane Julius, però, non erano né la musica né Wagner né le passeggiate a Biebrich, bensì la letteratura e la rivoluzione. Egli aveva trovato il modo per sposare questi due, inconciliabili elementi. Letteratura e rivoluzione. Non fu il primo a cimentarsi in una tale impresa, né certamente sarà l'ultimo. Tuttavia, la stranezza di questo matrimonio - che lui celebrava quotidianamente non in solitudine, ma in un rito solenne e comune con Beate, Stefano e gli altri - stava nel giudicare che la vita da "scapigliato" fosse il più naturale, e perfino unico, esito di questa unione. Era un'operazione che aveva molti vantaggi: innanzitutto quello di dare una giustificazione morale a qualsiasi stravaganza, in secondo luogo quello di poter improvvisare, di volta in volta, gli scopi più profondi dei propri atti rivoluzionari: poteva essere giusto bere smodatamente, oppure amoreggiare in pubblico, oppure vestirsi di colori sgargianti (innocue stramberie di fine Ottocento), a seconda di quel

che veniva giudicato più utile fare per il bene degli operai, per il futuro delle donne, per il rinnovamento morale della Germania intera. Si poteva decidere di volta in volta.

Julius e i suoi amici non erano gli unici ad avere in Germania quella visione della letteratura. Tutti loro condividevano l'amore per le opere di scrittori oggi quasi dimenticati ma assai amati al loro tempo. E sopra tutti stava Hermann Conradi, autore dei *Casi brutali* del 1886 e delle *Canzoni di un peccatore* del 1887. Autore del "celebre" *Adam Mensch*, il cui titolo allude al prototipo di ogni uomo che, essendosi innamorato di ben tre donne, per amore del socialismo e della rivoluzione le lascia tutte e sposa una ricca vedova in modo da poter scrivere le sue opere al riparo dagli stenti.

Nelle *Canzoni* l'autore mise una frase che era destinata a catturare l'attenzione di Julius al punto tale da fargliela scegliere come slogan, principio regolatore della sua intera vita e, addirittura, eredità morale per i suoi figli e nipoti. Conradi scrisse: «Trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa». Una frase che mostra cinismo e disprezzo per la vita, ma anche una purezza tanto bambinesca quanto irritante (merce, quest'ultima, che, dopo il 1914, sarebbe scomparsa, forse per sempre, dai mercati europei, mentre in Germania si sarebbe "evoluta" nelle tragiche trame del nazismo).

Bisogna rivelare, a questo punto, che Julius coltivava una passione segreta, della quale però si vergognava al punto da non averla voluta confessare neppure ai suoi compagni di brigata: egli desiderava diventare uno scrittore. Scriveva incessantemente: poesie, canzoni, brevi saggi e, soprattutto, romanzi. Quasi nessuna delle sue opere venne mai completata e, in ogni caso, Julius non le giudicò mai degne di essere pubblicate; perciò, nonostante le sue molte conoscenze e i trascorsi familiari, non cercò mai di contattare un editore. Acquistò però alcuni quaderni, con pagine spesse e una copertina nera, ruvida, e, sulla prima pagina di ciascuno, scrisse la sua frase preferita: «Trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa». Questi quaderni oggi, sono in mio possesso e costituiscono uno dei miei beni più preziosi.

Il 1896 è l'anno che segna la svolta nella vita del padre di Hermann e Siegfried. Egli compiva allora 27 anni (la stessa età che Hermann Conradi aveva quando si sparse). Si era da poco laureato in medicina e, dal momento che nessuno dei suoi scritti lo entusiasmava - anzi tutti lo deprimevano - e poiché ciascuno degli amici della brigata cominciava a trovarsi un'occupazione (Alfred il buffo era addirittura diventato un ufficiale e presto il Kaiser Guglielmo II non gli avrebbe negato la divina ascesa all'empireo dei martiri), Julius, dopo un'ultima malinconica passeggiata a Biebrich, decise di mettersi finalmente alla ricerca di un locale nel quale aprire il suo studio privato, come del resto sua madre gli andava chiedendo da tempo. Preparò un cassetto apposito nel quale ripose i suoi quaderni (raramente scrisse qualcosa dopo il 1896) e divenne un rispettabile cittadino dell'impero. Cominciò a provare un'imprevedibile e rassegnata gioia nella abdicazione: non andò più a teatro, non espresse più i suoi giudizi sulle opere nuove che venivano pubblicate in quegli anni, ma divenne un lettore silenzioso e misurato. Mantenne soltanto il suo spirito arguto e il suo gusto decadente per le citazioni, oltre alla vena buffonesca ereditata dal padre e che in lui si era solamente un po' immalinconita. Quando, dopo un allenamento durato decenni, il

suo carattere divenne sufficientemente umbratile e silenzioso, con solo pochi residui della sua innata predisposizione al fanciullesco, cercò moglie e, naturalmente, la trovò: poteva un rispettato e facoltoso dottore non trovare moglie nel 1919 in Germania? Julius aveva ormai compiuto 50 anni, che all'epoca erano un'età quasi biblica e, per ciò stesso, indicata per diventare padri di famiglia. Albertina non ne aveva invece che 19. Avrebbe, forse, amato suo marito così come era stato da giovane molto più di quanto lo potesse amare ora con il suo nuovo carattere da vecchio; tuttavia, essendo una donna incline alla rassegnazione e, in segreto, amante del dolore, seppe cucirsi una nuova personalità sul destino che le era toccato.

Per i suoi figli Albertina fu sempre una donna timida e austera, ma anche buona e, a volte, perfino affettuosa. Anche lei proveniente da famiglia agiata, non era priva di un certo contegno da aristocratica. Non si era sposata né per convenienza né per disperazione, ma soltanto perché non le era ancora del tutto passata la paura della guerra e l'odore di morte di cui sentiva che l'intera Germania era intrisa; e niente le era sembrato più doveroso di un matrimonio, specialmente con un uomo di un'altra epoca. Si abituò anche all'afrore disgustoso che intanto aveva cominciato a funestare l'alito di suo marito e fu, in questa come in tutte le altre sue piccole imprese, almeno fino agli anni quaranta, talmente irreprensibile e decisa da cercare lei stessa i baci del marito, per educarsi sia all'affetto e sia alla sofferenza.

Nel 1934, tre anni prima della sua morte, Julius Lauter chiamò nel suo studio i due figli. Siegfried aveva già 14 anni e si preparava a una luminosa carriera militare nel nascente Reich "millenario", Hermann ne aveva ancora 11 e pareva più dotato per le lettere. A entrambi il vecchio dottore consegnò un pacchetto contenente cinque quaderni, con la copertina nera e ruvida e i fogli spessi: lo stesso tipo di quaderni nei quali aveva sfogato da giovane le sue aspirazioni letterarie. Su ciascuno dei quaderni aveva riportato la frase di Hermann Conradi, ma senza citarne la paternità: «trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa». Un augurio e una maledizione. A entrambi i suoi figli disse di scrivere in quei quaderni tutto ciò che, nelle varie fasi della loro vita, avrebbero giudicato edificante e utile all'umanità: – Giacché a questo serve la letteratura, – dettò ai suoi figli, – a trarci da questo groviglio di egoistiche aspirazioni e spalancare le porte di una meravigliosa città dello spirito. La letteratura, il linguaggio, è comunità, è fratellanza, è la nobiltà stessa dell'animo umano. Colui che non ama la letteratura, non può amare nessun uomo, perché non ama affatto la vita in sé, ma solamente la propria.

È superfluo notare quanto la citazione che Julius aveva scelto come slogan della sua intera esistenza strida con queste nobili intenzioni. Da un lato una frase che istiga a un cinico, esasperato individualismo, dall'altro una formula che spinge al sacrificio di sé per il bene della storia e dell'umanità.

Siegfried e Hermann intascarono il piccolo dono, forse un po' delusi, perché la solennità della cerimonia aveva fatto pensare a un orologio d'oro o a una somma di denaro da adulti; e, con sentimenti differenti, fecero un uso importante dei loro quaderni. Quando se ne separarono fu soltanto per motivi davvero seri. O per costrizione.

La giovinezza è l'età dei desideri arroganti, la maturità è l'epoca dell'arroganza desiderata. La vita stessa non è che l'abilità di rivoltare questa indigesta frittata, senza farla finire dritta dritta sul pavimento. La digestione però non avviene mai fino in fondo e, questo malessere inestinguibile, a qualcuno piace chiamarlo speranza; pare sia perfino l'aspetto più nobile ed esaltante dell'esistenza. Ad ogni modo, come si è visto, anche Julius non compì la propria digestione fino in fondo ed è davvero una somma crudeltà del destino che egli, morendo nel 1937, non abbia mai potuto sapere che nella storia della letteratura sarebbe stato ricordato come il nonno di uno dei più grandi geni di ogni epoca.

Alla nascita di Sigfried nel 1920 Julius aveva già 50 anni. Ne aveva 53 al momento della nascita di Hermann. Aveva creduto e rinnegato troppe teorie, saputo e dimenticato troppe cose, per poter essere un buon padre. Si era innamorato di mille progetti, si era lasciato trascinare in un'infinità di illusorie speranze. Era nato, cresciuto e invecchiato in un'epoca di fanatismi. Romanticismo, positivismo, nazionalismo. E ne avrebbe voluti ancora. Ne avrebbe amati e poi rinnegati altri di questi mondi perfetti che l'uomo creava e distruggeva per la sua stirpe. E senza mai trarne una piena soddisfazione.

Questo insomma, è il definitivo giudizio che rimane su Julius Lauter: un groviglio di ismi. Nato Julius, morto Juliusm. Un uomo che era troppe cose e, dunque, nessuna.

Un giorno il suo malinconico figlio Hermann, avrebbe vagabondato in una terra lontanissima, un'isola annegata nel sole africano, fronte Cartagine, a due passi dal polo sud. E più lontano ancora. Più che un'isola, una rupe, un castello di arenaria bianca dall'esotico nome di Karalis, Cagliari, Casteddu. E i vicoli ciechi che erano stati di suo padre sarebbero diventati oscurissimi cunicoli.

Quei cunicoli erano nella mente di Hermann fin dalla nascita. Si moltiplicavano, si complicavano ogni giorno di più. Spesso, quando non riusciva a trattenersi dalla smania di esser solo, il tedesco triste fingeva un impegno e, nascondendo un libro sotto la giacca, se ne andava al porto: si sedeva su una panchina e leggeva indisturbato. Non faceva che leggere: sui quaderni che suo padre gli aveva regalato nel 1934 non aveva mai scritto una sola parola. Così aveva deciso: non avrebbe mai scritto nulla se non prima di aver letto tutto ciò che era già stato scritto, così da sapere se valesse la pena di scrivere ancora qualcosa. Era perciò indispensabile studiare sempre, leggere senza mai fermarsi, non scrivere mai nulla. Ci volevano un assoluto silenzio e una completa solitudine. E soprattutto il disgusto per qualsiasi ambizione. Ma più ancora di questo, era necessario il disprezzo di sé.

Un padre, però, difficilmente può stare solo. La parola stessa "padre" esiste solo in riferimento ad un'altra persona o a molte altre. Perciò equivale ad una condanna.

Di tanto in tanto Hermann era costretto a portare con sé il suo bambino, che a sua volta avrebbe preferito star solo. Bastava uno sguardo di Giulia, diverso dal solito - presente, non più svagato e indifferente - per costringere padre e figlio a quella intimità. Allora Hermann ne approfittava per rinforzare le sue lezioni di lingua tedesca. Voleva che, se mai un giorno Ludovico fosse andato in Germania - eventualità questa che Hermann non si augurò mai e che fece anzi il possibile per

evitare, finché fu in suo potere - se mai avesse conosciuto sua nonna, suo zio, non fosse stato costretto a sentirsi come uno straniero. Era indispensabile invece che capisse ogni cosa, come un vecchio padrone che torna nel suo antico castello soltanto per decretarne la decadenza e svendere ogni cosa. Per ripudiare occorre conoscere. Ma che cosa Hermann volesse far ripudiare a suo figlio (e che cosa egli stesso tentasse disperatamente di ripudiare) non era ben chiaro.

Le loro conversazioni non erano ormai limitate in alcuna maniera dalla lingua: Ludovico conosceva ogni pertugio ingannevole della lingua tedesca, aveva imparato ad arrotare le erre, collocava nei luoghi giusti le particelle prive di significato che ai tedeschi servono per supplire l'arte del gesticolare che rende (dicono loro) così fluido e divertente il linguaggio degli italiani. Sapeva parlare, utilizzando il linguaggio appropriato, di temi artistici, letterari e filosofici. Aveva già letto, in lingua originale, non soltanto fiabe per bambini, ma anche alcuni racconti di Thomas Mann e *Peter Camenzind* di Hermann Hesse (quest'ultimo, in una vecchia edizione che recava la firma di suo nonno Julius nella prima e nell'ultima pagina, secondo l'abitudine del dottore nei suoi ultimi, forse un po' diffidenti, anni di vita). Ludovico, inoltre, conosceva in tedesco i nomi dei fiori, degli uccelli, delle piante.

Su tutte queste cose, Hermann lo interrogava regolarmente. Ma ciò non bastava a creare tra loro alcuna intesa. I loro dialoghi si riducevano a un semplice nominare le cose. Hermann stesso lo sapeva e forse ne soffriva; ma per lui quella era una tappa necessaria di un cammino intrapreso da tempo, nel quale le cose dovevano diventare solo cose, anzi meglio, nomi di cose; e bisognava che la vita non rovinasse quella abbagliante ottusità del mondo, così dolorosamente costruita. Eppure era chiaro che il gioco non interessava Ludovico. Egli era un alleato di sua madre Giulia, un adepto della vita e del sole, un abile affabulatore del "piccolo mondo", dove le parole non erano solo parole, e neppure le cose erano solo cose, ma tutto poteva diventare ogni altra creatura, e una creatura poteva essere fatta di altre creature. E la realtà, con l'inesauribile carburante della menzogna, poteva moltiplicarsi ed esaltarsi interminatamente. Un padre e un figlio non sarebbero potuti essere più distanti di così.

In fondo a via Roma c'era una bancarella che vendeva grossi blocchi di torrone di mandorle o di noci, il pregiato torrone di Tonara, che Hermann faceva tagliare per il figlio. Per un po' il torrone teneva la bocca chiusa ad entrambi, poi, raggiunta la panchina solita sul porticciolo dei pescherecci, padre e figlio si immergevano ciascuno nella propria lettura e non alzavano lo sguardo fino a che non era ora di tornare a casa. Ludovico, a dire il vero, di tanto in tanto, alzava gli occhi per sorprendere un raggio di sole che investiva il volo di un gabbiano e lo faceva splendere come un astro caduto nel cielo basso della terra, oppure una libellula che restava impigliata tra le reti. Ma stava attento a non lasciar scoprire quella sua distrazione, perché - forse si può così pensare, a voler essere buoni - era l'unica maniera che conosceva per assecondare suo padre e sussurrargli, almeno, l'amore che tra loro non poteva più esser detto. Era un modo per cercare di somigliargli il più possibile: fingere, almeno nel contegno, di possedere la sua stessa diffidenza per la vita.

A partire dal 29 Luglio del 1960 Hermann non tagliò più la barba. Già soltanto sei mesi dopo, il suo volto era diventato irriconoscibile: un intrico di peli biondi, con, qui e là, arcane porzioni delle sue passate sembianze umane. Quella barba era per lui, banalmente, una maschera. Ma credo che fosse anche qualcosa di simile ad una compagna. Non c'era più niente che legasse Hermann a sua moglie, e lui non riusciva a trovare in suo figlio un solo tratto di sé, almeno un po' della sua stessa paura, del suo disprezzo per la vita. Questo fatto che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essergli di sollievo, gli procurava invece un intenso dolore. A volte, l'unica sua compagna di conversazione era Isaura, che a lui chiedeva consigli sull'amministrazione della casa. A Hermann piaceva pensare che la suocera, lungi dal lasciarsi intimidire dalla sua misantropia, lo considerasse ancora una cosa del mondo, un essere al quale domandare un'opinione. Era l'unica al mondo a osare tanto.

Hermann ormai conosceva benissimo l'italiano, il russo, il latino, il greco e il francese; leggeva l'olandese (ma ciò era facile per lui, in quanto tedesco), l'inglese, il portoghese e lo spagnolo. Tuttavia, benché possedesse così tanti strumenti di comunicazione, non desiderava più usarne nemmeno uno. In qualche modo, lo stesso accumularsi delle lingue conosciute, le ormai innumerevoli parole che riempivano la sua mente, rendevano superflua ogni comunicazione con l'esterno. Sarebbe stato troppo complesso scegliere quel che bisognava dire. E del tutto inutile.

Un venerdì pomeriggio del 1962 (febbraio o marzo, in ogni caso una splendida giornata di sole), Hermann entrò nella stanza di suo figlio, poggiò un pacchetto dentro il quale c'erano i cinque quaderni donatigli 28 anni prima da suo padre. Vi aveva lasciato l'incipit di Conradi, «trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa», ma aveva cancellato la dedica «A Hermann», per sostituirla con «A Ludovico». Gettò un ultimo sguardo agli oggetti del figlio: piccole bare di vetro per insetti, qualche disegno, libri, dischi, una coperta da cowboy. Poi uscì di casa. Non voleva e non poteva decidere lui per gli altri. La vita doveva fare il suo corso.

Si arrampicò su per Castello, evitando di guardare dall'alto i ruderi della guerra rimasti ancora ai margini del quartiere di Stampace. Attraversò Piazza Palazzo, Piazza Indipendenza, Porta Cristina e, poi, percorse l'antica Strada Romana fino ai giardini pubblici, il Terrapieno, la lunga fila di palme irregolari e il mare blu e intenso, per niente lontano, anzi vicinissimo, invadente. Di tutto teneva nota, in una disperata esaltazione delle sue emozioni. Che cosa gli stesse accadendo dentro, non sapeva dire. Tutto gli pareva talmente bello e talmente orribile! Come se vivere non fosse mai stato altro che un lungo salutare, una sequenza interminabile di addii. E così è, del resto, a voler vedere le cose dall'alto. Per questo forse Cagliari era una città così dolorosa per il suo spirito: credo che non esista al mondo una città con un numero più elevato di panorami, di viste dall'alto. A volte belle, a volte brutte, ma sempre ampie, abbondanti. Per il povero Hermann: una insopportabile vertigine. Si tenne ad un lampione, sfuggendo con lo sguardo i passanti che si domandavano quale fosse il loro dovere in simili circostanze: chiamare un medico, tastare la spalla dello sconosciuto e domandare “ha bisogno d'aiuto signore?” O passare oltre senza muovere un dito, lasciar stare. Il suo spregio per la compassione e per lo scandalo gli diedero la forza di camminare ancora un po', scendere due brevi rampe di scale e rifugiarsi nella chiesa di

San Giacomo, dove, finalmente, miscredente e solo, poté piangere la sua solitudine. Un attacco di nervi e di lacrime che non poteva più arrestare e che, infatti, non arrestò più.

Dal giorno seguente, Hermann decise di non mangiare altro che ciò che era morto di morte naturale. Raccoglieva i frutti che trovava marci sotto gli alberi, frugava nei rifiuti, accettava qualche volta del pane secco, offerto da signore caritatevoli che lo prendevano per un vagabondo.

In pochi mesi il suo corpo, sempre più curvo e pallido a causa delle troppe letture e delle estenuanti, inconcludenti, riflessioni, aveva cominciato a dimagrire, a regredire al livello ridicolo che forse doveva avere avuto un tempo, negli anni della scuola elementare, quando, in effetti, Hermann sembrava sempre uno o due anni più piccolo dei suoi compagni.

In quel periodo, Ludovico aveva il pepe nelle vene, e sfuggiva suo padre più del solito. Erano gli anni del Liceo, delle feste, delle canzoni e delle passeggiate spensierate e interminabili con Giulia, fino alla cima del Colle di Bonaria e poi giù al mare. I gelati e le prime confessioni sentimentali, avevano, tra loro due, sostituito senza traumi il “piccolo mondo”, che ora era diventato solamente lo studio della pittrice domestica Giulia Murgia Lauter, come lei aveva deciso di firmare i suoi quadri (quando non capitava che li firmasse, semplicemente, Giulia o Giù). A Giulia piaceva sentire Ludovico confessare le sue pene d’amore, in verità sempre abbastanza superficiali da poter essere raccontate a una madre. Io credo che, nella sua straordinaria abbondanza di impeto narrativo, Ludovico inventasse la maggior parte di quelle storie e che Giulia, niente affatto all’oscuro di quell’innocente segreto, si lasciasse volentieri governare dal suo immaginifico dittatore.

A differenza della maggior parte delle madri, la pittrice Giù si entusiasmava per l’ardore erotico del suo bambino (ormai ragazzo) e, di più, lo incoraggiava a fare dichiarazioni d’amore, ma anche a baciare le ragazze e a convincerle a fare l’amore con lui. Una complicità che sarebbe stata quasi commovente e davvero rivoluzionaria per la morale ancora asfittica del 1963 o del 1964, se non avesse nascosto una specie di perverso disprezzo per le ragazze che, di volta in volta, conquistavano (o, meglio, solleticavano) il cuore di suo figlio. Quel che Giulia faceva era esortare Ludovico a consumare il suo amore sempre fino in fondo, così che non ne rimanesse alcun residuo: più o meno la stessa cosa che aveva fatto quando lo imboccava, poppante, sul tavolo della cucina invaso dal sole.

Tra le ragazze, naturalmente, la maggior parte erano compagne di scuola. Ludovico aveva avuto la fortuna di poter frequentare il liceo-ginnasio Dettori, di via Cugia, un edificio dalle sembianze classiche malamente trasfigurate in una spoglia modernità: quattro grandi pilastri con in mezzo un timpano vuoto monopolizzavano la facciata, dall’aspetto eccessivamente ordinato. Nell’insieme: una specie di rettangolo vestito per l’aperitivo, non un rettangolo da sera.

Là dentro passavano tutti i migliori frutti dell’alta società che una capitale un po’ provinciale come Cagliari riusciva a mettere assieme: figli di avvocati, di medici, di notai, di generali dell’esercito, di professori universitari, perfino qualche nobile.

Ludovico non riportava voti brillanti, ma ottenne in quegli anni qualche piccola soddisfazione di carattere mondano. Martina Poli era la figlia di un commerciante che da 20 anni abitava in città. Ester Melis era figlia di un cardiocirurgo e di una poetessa dilettante. Marta Loddo era figlia di un farmacista che era anche consigliere comunale. Tutte conquiste di Ludovico, che passarono nella sua vita come grasse cavie nel laboratorio di uno scienziato, per uscirne sempre smagrite fino all'inconsistenza. Il fatto che nella sua vita il maestro non abbia - fino a questo momento - mai scritto un vero e proprio romanzo d'amore, si deve probabilmente alla banalità dei meccanismi di quelle sue prime passioncelle, che devono aver lasciato su di lui l'impressione, non del tutto infondata, che l'amore di coppia non sia più che un gioco, un automatismo insoddisfacente. Almeno così parrebbe, se dobbiamo credere alle parole che egli scrive nella prefazione alla seconda edizione di *La distruzione di me stesso* nel 1989: «L'amore! Ah. Niente più che l'incontro sciagurato tra due infiniti narcisi. L'uno ama l'altro, derubandolo della sua intimità, e rinunciando alla propria solo per la speranza di ricevere una refurtiva più grossa. Finché naturalmente il gioco dura e l'inganno non viene scoperto. Allora all'amore subentrano l'orgoglio ferito o il disinteresse, a seconda di chi abbia per primo disfatto il gioco».

In verità la lontananza di Giulia da suo marito alimentava vicinissimi disastri. Nessuno avrebbe potuto dire precisamente da dove tutto ciò avesse avuto inizio. Hermann aveva raggiunto il punto di non ritorno a metà tra la possibilità del futuro e la pesante certezza del passato, senza poter deviare verso nessuna delle due direzioni. Le creature infelici che giungono in quel luogo, vi giungono sempre solitarie, non più capaci di sentire alcunché se non la loro urgenza di silenzio. Per Hermann era il luogo di una perduta tensione tra la Giulia che aveva sognato, lunare, fantastica e sensuale, ma anche ingenua, estrosa; e la Giulia incomprensibile che si trovava davanti, terrestre, godereccia, tutta animata da slanci di vita eccessivi - così a lui apparivano adesso - e che la chiudevano in una costante ricerca di piaceri che avvolgeva ogni cosa attorno a sé: suo figlio, la sua casa, il passato e tutta la storia della famiglia. Era la Giulia del dopoguerra, incauta e, a volte, perfino volgare, lei che volgare non lo era mai stata. Scegliendo la prima, quella che non c'era più, che magari non c'era mai stata, Hermann aveva deciso di rinunciare alla terra.

Là, dove la mente di Hermann si era rintanata, non era più possibile alcuna tensione, non era più possibile comprendere la vita reale, quella che la sua moglie diurna viveva; né completamente sognare la sua stralunata esistenza notturna. Proprio come le cose morte dalle quali aveva scelto di trarre il suo nutrimento, Hermann era diventato nient'altro che una cosa inutile; utile forse solo per la cieca propulsione dello slancio vitale, ma davvero inutile per qualunque forma cosciente di esistenza. Fu dunque per una semplice legge fisica che egli decise di darsi la morte il 27 maggio del 1964. La sua mente si era tanto estenuata nello sforzo di comprendere il mondo, di condannare le sue vittorie e perdonare le sue sconfitte, che ora, travolto dalla sua impresa impossibile, aveva finito per abborracciare una soluzione abusata. Al termine di una vita infelice: il suicidio.

La mattina del 27 maggio 1964, all'età apparente di 41 anni, ma dopo aver vissuto non meno di otto o nove secoli, Hermann Lauter uscì di casa dicendo che non sarebbe più tornato. Sua moglie e la domestica Marietta, che furono i soli a sentirlo, non fecero caso alle sue parole.

Alle 10 e 15, dopo aver vagato per la città per almeno due ore, ma sempre tra via Dante e Piazza Garibaldi, Hermann entrò in un caffè e ordinò un intero vassoio di paste. Era una cosa che non aveva mai fatto in tutta la sua vita. Aveva davanti un delizioso vassoio di cadaveri, uccisi esclusivamente per lui. Uova, latte, fragole. Il suo stomaco, disabituato al cibo ormai da troppo tempo, ebbe una reazione violenta. Il cameriere lo accompagnò fuori, sorreggendolo, ansioso di sottrarlo alla vista degli altri clienti. Hermann non volle che si chiamasse un medico. Il suo rifiuto fu talmente risoluto che i passanti, vedendolo discutere col cameriere, rinunciarono anch'essi a intervenire e cominciarono semplicemente ad evitarlo, disegnando sul marciapiede un cerchio attorno alla sua figura. Rimasto solo, Hermann si incamminò verso il colle detto Monte Urpinu, un vasto bosco di pini d'aleppo che distava dal caffè non più di 10 minuti ma che a lui costò quasi un'ora di barcollanti passi. Nel monte cercò un punto solitario e nascosto e si lasciò scivolare tra l'erba e gli insetti. Prima di mezzogiorno era morto.

I medici decretarono che, tecnicamente, non si era trattato di un suicidio, perciò il prete accettò senza proteste di seppellirlo nel cimitero di San Michele, non lontano dalle lastre di marmo che ricordavano i morti nei bombardamenti del 1943 e accanto ai suoi parenti mai conosciuti e a suo suocero, l'avvocato Murgia. Quest'ultimo, sempre vigile e beffardo, certamente dovette essere contento di avere compagnia nella ancor troppo vuota tomba di famiglia.

Senza sentire ragioni e abbandonando sua madre Isaura nella grande casa di via Baylle, Giulia decise di partire per sempre da Cagliari e di portare via con sé Ludovico. Cagliari era la morte. Così come le aveva insegnato Santa Restituta nella cripta: quando la morte viene, bisogna scappare nella direzione opposta e non lasciarsi mai prendere. Si può perfino danzare e correre tra gli aranci, a patto che non si pensi alle bombe che vengono giù dal cielo. Con la stessa leggerezza con la quale aveva accettato Hermann come sposo, accogliendolo, ancora sconosciuto, con un semplice bacio sulla guancia, ora accettava di seppellirlo per sempre.

* * *

Giulia fu abilissima nel cancellare le tracce del passato. Voleva che suo figlio non dovesse mai più pensare al suo triste padre. Fece con lui il patto di non nominarlo mai e di non tornare mai nella vecchia casa, né nella loro città. Si fece promettere solennemente da suo figlio specialmente quest'ultima cosa. Non sarebbero mai tornati indietro. Cagliari doveva venire sepolta insieme a tutto il resto. Nonna Isaura sarebbe magari venuta a trovarli, qualche volta, nella loro nuova casa, nella loro nuova vita: a Roma, vicino al Verano, dove Giulia aveva trovato un appartamento grazie alla zia Teresa, che l'aveva messa in contatto con gente di Villacidro emigrata nella capitale subito dopo la guerra. La casa si trovava in uno straordinario palazzo, una città quasi,

costruita in epoca fascista per le famiglie dei ferrovieri che lavoravano attorno alla stazione Tiburtina, e che ora accoglieva una variegata e ricca folla dalle provenienze più disparate e dove era perciò più semplice scomparire.

Mai Ludovico aveva veduto né settentrionali né meridionali, calabresi, veneti, piemontesi, siciliani o umbri che fossero; a parte suo padre, non aveva mai neppure visto tedeschi. Per i sardi, chiunque viva fuori dalla Sardegna è semplicemente un continentale. Fino a quel momento aveva veduto solamente ricchi e poveri, puliti e sporchi e, soprattutto, aveva veduto se stesso e gli altri. Ora dovette presto accorgersi - e inizialmente con dolore, ma presto con gioia - che il mondo era incredibilmente più vasto di come era abituato a considerarlo. Gli anni romani, seppure così brevi, sono stati tra i più belli dell'intera vita di Ludovico.

A tutti i nuovi vicini, Giulia raccontò di aver sempre vissuto a Roma e di essere appena rimasta vedova di un avvocato di Cagliari d'origini austriache (alla lunga convivenza con suo marito, diceva, si doveva il suo leggero accento cagliaritano, per altro, in breve fagocitato da quello romano). E, benché non si possa fare a meno di condannare la violenza con la quale Giulia costrinse il figlio a negare e distruggere tutto il passato familiare, si può provare a perdonarla pensando che, proprio a quegli anni, risalgono i primi autentici esperimenti letterari di Ludovico e i momenti di intensa felicità che hanno costituito un serbatoio inesauribile per tutte le più difficili fasi della vita del maestro.

La caverna dello zio Siegfried

L'estate del 1964 fu, per Ludovico, un'estate interminabile. Giulia intesseva una fitta e inaspettatamente intima rete di relazioni sociali nel suo nuovo condominio, legandosi, in particolare, di profonda e religiosa amicizia con la signora Tilde: Matilde Geotti, vedova veneziana di un ferroviere di Roma e frequentatrice di fantasmi e altre creature degli abissi e del cielo. Giulia, tutta presa dalle novità della vita romana, sembrava non essere mai stata più felice di così. Roma le dava l'euforia. E intanto, per la prima volta, si mise in contatto con la sua famiglia tedesca.

Si può giustamente pensare che questa sua scelta fosse un po' strana, soprattutto per una donna che abbia deciso di sfuggire al suo passato. Ma io credo che la si possa meglio capire considerando una, sia pure piccola, porzione di rancore nei confronti del suo infelice marito e un irrefrenabile desiderio di fare ciò che lui non aveva mai voluto fare in vita sua: riallacciare i rapporti con la famiglia Lauter in Germania. Giulia amava troppo la vita per accettare di essere diventata una vedova. Il recupero della famiglia tedesca, finiva per coin-cidere esattamente con l'ultima manciata di polvere sulla tomba di Hermann. In un certo senso, era per Giulia il tentativo, più o meno consapevole, di rendere frivola l'intera vita di rimorsi di suo marito.

Riallacciare i rapporti con i Lauter diventava necessario, oltre che possibile, ora che Hermann non c'era più. Bisognava pur pensare alla parte delle notevoli sostanze di famiglia che spettavano a Ludovico e che erano particolarmente desiderabili in un periodo di così grandi cambiamenti.

Nella casa di Wiesbaden non erano stati in molti a sopravvivere alla guerra: soltanto la madre di Hermann, la signora Albertina Ines Welge-Lauter, e il suo figlio maggiore Siegfried.

Giulia spedì Ludovico in treno da Roma pochi giorni dopo il trasloco; e sua nonna andò a prenderlo alla stazione di Francoforte. Albertina era ormai una bella donna di 64 anni: una di quelle rare persone che migliorano il loro aspetto con l'età, acquistando compostezza nei tratti. Aveva pochi capelli bianchi lisci, una pelle inspiegabilmente lucida e tesa, un'indole taciturna che alimentò subito la diffidenza di Ludovico. Lui non lo poteva sapere, allora, ma sua nonna un tempo non era stata così. Era nata e cresciuta negli anni più esaltanti della Machtpolitik del Kaiser Guglielmo II, e le muscolari teorie di dominio che infarcivano la politica tedesca di quegli anni si traducevano in lei in una sacrosanta voglia di vivere e di lavorare: il nazionalismo diventava autostima e le aspirazioni imperialiste un'arroganza che le sarebbe servita, negli anni del suo doloroso matrimonio, a tener testa al vulcanico consorte. La morte di Julius, avvenuta nel 1937 per decrepitezza e poi l'immane tragedia della seconda

guerra mondiale - con tutto ciò che aveva comportato per la sua famiglia - avevano provocato in lei un autentico sconvolgimento del carattere. Da quasi trent'anni non si cuocevano torte nel suo forno né un libro nuovo si aggiungeva alla sconfinata biblioteca di casa. Il suo disorientamento, quasi comatoso, si traduceva nel puerile tentativo di nascondere la sua nazionalità nei frequenti viaggi all'estero con le amiche (Grecia, Spagna, Portogallo). Si fingeva olandese o belga e s'invecchiava solitamente di almeno cinque o sei anni. Amava vestire sempre con tessuti pesanti, di colori non appariscenti (grigio, blu scuro, nero) sui quali indossava però sempre un capo stonato: guanti verde bottiglia, oppure una sciarpa bordeaux, un cappellino marrone.

In taxi, Ludovico e sua nonna si guardarono non più di tre volte. Non si parlarono. Albertina emanava un odore dolciastro, di conserva di frutta o di liquore di prugne che pervase l'atmosfera dell'abitacolo.

Arrivarono a Wiesbaden all'ora di pranzo. Al senso di diffidenza e di estraneità di lui, corrispondeva, nell'anziana donna, un aperto rancore, che lei non si impegnava abbastanza di nascondere.

Bisogna sapere che, dopo la partenza per la Sardegna, Hermann non aveva scritto alla madre che due volte di sua iniziativa: per informarla della nascita del nipote e per spedirle poi una foto del suo terzo compleanno nel 1951. Alle richieste di visite fatte da Albertina - sue in Italia, oppure di Hermann e famiglia in Germania - il figlio aveva sempre risposto con brevi telegrammi in cui per rinviare l'incontro adduceva scuse sempre più improbabili. Dopo i primi anni, non si diede neppure più da fare per cercare scuse: si limitava a spedire un secco rifiuto, senza ulteriori spiegazioni.

Questo strano comportamento avrebbe fatto nascere dei sospetti nel cuore di qualunque madre. Frau Lauter-Welge, in più, profondamente scossa dalla guerra era rimasta intensamente legata al proprio paese, orgogliosa delle tradizioni di famiglia, e si era trovata - in virtù della sua elevatissima moralità - a doversi vergognare di ciò di cui si era sempre vantata. Lungi dall'indovinare sentimenti simili in suo figlio, lo incolpava invece di indifferenza. Era convinta che, a lui, della terribile tragedia che aveva colpito la famiglia, non importasse più niente: della gamba perduta di Siegfried, della perdita salute mentale e della perdita ricchezza non gli importava nulla (per la verità, quest'ultima perdita, più che una realtà, era una semplice impressione di Albertina, da generazioni abituata all'opulenza: dopo la guerra tutto le pareva povero e sciatto, anche la sua enorme villa).

La lontananza, l'ignoranza di quei luoghi oscuri e selvaggi, nei quali suo figlio aveva scelto di cacciarsi, le avevano fatto immaginare spettri terribili, inganni, sacerdotesse eretiche che praticavano sulla mente troppo fragile di suo figlio i riti grossolani e vili dell'imbarbarimento. Hermann si era diminuito, si era lasciato corrompere, aveva perduto se stesso e la sua origine.

Se Albertina avesse conosciuto all'epoca i suoi nuovi parenti, probabilmente li avrebbe trovati straordinariamente simili alle persone che aveva sempre frequentato: il cinico avvocato Murgia, goloso fruitore di detonazioni e morte, l'infantile e aristocratica Isaura, perfino il piglio della niente affatto umile serva Marietta. Solo le vane strimpellate al pianoforte di Isaura e Giulia l'avrebbero fatta inorridire. Invece, i

dubbi, la sfiducia di Albertina si erano moltiplicati negli anni, germogliando nella totale ignoranza della nuova vita di suo figlio.

Quando era giunta la notizia della morte di Hermann - ben due settimane dopo il fatto - era ormai troppo tardi per organizzare un viaggio. E, inoltre, come si vedrà, Albertina era troppo impegnata a fuggire il presente, per cercare di ricongiungersi col passato. Lei aveva un solo figlio ormai, ed era Siegfried. Hermann da tempo aveva già smesso di esistere. La notizia della sua morte, pertanto, le parve tanto più strana e incomprensibile.

Non appena vide Ludovico scendere dal treno, tuttavia, la Signora Welge-Lauter non poté non riconoscere in lui suo nipote. Le venne da correrli incontro, da gettargli le braccia al collo. Il naso, gli occhi erano perfetti: dolorosamente si incastravano su quelli di suo padre. Soltanto la freddezza e l'accidia dello sguardo del ragazzo, la trattennero dallo slancio.

A Ludovico pareva di essere stato mandato in colonia, di essere regredito all'infanzia più nera, di essere stato ingiustamente privato di ogni facoltà di discernimento. Era appena arrivato a Roma, non aveva neanche fatto in tempo a passare per Piazza di Spagna, che Giulia l'aveva messo sul treno e spedito lassù. Per la prima volta provava una sincera, profonda ostilità nei confronti della madre: l'ostilità feroce che si riserva alle persone più care quando tradiscono. E non desiderava altro che abbreviare il più possibile la sua assurda permanenza in Germania e iniziare finalmente la sua vita romana.

Nonna e nipote pensavano entrambi alle loro cose e nessuno trovò le parole giuste da dire. Per questa ragione, nel corso di tutti i cinquanta minuti del tragitto in taxi, quasi non si rivolsero la parola.

Davanti alla villa di famiglia, però, sulla Taunusstrasse, Ludovico dovette lasciarsi scoprire nell'atto di sporgersi per guardare meglio la casa, non senza compiacimento. Sul volto di sua nonna si dipinse un sorriso di ferezza: avrebbe voluto dire "benvenuto in Germania: nel tuo paese, caro nipote". Ma la frase le parve troppo dura da pronunciare, per più di una ragione.

La casa dei Lauter era una villa tutta bianca, con il tetto di ardesia, gli infissi neri, un'aria alquanto spettrale, eppure ricca e florida. Tre piani e una mansarda, incorniciati di alberi, fiori, sprazzi di cielo generosamente azzurro, ai piedi del colle Neroberg. Una villa gigantesca: vecchia e nuova al tempo stesso, senza l'aspetto ammuffito che le cose vecchie hanno sempre in Italia, senza l'alone di decadenza della sua pur signorile casa natale a Cagliari, né il colorito meticcio della nuova casa di Roma, appena intravista.

Pareva quasi vuota, fatta eccezione per due dipendenti che però non dormivano nella villa, arrivavano la mattina per sbrigare le faccende domestiche e cucinare i pasti che, poi, la stessa Albertina scaldava e serviva in tavola. Ludovico ebbe subito l'impressione che sua nonna non fosse più abituata a mangiare, giacché la signorina Linda, la cuoca, pareva sempre imbarazzata (e vagamente incredula) quando domandava "che cosa desidera mangiare oggi, la Signora?". Nella sua domanda

ignorava, invece, sempre Ludovico. Inoltre, le stoviglie dovettero essere recuperate da un cassetto della cucina che si apriva con fatica.

Erano molte le cose che a Ludovico parevano strane: innanzitutto l'assenza di immagini di suo padre e di fotografie di alcun genere - il fatto, insolitamente, riuscì ad offenderlo - e soprattutto l'assenza del famigerato zio Siegfried.

Eroe di guerra, Siggy aveva riportato medaglie e ferite in battaglia. Tre anni più anziano di Hermann, era sempre stato immaginato da Ludovico - che giudicava da certi stralci dei discorsi di suo padre - come un uomo di grande moralità e di severa presenza, ma anche come un uomo d'azione: impetuoso, deciso. Fin da ragazzino si diceva che la sua vocazione fosse stata quella militare. Ebbene, di questo straordinario personaggio in casa non c'era alcuna traccia. Né sua nonna aveva minimamente pensato di giustificare l'assenza. Ludovico pensò perfino che potesse essere morto e che, per la scarsità della comunicazione tra le due porzioni della famiglia Lauter, a lui e a sua madre, non fosse mai giunta notizia del decesso. In ogni caso, preferì non chiedere notizie, anche per non dare l'impressione di essere ansioso di sapere. Del resto, quella enorme villa non aveva niente della chiassosa atmosfera della casa di via Baylle, delle risate di Giulia e dei rimbrotti continui tra Isaura e Marietta. Sembrava, piuttosto, una chiesa, paragonata al tempio pagano di via Baylle.

Il quarto giorno la signora nonna condusse suo nipote (più alto di lei di almeno 15 centimetri) in un café elegante, nei pressi della gigantesca cattedrale, per mangiare un gelato. Ludovico non aveva ancora espresso la volontà di visitare la città, aveva trascorso i primi tre giorni semi-assopito e annoiato, nel salotto silenzioso della villa. Wiesbaden gli fece subito una grande impressione. Città elegante e ordinata, anche se priva del fascino esotico di Cagliari, brulicava di vita: militari americani, e turisti americani, per lo più loro parenti, e poi frotte di donne e uomini attempati che trascorrevano in città le vacanze estive approfittando delle cure termali.

Straordinari erano i parchi, il teatro, il casinò, i negozi. Tutte cose che Ludovico non aveva mai visto e che non poterono non suscitare qualche parola di ammirazione, che subito lo avvicinò a sua nonna. A Cagliari era impossibile desiderare il successo, tutto pareva già così vecchio e decaduto che l'ambizione generava necessariamente un effetto comico. Ma lì! Una tale nitidezza di orizzonti urbani, piccoli, sì, ma precisi: strade adatte per un trionfo, anche di proporzioni più che medie. – Questa è la capitale dell'Assia, – disse Albertina, cercando di dirigere i pensieri di suo nipote nuovamente sulla terra, – Francoforte è solo la seconda città più importante di questa regione. – Quest'ultima frase Albertina la concepì come una battuta di spirito, di cui si stupì lei stessa. In ogni caso, Ludovico non colse la battuta e subì invece solo l'effetto esaltante di quell'affermazione. Molti salutavano Frau Lauter-Welge e al café c'era per loro un tavolino riservato.

Ludovico trovò la temperatura dei pomeriggi estivi in Germania assolutamente perfetta e si ripromise di esplorare la città anche in solitudine. – Vedrai delle cose sorprendenti, – disse sua nonna, approvando questo bel proposito, – questa città è stata lasciata intatta dalle bombe americane, perché già durante la guerra si era deciso di farne una base e una residenza dell'esercito alleato. Come vedi, noi godiamo i frutti di

questo clemente destino, adesso. – Ma questa bella frase, fu detta con una punta di orgogliosa umiliazione che ricoprì Wiesbaden di un manto di macabra allegria, come una sbadata bambina che venga fuori, con un sorriso idiota, dalle macerie fumanti in cui sono bruciati i suoi genitori e i suoi fratellini. Tutti i sopravvissuti sembrano sempre un po' idioti e moralmente imperfetti.

Ludovico rimase in casa di sua nonna nella Taunusstrasse per quasi due mesi. Era la prima volta che parlava in tedesco con qualcuno che non fosse suo padre e scoprì solo allora - e non senza sentirsene ferito - che il suo tedesco non era esente da qualche imperfezione. Di tanto in tanto, scambiava le preposizioni, oppure scopriva di non conoscere il plurale di alcuni sostantivi. In quei casi, sua nonna, senza alcuna intonazione di rimprovero, si limitava a correggerlo, esattamente come se stesse aiutando un bambino a perfezionare il controllo delle parole. Ludovico poteva davvero passare per un vero tedesco; forse un tedesco un po' distratto, ma un tedesco. Aveva ereditato i capelli e gli occhi del padre. La lingua, coltivata certamente da un maestro troppo sofisticato, sembrava quella di uno studente di teologia. Ad Albertina questa bizzarria di suo nipote pareva un vezzo volontario e la faceva divertire o, addirittura, la inorgoglia.

Parlavano, tra loro, di molte cose. Scoprirono, infatti, di avere fin troppi argomenti in comune. La storia, la filosofia, la letteratura romantica, la musica. Ludovico sapeva di tutte queste cose assai meno di sua nonna, tuttavia bastava che citasse anche un solo verso di Rilke o il personaggio di una novella di Thomas Mann perché Albertina andasse in estasi. Aveva, come suo nipote, gusti raffinati e non temeva di pensare i pensieri più difficili, per questo, insieme, non si annoiavano mai. Qualche volta la rozzezza dell'educazione di Ludovico saltava fuori e sua nonna era costretta a trovare dei toni dimessi, quotidiani per spiegare delle cose che riteneva essenziali, cercando di non offendere il nipote.

Presto Ludovico attuò il proposito di esplorare da solo la città. Si arrampicava su per il Neroberg, fino alla chiesa ortodossa. Una chiesa ortodossa di gusto orientale in cima ad una severa città tedesca, come dello champagne nel calice del prete. Oppure faceva un giro nella piazza del mercato; comprava asparagi che poi chiedeva a Linda di cucinare, per lui e per sua nonna. Con la cuoca aveva fatto amicizia già dopo tre giorni, e lei ora chiedeva direttamente a Ludovico che cosa desiderasse mangiare. A lui piaceva dare disposizioni e sentirsi parte della casa, e proprio perché non abusava mai del suo potere, lo vedeva crescere di giorno in giorno. Proprio come un signore che torni nel suo antico palazzo dopo decenni di assenza, ma si limiti a ordinare che venga cambiata la tappezzeria o che si metta più zucchero nel caffè. Al termine dell'estate, l'*italiano* era per tutti il giovane Lauter, il figlio di Hermann.

Albertina non aveva mai chiesto - e mai chiese - notizie di Giulia, né la nominò. Neppure nominò il suo figlio morto, tranne che in un'occasione. Lo stesso Ludovico raramente pensava a suo padre e non riusciva proprio a immaginarselo in quelle strade immacolate e dritte; all'ombra dell'altissima cattedrale. Per Ludovico suo padre era a

Cagliari, sotto le torri pisane, in cima ai bastioni di arenaria, intento a seguire l'uscita delle navi dal porto, per poi perdersi in qualche vicolo oscuro di Castello. Era morto, anche da vivo, già da vivo. Impegnato sempre nel trapasso, nella dissolvenza, e perciò marino, lontano. Come aveva potuto, suo padre, camminare, giocare e vivere in quelle strade così concrete e ordinate? Come era riuscito a non dileguarsi sui marciapiedi di Wiesbaden come un fantasma sorpreso dall'improvvisa luce del giorno?

A Ludovico piaceva specialmente la zona del Kurpark e del teatro, la Wilhelmstrasse, con i negozi eleganti, dalle vetrine poco appariscenti ma dagli ingressi lucidi. In quella strada, qualche volta, incontrava le amiche della nonna, che lo salutavano con autentico affetto: non sapendo bene se considerarlo uno straniero o un loro compatriota, finivano sempre per complimentarsi per il suo tedesco. E quei complimenti mettevano tutti di buon umore, così che gli incontri erano sempre festosi e ornati di buoni sentimenti, di un superficiale manto di affetto: generico amore tra cittadini della stessa società civile.

Dopo due settimane di questa vita, Albertina convocò suo nipote nella sala da pranzo, lo fece accomodare, gli versò del tè. Istintivamente Ludovico cercò un vassoio di biscottini sul tavolo, ma non c'era nulla. Solo gli occhi gravi di sua nonna che gli domandavano pazienza per alcuni minuti.

– Caro Ludovico, saprai senz'altro di avere uno zio.

Ludovico lo sapeva.

– Ebbene, credo sia giunto il momento che tu faccia la sua conoscenza. Affinché però tu non lo giudichi male per quello che ora è diventato, è necessario che consideri la sua storia e quel che di lui ha saputo fare il destino. Un tempo, Siegfried non era affatto com'è adesso. Era il migliore degli uomini, il più bello e il più intelligente. Più di tuo padre.

A quest'osservazione, Ludovico non reagì in alcuna maniera. Di ciò Albertina ebbe paura e, per un attimo, perse il filo del discorso. La sua pausa al nipote parve lunga e ingiustificata. Da due settimane moriva dalla voglia di conoscere la storia del suo misterioso zio.

– Siegfried ha studiato medicina e avrebbe rilevato ora i discendenti dei pazienti di suo padre e di suo nonno, se non avesse donato la mente e il cuore a questo paese. Non che io gli possa rimproverare quel che ha fatto. Era suo dovere. Non è con lui che ce l'ho. Ha solo avuto il torto di essere troppo nobile e troppo puro per questo mondo. Ha combattuto in Francia ed è stato lì per tutta la guerra, fino a quando non sono sbarcati gli americani. Lui stava a Parigi, lontano dal fronte. Sorvegliava l'ordine pubblico, un alto rappresentante dello stato tedesco, eroe dell'avanzata del 1939. Un ragazzino di 16 anni, un partigiano, lo ha ferito, di notte, mentre dormiva. Siggys si è svegliato, ha rincorso il suo assalitore che lo ha attirato sul tetto della casa. Era una trappola. È stato circondato da un gruppo di ragazzini. Lui ha combattuto, come sa fare. È stato pugile negli anni della scuola e atleta. Quando gli altri soldati si sono accorti di quel che stava succedendo, sono corsi sul tetto e quei maledetti sono scappati via. Ma prima di scappare, uno di loro si è voltato, ha tirato fuori una pistola e gli ha sparato tre colpi sulla gamba destra. La gamba gli fu amputata e lui è tornato qui prima della fine della

guerra.

Albertina aveva raccontato tutta questa storia senza mai commuoversi, senza mutare il tono della voce; come se parlasse di qualcun altro e non del figlio. Ma Ludovico, che ormai cominciava a conoscere sua nonna, seppe leggere in lei una profonda emozione e un dolore irrisolto.

– Se fosse rimasto al fronte, certamente sarebbe morto in guerra. Lui stesso ti dirà di rimpiangere la sua morte mai avvenuta. E anch'io mi sono, con dolore, convinta che la morte sarebbe stata la sua salvezza. Da vent'anni Siegfried vive in una stanza del terzo piano di questa casa, auto-recluso. Si disinteressa del mondo. E per avvicinarlo devi avere molta pazienza. Bisogna purificarsi da qualsiasi aspettativa mondana e ricordarsi che si sta per incontrare un angelo, caduto per sempre nell'abisso del dolore. Io non so che effetto ti potrà fare. Ma è giusto che tu lo conosca. Voi due siete l'unica cosa che rimarrà di questa famiglia dopo la mia morte. Ti mostrerò la sua stanza. Salirai da solo, busserai alla porta e lui non ti aprirà. Ma la porta è sempre aperta, perciò potrai entrare da solo. Sentirai un tanfo insopportabile, ma ti ci abituerai presto. Se lui non risponderà quando gli parlerai, è segno che te ne devi andare. A volte - e io spero che sia così questa volta - ama molto ricevere visite. Bisogna vedere.

* * *

Albertina rimase giù a guardare suo nipote. Ludovico si voltava, di tanto in tanto, come per accertarsi che sua nonna fosse ancora lì. Dal piano terra era possibile vedere la tromba delle scale fino al secondo piano, poi, la casa faceva una svolta strana: si buttava tutta sulla destra e, per arrivare all'ultimo piano, bisognava salire per una rampa tutta dritta, non più visibile ad Albertina. Quando Ludovico giunse al punto cruciale, prima della svolta, gettò un ultimo sguardo di sotto, giusto in tempo per vedere sua nonna chinare la testa e ritirarsi nell'atrio.

Al terzo piano c'erano solo quattro porte. Tre erano aperte su stanze in penombra, ingombre di vecchi mobili e di scatole accatastate. In una stanza c'erano perfino delle salsicce appese ad una corda che a Ludovico fecero venire in mente la casa di sua zia Teresa a Villacidro. La quarta porta era chiusa, insolitamente nuova, come se fosse stata cambiata o, almeno, ridipinta da poco. L'anima curiosa di Giulia e di Isaura, ma anche lo spiritello maligno dell'avvocato, finalmente, si impossessarono di Ludovico. Bussò. Nessuno rispose e non ci furono rumori. Allora si appoggiò alla porta e la spinse in avanti.

La stanza era scarsamente illuminata, lunga e stretta, come un corridoio. In fondo allo strano corridoio c'erano delle luci e un tavolino da caffè ingombro di libri e sormontato da una specie di cattedrale di cera: sei o sette tozze candele, forse otto, aggrovigliate al punto da non poter quasi più essere distinte. A Ludovico quel quadro fece pensare alla visione che ebbe Pinocchio entrando nella pancia del pescecane: una visione che aveva ricostruito centinaia di volte con sua madre nel "piccolo mondo".

Fece un metro, due. Ancora nessun segno di vita. Solo i suoi stessi passi che scricchiolavano sul pavimento di legno. L'aria sapeva di polvere e di essere umano. Un misto di odore di escrementi, sudore e cibo ammuffito, ma anche odore di sigaro e

di fragola. Ragnatele scendevano dalle travi del tetto che si abbassava lievemente. In fondo una scaletta a pioli rivelava l'esistenza di un soppalco o di un sottotetto. Tutto sembrava non venir toccato da anni: strati di polvere ricoprivano ogni cosa. Gli oggetti parevano esser stati abbandonati in una posizione qualsiasi, come per una fuga improvvisa. C'erano un mappamondo, alcune stampe di quadri famosi (impressionisti francesi e altri che Ludovico non seppe identificare, forse tedeschi) allineati su una parete, lungo il battiscopa, parzialmente sovrapposti; c'erano alcuni vasi di fiori secchi e indumenti sparsi sul pavimento, una poltrona imbottita e ricoperta da un manto di velluto verde; e poi altissime e pericolanti cataste di libri accanto ad una lampada spenta; e, sempre sul pavimento, un piatto con dei resti di verdure e uova, una forchetta, un coltello, un bicchiere rovesciato tra gli avanzi, nel quale doveva essere rimasta un po' d'acqua, perché gli avanzi erano tutti umidicci e molli, lambiti da una piccola pozzanghera.

Ludovico aveva continuato ad avanzare, lentamente. Ad un tratto, sentì sotto il piede destro qualcosa di fresco e scivoloso. Una chiazza rossa. Tre pezzi di fragola e, più avanti, sotto la poltrona, altri pezzi. Solo a metà del suo cammino, finalmente si rese conto che la stanza si allargava sulla sinistra, aprendosi in una specie di cuccetta. Là pareva che ci fosse un letto e dal groviglio delle coperte e dei cuscini sbucava un grosso ciuffo di capelli biondi, talmente biondi da sembrare bianchi, talmente lunghi e sporchi da sembrare il pelo di un animale. L'essere a cui appartenevano quei capelli grugnì, oppure sospirò. Ludovico si fece coraggio e disse "sono tuo nipote". Si rese conto di aver parlato con un forte accento italiano. Era una cosa che non gli era mai accaduta da quando era arrivato in Germania e che lo umiliò.

Siegfried non rispose. – Posso avanzare? – domandò allora Ludovico. Il silenzio lo atterriva. Forse per quel giorno poteva bastare così.

Quella stanza era come una grotta, la tana di un animale selvaggio. La voglia di vedere l'animale, però, era tale che Ludovico, all'improvviso, fece cinque passi tutti insieme e si piazzò davanti al letto di suo zio. Siegfried stava girato verso la parete, arrotolato su di sé, seminascosto dai cuscini e dalle coperte. Non si voltò per guardare suo nipote. Ma parlò, con una voce inaspettatamente educata, civile: – Siediti sulla poltrona, prego. – Ludovico eseguì, non senza considerare che forse stava per rovinare irrimediabilmente i suoi pantaloni chiari da passeggio. Moderni pantaloni di cotone nell'antro del diavolo.

– Stavi dormendo? – domandò a quella cosa che era suo zio, cercando di ostentare non curanza. Ma Siegfried non intendeva parlare. Per un po' Ludovico rimase in attesa, poi si rese conto di essere stato beffato. Suo zio continuava a stare disteso, solo che da un po' si era voltato dalla sua parte e fissava il soffitto.

Ludovico era incerto tra la pietà e il disgusto. Ma più di tutto provava irritazione. La paura era comunque scomparsa. Non poteva fare a meno di riconoscere nell'uomo sdraiato i tratti nobili e aggraziati di suo padre: occhi intelligenti e una bocca che un tempo doveva essere stata educata alle maniere civili e ai sorrisi. La vita di suo zio gli parve una sfida astrusa e disperata. Che cosa cercava di dimostrare? Quel poco che la lunga barba lasciava intravedere gli parve nascondere malamente un'espressione sardonica, che Ludovico dall'alto dei suoi sedici anni giudicò puerile. Siegfried scostò

le coperte, le sue gambe giacevano parallele sul letto. Ne mosse una e suo nipote riconobbe la protesi di legno dell'altra. Trattenendo un ambiguo impulso - di ridere e di vomitare - Ludovico scattò in piedi e corse fuori dalla stanza. Immaginò che suo zio stesse ridendo in solitudine. Invece, Siegfried continuò a fissare il soffitto per il resto del giorno.

Albertina non domandò nulla dell'incontro. Aveva deciso che doveva essere suo nipote a parlarne. Non propose però nessuna uscita nei giorni seguenti. A tavola si discorreva di argomenti banali, di cibo, per lo più. Nonna e nipote condividevano un'autentica adorazione per gli asparagi con il burro fuso e per la senape. Quando Linda li preparava, mangiavano con voracità e silenziosa comunione. Era curioso vedere quanto una donna di quell'età e di quell'educazione potesse godere nel divorare gambi teneri e bianchi insudiciati dal burro. Ludovico aveva l'impressione che sua nonna ingrassasse di giorno in giorno, a vista d'occhio.

Quattro giorni dopo il primo incontro, Ludovico decise di tornare a far visita a Siegfried. La mattina, alle dieci, sperando di sorprenderlo intento in qualche attività umana o animale: mangiare, lavarsi... Aveva scoperto che Linda portava la colazione allo zio ogni mattina e che quello era il suo unico pasto in tutto il giorno. Con la colazione portava anche dell'acqua fresca e ritirava la biancheria dal bagnetto (una piccola stanza al di là del letto, che Ludovico non aveva notato).

Albertina invece non vedeva suo figlio da quasi dieci anni, parlava con lui talvolta attraverso la porta. In origine era stato Siegfried a fare quella scelta, ma ormai era Albertina a non voler più vedere il bellissimo Siggy.

Linda disse di non poter in nessun caso cedere il suo posto. Erano precise disposizioni della signora. Il Signor Lauter preferiva così, e non voleva essere disturbato prima del pomeriggio, per nessun motivo.

A mezzogiorno, stanco di rimuginare sulla prepotenza di suo zio, Ludovico salì le scale: dopo tutto, il recluso non aveva molto da fare ed era difficile correre il rischio di disturbarlo. Bussò ed entrò senza aspettare risposta. Siegfried era seduto sulla poltrona, scriveva su un quaderno dalla copertina nera, usando il bracciolo come piano. Nel vedere suo nipote ebbe l'istinto di nascondersi e, infatti, il quaderno gli cadde andando a infilarsi tra il cuscino e la sponda della poltrona. Riacquistò subito la sua aria diffidente e mesta, mentre a Ludovico era sembrato, in un primo istante, di cogliere in suo zio una specie di vitalità. Nella lettera che scrisse a Giulia, quella sera, quella vitalità sarebbe diventata «l'esaltazione mistica che coglie lo zio Siegfried quando scrive». Era certo che a sua madre quell'espressione sarebbe piaciuta.

– Disturbo? – domandò stupidamente. Siggy si dovette arrendere. Offrì perfino a suo nipote un pezzo di pane con marmellata di prugne che era avanzato dalla sua colazione. Ludovico rifiutò perché detestava qualunque tipo di marmellata, e ancor più detestava tutto ciò che era avanzato. – Scrivi pure, io non ti disturbo.

Siegfried nascose il quaderno sotto la coscia e cominciò a informarsi su ciò che suo nipote avesse visitato di Wiesbaden. Conversava con grande naturalezza, proprio come se stesse seduto nel divano della sala da pranzo, al piano terra, vestito di tutto punto

prima di andare in ufficio o a fare compere. Ma erano quasi vent'anni che non modulava la sua voce su quel registro leggero.

Si stupì che Ludovico non fosse stato al museo di arte moderna e ne consigliò la visita. Suggerì una passeggiata lungo il fiume, fino al roseto di Eltville, oppure l'attraversata del Kurpark fino a Sonnenberg. Ludovico disse con orgoglio che era già stato in tutti quei luoghi, anche se, su Eltville, mentì: c'era stata solo un'intenzione, ma niente più. Siggy arrivò perfino a suggerire una pasticceria con del buon caffè. Poi, avendo esaurito la sua scorta di buone maniere (forse aveva usato tutta insieme quella dell'ultimo decennio) aspettò che fosse il nipote a cercare nuovi argomenti di conversazione. I suoi ricordi sulla città erano finiti.

Il silenzio si prolungò, Ludovico sorrise e suo zio abbassò lo sguardo, che era forse la cosa più simile al sorriso che gli riuscisse ancora di fare. Nella luce del mattino la sua barba sembrava pulita e morbida. Tutti i suoi capelli erano davvero biondi e non quasi bianchi, come erano sembrati la prima volta. Ludovico sapeva della guerra, della ferita. Era indeciso: quell'argomento era appropriato o no? La gamba di legno che suo zio nascondeva sotto la coperta avrebbe dovuto costituire una risposta sufficientemente eloquente.

– Allora, chi è stato a farti quella ferita?

Siegfried si spaventò, ma cercò di non darlo a vedere. Disse semplicemente che era accaduto in battaglia mentre difendeva la sua vita. Il che poi risultò essere, in un certo senso, vero. Ma non significava molto. La conversazione già sembrava languire.

– In Francia?

– In Francia.

– A Parigi?

– A Parigi.

Ludovico domandò com'era il sud della Francia, se c'era stato. Suo zio descrisse Nizza, la città che gli era piaciuta di più. Raccontò del suo cimitero sul colle, vicino al mare. Disse: – Sarebbe bello viverci. – Poi spiegò: – Non nel cimitero, a Nizza. – Dio mio! Quella si poteva considerare una battuta di spirito, anche se, forse, involontaria. Del genere di battute che univa Ludovico a sua madre. Ludovico ne approfittò per dire che “nei cimiteri è più indicato essere morti che essere vivi”. Suo zio dovette sorridere, giacché era stato lui a cominciare. Parlarono ancora un po', solo una parola ogni tanto. E soprattutto si guardarono. Gli era chiaro: suo zio si fidava di lui. L'odore di uomo e di animale che Ludovico aveva sentito nella sua prima visita si era attenuato, forse per la luce del mattino che si posava sulla confusione della stanza, come un velo disinfettante. Forse, più semplicemente, Linda aveva rigovernato un po' la stanza e aperto le finestre. Il disordine degli oggetti non era però mutato. Solo gli avanzi di cibo erano scomparsi dal pavimento. Zio e nipote stettero a lungo in silenzio a godersi quella miracolosa intimità.

Ludovico fece di nuovo visita a suo zio quell'estate, e le volte seguenti parlarono anche meno. Notò che il recluso restava sempre nella posizione in cui lui lo sorprendevo entrando: se era a letto, stava a letto, se era sulla poltrona, stava sulla poltrona. Ludovico non lo aveva mai visto in piedi. E mai più lo sorprese con il suo

quaderno in mano. Tuttavia intravide un cassetto dell'armadio che sembrava colmo di quadernetti ingialliti con copertine nere ruvide. Avrebbe sinceramente voluto parlare di più con Siegfried, sapere molte cose. Pensò perfino di dedicare a lui, alla sua strana caverna il suo primo vero romanzo. Ma rispettò il silenzio di suo zio e non scrisse più che una breve poesia e le prime righe di un racconto.

A fine agosto, con le prime piogge persistenti, arrivò il momento di partire. La nuova, esaltante vita aspettava Ludovico nell'antica, eterna capitale del pianeta.

Era stata la sua prima estate da orfano e non aveva pensato a suo padre che due o tre volte, di sfuggita.

Nell'accompagnarlo in taxi alla stazione, Albertina non smise mai di parlare. Seduta in macchina, abbracciò suo nipote e lo guardò andare via, mentre il tassista gli portava i bagagli. Decise che sarebbe stato meglio non andarlo mai a trovare a Roma. Sarebbe certamente tornato lui a Wiesbaden, prima o poi.

Roma

Benché al telefono Giulia si fosse fatta ripetere tre volte l'ora dell'arrivo del treno, alle 14 e 26 Ludovico non trovò nessuno ad attenderlo alla stazione Tiburtina. Durante tutta l'estate, non aveva ricevuto che poche, laconiche lettere di sua madre, nelle quali si chiedevano notizie sulla Germania, ma non si raccontava niente su Roma. Non era un comportamento normale da parte di Giulia. Ludovico si avvicinò a un uomo di mezza età che mangiucchiava un panino alla mortadella senza nessuna voglia. Si informò di quanto potesse costare un viaggio di pochi minuti in taxi.

Dopo Wiesbaden, tutto gli parve polveroso e sciatto. Fermo all'ingresso del cortile del suo condominio popolare rimase però a guardare la sconfinata serie di finestre che si aprivano su una nuova vita, e si stupì di scoprire sopra il monumentale arco di ingresso le statue di due cervi. Durante il trasloco non li aveva notati. Con sarcasmo definì la sua nuova casa "villa dei cervi". Entrò, godendo dello scalpiccio dei suoi passi sul ghiaino. Trovò subito la scala giusta, la H, nell'intricato cortile. Suonò il campanello (il cognome era Murgia-Lauter: pensò, come i quadri; ma pensò anche "Murgia è mia madre, Lauter sono io"). Nessuno ri-spose. Allora fece da solo: aveva le chiavi. Salì al quarto piano con tutti i bagagli ed aprì la porta senza bussare. La casa era vuota.

Affastellati nel corridoio, c'erano ancora alcuni scatoloni che sua madre non aveva svuotato, pieni di coperte e di tutto l'abbigliamento invernale. Con un moto di stizza lasciò cadere i bagagli. Fece un giro, come per accertarsi che quella fosse davvero casa sua. Una gonna di Giulia era avvolta alla maniglia della porta del bagno. Entrò in una camera da letto esageratamente grande: tutto il pavimento era percorso da file di biancheria femminile, calze, camicette. Dalle finestre ancora prive di tende si scorgevano scene di semplice vita condominiale: una ragazzina che appendeva un lenzuolo ai fili del balcone, una vecchia che dava acqua alle piante, un uomo in canottiera e mutande che si faceva la barba. Ludovico si staccò dai vetri, girò i tacchi, tornò nel corridoio, calpestando reggiseno e camicette di sua madre. Sul tavolo, in cucina, un piatto con gli abbondanti resti di una torta di mele che pareva sbocconcellata dai topi. Accanto al dolce, un biglietto con la scritta «benvenuto tesoro mio».

Si sedette sul divano, tra le calze per metà stirate, in quella che gli era stata assegnata come stanza prima della partenza per Wiesbaden. Rimase immobile per un po', poi si decise a disfare i bagagli. Sistemò ogni cosa con grande cura, anche se trovò l'armadio troppo stretto (dovette piegare in quattro i bei pantaloni estivi e far pendere obliquamente le giacche). Il tappeto era eccessivamente colorato, con una

specie di disegno da tipì indiano. Lo arrotolò e lo mise in piedi nel corridoio vicino alla porta. Finalmente si buttò sul letto. Si assopì e sognò cose che non riuscì a ricordare bene al risveglio: qualcosa che aveva a che fare con il roseto di Eltville, con le fragole sparse sul pavimento. Alle sette cominciava ad imbrunire e lui era ancora solo.

Giulia tornò alle nove meno un quarto. Aprì la porta silenziosamente e fece in modo di non farsi sentire mentre percorreva il corridoio. Trovò Ludovico in cucina, nel momento peggiore: mentre divorava la seconda fetta di torta, l'unico cibo che avesse trovato in casa. Giulia esclamò: – Dio, mio! Che eroe il mio uomo, che grande eroe, – e corse ad abbracciare suo figlio. Ludovico si lasciò andare all'abbraccio, ma intanto finiva di masticare la torta. – Che fame che avrai! Certo, non è il giardino delle delizie, questo! – disse ancora, ruotando la testa e contemplando lo squallore della cucina, come se lei stessa fosse entrata nell'appartamento per la prima volta in quell'istante. – Non ancora almeno. Ma vedrai, vedrai: adesso che sei qui!

“Eroe” e “giardino delle delizie” erano espressioni sconosciute a Ludovico, almeno sulla bocca di sua madre. Gli parve, perfino, di notare in lei una nota malsana, una specie di affettazione causata da qualche malattia nervosa lieve, niente di grave, per il momento. Giulia si arrampicò su una sedia e, dalla cima di un pensile, tirò giù un'insalatiera piena di pasta fredda condita con olive, capperi, origano e olio. – L'ho fatta solo ieri, è buona ancora. – Intanto, seduti una di fronte all'altro, si misero a parlare. Giulia domandava ogni cosa sulla Germania: com'era nonna Albertina, come era Siegfried, come era la città e se era vero che c'erano tanti americani. Le risposte di Ludovico erano cortesi ma fredde, sempre troppo brevi, così che Giulia doveva incalzare con nuove domande. Era impossibile spiegare tutto, ora, in un posto così diverso, dopo quella pasta e dopo quella torta di mele. Giulia non sarebbe mai stata a Wiesbaden, né avrebbe mai conosciuto Siegfried o Albertina. Che bisogno c'era di raccontarle tutto?

A mezzanotte meno un quarto, finalmente, poté andare a letto. Solo allora Giulia abbozzò una spiegazione per il suo ritardo: – Sono rimasta dalla Signora Tilde troppo a lungo: ti avrei voluto preparare una bella cenetta. Ma facciamo domani, va bene? – Ludovico accettò un bacio sulla fronte e si chiuse in camera sua: crollava dal sonno. Nell'addormentarsi cercò di ricordare chi fosse la signora Tilde: la portinaia o la vedova veneziana o la signora sarda del piano di sotto? Della popolazione del palazzo, prima dell'estate, aveva fatto in tempo a conoscere solo quelle persone, oltre al ragionier Protti che gli aveva già promesso un passaggio in macchina fino al Liceo-Ginnasio Giulio Cesare, dove Ludovico si era iscritto per terminare gli studi.

La signora Matilde Geotti, di Venezia, che tutti nel palazzo chiamavano Tilde, abitava nella scala N, al terzo piano. Le sue finestre erano di fronte a quelle di Giulia e Ludovico. Aveva sposato un ferroviere romano nel 1924, nella sua città, e lo aveva seguito quando lui era tornato a Roma. Qui i due sposini avevano vissuto assieme dieci anni, poi lui era morto per un infarto, ma lei non era tornata dai suoi parenti. Si era invece costruita una sotterranea fama di maga e veggente, specialmente nel

quartiere di San Lorenzo, dove aveva lavorato per qualche anno in un negozio e dove conosceva tutti. Negli anni della guerra riceveva per appuntamento nel cimitero del Verano, accanto alla tomba di un bambino morto di tifo nel 1939, Duilio Marini il quale, secondo la signora Tilde, era un angelo protettore: il suo angelo protettore in cielo.

Nulla cambiò nel suo lavoro, a causa della guerra, se non per i pagamenti: dal danaro si passò a un po' di zucchero o di caffè. Ma il successo di Tilde non conobbe incrinature: anzi, tra le macerie, le sue parole suonarono all'improvviso più vere e consolatorie. Si occupava di malocchio e di sventure, ma in particolare era in grado di mettere in comunicazione il mondo dei vivi con quello dei morti.

Dal 1950 cominciò ad accettare appuntamenti in casa propria. E, fin dai primi giorni di quella estate del '64, poco dopo la partenza di Ludovico, Giulia si era recata a casa sua per informarsi su quella straordinaria dote. Lei stessa diceva di sentire una particolare inclinazione per il mondo dei morti e dei santi, il che, forse, contraddiceva il vecchio insegnamento della santa nella cripta: fuggire la morte ad ogni costo, danzare tra gli aranci mentre piovono le bombe. In realtà la magia e lo spiritismo erano per lei una forma di ulteriore negazione della morte e, perciò, servivano ancor più a tranquillizzarla. Il fatto stesso che i trapassati continuassero ad agire, a parlare e ad aiutare oppure a ostacolare i vivi, era un fatto meraviglioso e rinfrescante per la sua mente assetata di vita.

La signora Tilde l'accolse subito come una figlia. La benedisse e la fece sedere accanto a lei, nel suo bel salottino veneziano. Offriva sempre il tè, in minuscole tazze verdi. Aveva occhi enormi di colore cangiante - più spesso azzurri ma altre volte verde acqua o castani, con sottili filamenti di zafferano - un naso largo e un corpo da matrona, rassicurante, accogliente; un corpo sui sessant'anni che emanava un piacevole odore di erbe mediche e conchiglia e che subito conquistò il cuore di Giulia che in lei vide, forse, un paesaggio più che una persona, una spiaggia lambita dal bosco oppure un prato con un solo ombroso albero al centro. Le raccontò il suo segreto: il magico incontro con la santa nella cripta di Stampace a Cagliari. La signora Tilde ascoltò con molta attenzione. Di tanto in tanto socchiudeva gli occhi, come per trattenere e rimestare le parole di Giulia. E, finché Giulia non ebbe terminato il suo racconto, non disse nulla, ma annuì di continuo, come per far intendere che sapeva già ogni cosa. Poi, si lanciò sulla sua nuova amica e l'abbracciò e le disse: – Tesoro mio bello, so tutto. Siamo uguali io e te. La nostra Restituta, la amo quanto te e la venero. Mi ha detto già che saresti venuta e che finalmente avremo acceso insieme un cero per sua gloria e per gloria del Signore su in cielo. – A quelle parole Giulia scoppiò in lacrime e anche la signora Tilde si mise a piangere. Piangevano e ridevano, sempre tenendosi abbracciate.

Per tutta l'estate, Giulia aveva partecipato agli incontri della signora Tilde con i suoi assistiti, come lei amava chiamarli: madri che avevano perduto i figli, fidanzate abbandonate a causa della guerra e ormai zitelle, donne che volevano sapere se i loro uomini dispersi erano scomparsi o soltanto morti; c'era perfino un prete che cercava di comunicare con la sua madre amatissima deceduta dieci anni prima.

Giulia divenne presto l'assistente di Tilde, nelle "opere pie", secondo l'espressione con la quale amavano riferirsi ai loro lunghi lavori pomeridiani. A volte ricevevano anche 10-15 persone una dopo l'altra. E per ciascun assistito bisognava lavorare almeno mezz'ora. Tilde infilava in un fazzoletto turchese i suoi lunghi capelli castani (che tingeva, a volte, di rosso e rendeva vaporosi con certi oli di sua produzione) e costruiva un grosso turbante; poi si stringeva tutta, chiedeva a Giulia di canticchiare una speciale cantilena, quasi impercettibile così che tutti i presenti dovevano osservare il più assoluto silenzio, tendere l'orecchio per captare la melodia; poi cominciava a divincolarsi, si rannicchiava, si contorceva come se dovesse passare attraverso un cunicolo di cespugli di rose spinose. Poi, a un certo punto, il viso, fino a quel momento teso e serio, si apriva in un sorriso tranquillizzante. Allora, con un gesto della mano, chiedeva agli assistiti di formulare le loro domande, lentamente. Giulia per tutto il tempo mugugnava la sua arcana cantilena e si inumidiva le belle labbra imbevendo un fazzoletto di cotone in un bicchiere d'acqua dove galleggiavano foglie di menta; poi, passandosi il fazzoletto sulla bocca, beveva come un'ape o come una formica. Sembrava ringiovanita in quei giorni. Non che fosse mai davvero invecchiata, ma, dopo la morte di Hermann, aveva quasi già cominciato a dimostrare i suoi 33 anni, mentre adesso non ne dimostrava che 22, forse 19. Tutti gli assistiti si complimentavano per questo fatto e lo annoveravano già tra i segni di santità.

Era impossibile non uscire soddisfatti dagli incontri con Tilde e Giulia. I trapassati raccontavano di aver sofferto molto all'inizio, ma di vivere ora in un meraviglioso giardino di delizie, dove tutti stavano nudi senza mai avere freddo e meravigliosi animali giravano liberi: liocorni, elefanti, giraffe, grifoni, cervi, civette, leoni; e tutti erano ugualmente belli, anche se alcuni avevano un aspetto terribile e agli occhi di un vivente potevano forse sembrare mostruosi: ma un trapassato vede ogni cosa con la gioia di Dio e ama tutti, giacché non riconosce che le cose belle, e questa è la sua ricchezza più grande. Le cose brutte non le vede e dunque non ci sono. E, ancora, i beati raccontavano che nel giardino non bisognava mai lavorare, ma soltanto galoppare attorno alle fontane e danzare e mangiare fragole e ciliegie e altri frutti dolci, e ce n'era sempre fino a sazietà. E quello era il paradiso.

Giulia aveva deposto i suoi quadri nello sgabuzzino, uno sopra l'altro. Ludovico una volta era andato a guardarli. Erano brutti e ingenui. Alcuni li conosceva a memoria dai tempi del "piccolo mondo". Sua madre non dipingeva più. Si alzava verso le dieci, beveva una tazza di latte e si metteva a rigovernare la casa pigramente; a volte usciva per comprare pane, mele, patate. Non si trovava mai nulla di buono in casa. Prima di pranzo era già dalla maga, e di solito non rincasava che a notte fonda, quando lui era già a letto. Chiudeva a chiave il portone cercando di non fare alcun rumore, ma intanto parlava a voce alta, cantava, faceva dei gran discorsi fra sé e sé; andava in bagno, riempiva la vasca e s'immergeva nell'acqua calda profumata con gli oli che le aveva regalato Tilde. Dal momento che lasciava la porta del bagno spalancata, Ludovico, sveglio, immobile e furente, con il cuscino schiacciato sulla testa, sentiva comunque i discorsi dissennati di sua madre che si mischiavano allo sciabordio dell'acqua.

Come a Cagliari, anche a Roma era stato necessario frequentare la migliore e più rinomata scuola della città, a prescindere dalla sua distanza da casa. Il Regio (ex-regio) Liceo-Ginnasio Giulio Cesare di Corso Trieste parve il luogo ideale. Lo era senza dubbio, nonostante fosse assai distante da Tiburtina: non c'era nessuna scuola che "suonasse" così bene in tutta la città, dichiarò Giulia trovando del resto in suo figlio una pronta condivisione, come se davvero andare a scuola fosse una questione di nomi e ritmi: e, in un certo senso, davvero lo è. Con la sua imponente statua del grande romano, divenne la seconda casa di Ludovico.

Il ragionier Protti mantenne la sua promessa. Aspettava Ludovico in macchina, sotto i cervi dell'ingresso, e lo lasciava davanti alla scuola, giacché il suo ufficio era proprio da quelle parti. A Ludovico la cosa piaceva parecchio, perché gli sembrava di avere un autista personale. Però, quando si rese conto che i suoi compagni potevano forse pensare che quell'uomo baffuto ed esile, dall'aria schiva e umile, fosse suo padre, allora, con una scusa, lo convinse a parcheggiare la sua fiat 600 lontano dalla scuola, vicino a una bottega nella quale Ludovico fingeva di acquistare un panino per la merenda.

I suoi professori erano colti e severi, ma tendevano a subire il fascino dei suoi capelli biondi, degli occhi chiari e, soprattutto, del suo nome altisonante, ancor più quando scoprivano che il padre di Ludovico era stato un importante avvocato, di origine austriaca. Prendere buoni voti non era difficile. Ludovico si rese conto che, pur non brillando nei risultati, a causa del suo scarso impegno, faticava pochissimo per capire quello che ci si aspettava da lui ed era in grado di compiacere i suoi professori ogni volta che decideva di farlo. Non abbastanza spesso, dicevano loro a Giulia, durante i colloqui. Anche se bisogna dire che, di solito, i professori di sesso maschile trovavano Giulia talmente fragile e quelli di sesso femminile così instabile che, davanti ai suoi occhi stupefatti e colmi di pregiudizi positivi per suo figlio, davanti al suo nuovo sguardo terso da maga, finivano sempre per addolcire la pillola. E Giulia poté così indugiare nell'impressione, per niente corretta, che Ludovico fosse uno dei migliori studenti della classe. Sei e mezzo in italiano era il voto che solitamente riportava anche a Cagliari nei temi di italiano ed era, per le abitudini del tempo, un punteggio stratosferico. Il suo professore di italiano era sostenitore di una teoria in verità astrusa ma piuttosto popolare allora e, a volte, ancora oggi: "10 lo può meritare solamente Dante, 9 il Petrarca, 8 Manzoni e Foscolo", così che 7 era il voto massimo che una persona con meno di 150 anni potesse raggiungere.

A scuola Ludovico trovò una ragazza che gli faceva gli occhi dolci, una rossa col baschetto, Martina Flamini, figlia di un ingegnere. Con lei Ludovico accettava di fare i compiti. Che si trattasse di amore gli parve subito ovvio e, come sempre accadeva in questi casi, la certezza del successo lo annoiava, anche se, in breve, finiva per non poterne più fare a meno e per lasciarsi attrarre dai suoi adoratori.

Ma, soprattutto, nella sua classe incontrò quello che, ahimè, per tutta la vita, rimarrà l'unico vero amico che il maestro abbia mai avuto.

Fabio De Rosa era allora un diciassettenne timido, con la tendenza a parlare troppo per coprire la sua timidezza. Aveva i capelli castani, lucidi e lisci e gli occhi scuri, troppo vicini, che gli davano un'aria docile da animaletto. Quando lo vide per la prima

volta, Ludovico pensò che sarebbe stato bene in giacca e cravatta. Era proprio il genere di persona che mantiene un aspetto giovanile anche a settanta anni e che fatica a scrollarsi di dosso la definizione di ragazzo. Gli erano spuntati soltanto due peletti biondi sulle guance che sfumavano appena il suo volto glabro.

Era il figlio di un dirigente pubblico e di una professoressa universitaria e Ludovico non volle mai sapere esattamente quanto fosse ricco. Non si recò infatti mai in casa sua e, quando cominciarono a studiare e poi a trascorrere assieme quasi tutti i pomeriggi, Ludovico lo convinse sempre a fare tutta la strada in autobus fino al suo palazzo con la scusa che “valeva la pena”, perché sua madre era sempre in giro e, in casa, potevano starsene da soli.

Condividevano molti amori: anche Fabio, da bambino, aveva collezionato insetti morti; anche lui aveva un padre con il quale parlava poco e - Ludovico dovette ammetterlo - una madre che si interessava più ad altre faccende che a lui. Anche lui amava i libri. Fabio desiderava fare lo scienziato (il biologo o il chimico). La sua fiducia nell'avvenire e la sua buona volontà erano talmente autentiche da volersi esprimere attraverso il chiaro linguaggio della scienza, senza gli insidiosi e, talvolta, ammorbanti spifferi metafisici della letteratura.

Ludovico dichiarò invece subito di voler fare lo scrittore e conquistò nel suo amico, con questa sua dichiarazione, un'ammirazione forse un po' scettica, ma sincera. Quel po' di scetticismo valse probabilmente a Fabio la stima e l'interesse di Ludovico: il vero narcisismo ha sempre bisogno di incontrare qualche piccolo ostacolo per trovare piena soddisfazione; naturalmente, purché l'ostacolo si lasci docilmente e abbastanza in fretta rimuovere.

Fabio fu la prima autentica vittima dell'abilità narrativa del maestro (a parte Giulia, ovviamente). Adorava i racconti di Ludovico, quelli sull'Austria, in particolare. Ludovico, infatti, aveva scelto di assecondare sua madre in ogni dettaglio della loro fittizia biografia familiare. Trovava, anzi, la cosa piuttosto divertente. Così descriveva la casa di sua nonna, le strade di Wiesbaden, i café, i parchi, soltanto che li trasferiva a Salisburgo: città nella quale non aveva mai messo piede. Presto imparò anche a infarcire i suoi discorsi di piccoli ma deliziosi dettagli. A volte inseriva nel racconto anche storie d'amore con donne più grandi, perfino sposate; oppure gite a bordo di un'automobile sportiva sulle Alpi o, ancora, incontri con stravaganti musicisti. Inventava tutto, ma con grande senso della realtà. A quei racconti, Fabio si lasciava andare a sospiri, socchiudeva lievemente i suoi minuscoli occhi che così, stretti, parevano avvicinarsi fino a divenire un unico grande occhio. I suoi genitori, nonostante la loro cultura e il loro denaro, non lo avevano ancora portato a visitare l'Europa e lui non era stato che a Roma, a Milano, a Napoli e a Venezia; una volta, per poche ore, a Firenze. Qualche volta Ludovico prometteva un viaggio insieme, sapendo di fare all'amico la promessa più bella che potesse fargli. Ma poi, quando si trattava di scendere nei dettagli o di informarsi sugli orari dei treni, lasciava cadere il discorso. Su queste promesse, stranamente, lo scetticismo di Fabio adottava una politica tollerante, tanto che, in segreto, il timido amico sperava ogni giorno davvero di partire da qualche parte con Ludovico, e capitava perfino che infilasse nel suo zainetto, tra i libri, anche un cambio di biancheria e lo spazzolino da denti. Si era fatto l'idea, del tutto sbagliata,

che Ludovico fosse il tipo di persona che decide, di punto in bianco, di partire per l'India o per il Polo Nord.

Verso Natale Ludovico ricevette una cartolina della nonna Lauter. Solo qualche fredda riga di auguri. Albertina aveva lasciato uno spazio per i saluti di Linda. Ludovico parlò anche al telefono con la sua nonna cagliaritana che si rammaricava di non poter venire a Roma in visita (Marietta si era rotta una gamba cadendo dalle scale e ora toccava a lei “farle da serva”, disse con il suo solito sarcasmo); sperava però di venire l'anno seguente perché aveva capito che “una visita vostra qui da me è cosa troppo complicata per questo mondo”. Contrariamente a quanto era nel suo carattere, non domandò quasi niente della vita romana di sua figlia e di suo nipote.

* * *

All'inizio dell'inverno del 1964, Giulia e Tilde erano ormai una cosa sola. Ricevevano “assistiti” per tutto il giorno, poi, al termine delle loro opere buone, si abbracciavano soddisfatte. Cenavano quasi sempre insieme. Qualche volta andavano a spasso per la città, ma non erano molti i giorni liberi che si concedevano. In quelle giornate, delle quali poi riparlavano per settimane, ricordandole come epoche felici e irripetibili, salvo poi ripeterle, esattamente identiche, molte altre volte, le loro mete erano sempre le stesse: Villa Borghese - i suoi pini, le sue fontane, i viali sbiaditi dell'autunno - e Piazza Navona, dove ridevano fermandosi a guardare le bancarelle piene di bambolotti della Befana, pronti per catturare i bambini durante le feste. Si dicevano “quella sei tu”, “sei tu, quella”.

La sera di Natale, Tilde volle fare un regalo alla sua amica. Andò di corsa a casa sua, con il petto che, sciancato dagli anni, ma rimasto troppo abbondante, ballava dentro il suo largo maglione (una maglia approssimativa, tinta da lei stessa con intrugli ricavati da certe spedizioni che faceva da sola nelle campagne romane: a quelle ancora non aveva ammesso Giulia). Trovò l'amica che cenava con Ludovico.

Giulia l'abbracciò e si mise a urlare per la curiosità di aprire il pacco. Era un pacco sottile e grande. Si trattava di una stampa di quello che la Geotti aveva presentato come “l'opera più perfetta che l'ingegno umano abbia mai concepito”; un cartoncino di circa 60 centimetri per 55, sul quale era riprodotto il pannello centrale del *Giardino delle delizie* del pittore Hieronymus Bosch.

Era la prima volta che Giulia riceveva in dono un quadro e, in altri momenti della sua vita ne avrebbe riso e si sarebbe vendicata dell'affronto dipingendovi sopra una delle sue opere meravigliose senza capo né coda. Invece, questa volta rimase inebetita a guardare. Scopriva ora il piacere del lasciarsi soggiogare dalla mente di un genio. Un piacere che era anche un fallimento. Prima (prima della morte di Hermann, ma, soprattutto, prima di Tilde Geotti), il suo carattere era stato troppo indomito per poterle permettere di apprezzare i capolavori altrui.

Colpì Giulia soprattutto la nudità candida dei corpi, le trasparenze delle stravaganti forme di conchiglie, di pesci e crostacei, tutti abitati da esseri umani allegri e sfrontati, ma anche folli, sinistri a volte. La colpirono i colori verdini, giallognoli, che lei non

era mai riuscita a creare. Il cielo d'un celestino tendente all'evanescenza, la perfetta definizione dello sconfinato repertorio di forme: animali, torri, fontane, cozze, frutti rossi, molluschi, terrazzi e alberi volanti. Fra tutte le cose che avesse mai visto, senza dubbio la più vicina all'inferno ma anche la più vicina al paradiso. Le si inumidirono gli occhi, si gettò sull'amica e l'abbracciò e la baciò sulle guance, sul collo.

Fu, per lei, l'inizio di una passione che sarebbe durata per tutta la vita. Lei che non amava leggere libri - se non le storie per ragazzi che aveva letto con Ludovico negli anni della loro comune infanzia - ora acquistò tutti i libri su Bosch che riuscì a trovare. Acquistò tutte le riproduzioni: i suoi preferiti erano, oltre al *Giardino delle delizie*, la *Nave dei folli*, con i personaggi tutti intenti a cantare e a bere in mezzo all'acqua; la *Morte dell'avar*, con l'avar a letto, secco ed eburneo, che le faceva pensare al burattino Pinocchio.

Giulia non smetteva di ringraziare l'amica per quel regalo e, anzi, colse l'occasione per legarsi a lei in modi ancor più morbosi, che Tilde accettava senza alcuna sorpresa. La maga volle trascorrere una notte intera nel difficile tentativo di mettere in contatto lo spirito celeste del pittore con quello terreno di Giulia. Il tentativo riuscì dopo molte ore, quasi all'alba. Fu la seconda visione mistica che Giulia ebbe nella sua vita, dopo quella della santa Restituta nella cripta di Cagliari. Hieronymus Bosch si materializzò nelle sembianze del *Venditore ambulante* del suo omonimo quadro, steso sul tavolo della cucina di Tilde. Non disse nulla, però sorrise a Giulia prima di scomparire nuovamente. Quella notte stessa, Giulia riprese a dipingere: quadri meravigliosi in perfetto stile Bosch, anzi, verrebbe da dire nuovi, straordinari quadri del pittore fiammingo, a volte più straordinari ancora di quelli dipinti cinquecento anni prima.

Ludovico conosceva ben poco di questa folgorante passione di sua madre. I loro rapporti si erano alquanto diradati. In ogni caso, dal gennaio del 1965 egli aveva ben altro a cui pensare. Prese, infatti, una decisione che, per me che aspiro a diventare il suo più esperto biografo, fu assolutamente santa e veneranda: tenere, regolarmente, un diario.

Così come egli stesso afferma nella prima pagina del suo «diario personale», datata 15 gennaio 1965, ma preceduta da appunti sparsi scritti su fogli volanti, l'intenzione era proprio quella di offrire «un archivio di pensieri, metamorfosi e considerazioni di Ludovico Lauter, per tutti coloro che un giorno vorranno documentare la maturazione del suo talento».

Una dichiarazione di un'onestà disarmante, come spesso capita negli scritti di Lauter. Egli non aveva ancora neppure 17 anni, ma mostra, in questo suo diario e nei vari racconti che scrisse in questo periodo, una consapevolezza della propria poetica che nessuno, neppure tra i suoi critici più colti e attenti, potrà mai eguagliare. Capovolse il diario e, nelle ultime pagine del quaderno, cominciò ad annotare gli indirizzi di alcune case editrici e perfino schemi di strategie che intendeva seguire nella sua carriera. Si tratta per lo più di progetti mai realizzati e dei quali forse non è giusto parlare, ma farà un certo effetto sapere che, tra le opere in programmazione nel lontano 1965, c'era già *La distruzione di me stesso*, romanzo complesso e controverso, opera della decadenza, dicono alcuni, che ha avuto la luce solamente nel 1986.

I racconti scritti nei due anni romani hanno, a loro volta, una storia controversa. Dopo svariati tentativi di farli pubblicare - tentativi sempre fallimentari che esasperarono il maestro nei suoi oscuri anni bolognesi (dei quali parleremo nel prossimo capitolo) - la raccolta, che includeva anche alcune poesie e brevi saggi di critica letteraria, fu pubblicata dal piccolo editore modenese Guido Caudicchio, con il titolo *I racconti dell'attimo*. Disconosciuta dall'autore dopo i suoi primi trionfi, fu poi ripubblicata dallo stesso editore solo nel 1988, al termine di un'intricata controversia legale che peraltro dura ancora oggi, dal momento che l'autore è riuscito comunque a bloccare la distribuzione della seconda edizione dell'opera.

Nella sua cameretta romana, preferibilmente la sera, il maestro scrisse i seguenti racconti.

Il cavallo alato - Nel quale un neonato dalla testa mostruosa, affetto da elefantiasi, viene abbandonato su una spiaggia deserta. Lì cresce più velocemente degli altri bambini, stimolato dalla sua condizione selvaggia e imitando i movimenti dei crostacei o la sabbia stessa. In estate e in inverno sta sulla spiaggia deserta, costruendosi una grande conchiglia per ripararsi dall'umido e dai nemici. Non riesce però a vincere la terribile paura dell'immensa distesa d'acqua davanti a lui. All'età di tre anni finalmente entra in acqua e scopre di saper già nuotare, alza gli occhi per guardare il sole e ringraziare la natura di quel dono, ma un cavallo alato sbuca dall'orizzonte sbattendo a gran velocità le ali trasparenti, alla maniera di una libellula. Il gigantesco animale cala sul bambino e lo raccoglie, poi lo porta in cielo. Giunto a un passo dal sole, il bambino si trasforma anche lui in un cavallo volante, dal pelo indaco, la criniera viola e le ali di cristallo. Così termina il primo racconto.

La grande festa - Nel quale una donna smarrisce suo figlio nella bolgia della sfilata di carnevale. Mentre lo cerca, si perde in un vicolo dove scopre il corpicino del suo bambino, calpestato e striato per le impronte delle scarpe, macchiato del suo stesso sangue. La donna si getta sul cadavere del piccolo e rimane così per giorni e giorni, pentendosi del momento esatto in cui la sua mano si è aperta, la stretta delle dita si è allentata e il bambino le è sfuggito perdendosi per sempre. Alcuni passanti cercano di convincerla ad abbandonare il corpo. La polizia, per motivi igienici, insiste per rimuovere il cadavere, ma lei, testarda, rimane ancorata al suo piccolo. Pensa e ripensa a quel momento terribile dell'abbandono, fino a quando, in uno sforzo tremendo, che provoca in lei ondate fortissime di spasimi, riesce a ricreare l'attimo esatto in cui le sue dita si sono aperte e il bambino è scappato. Allora tiene ferme le sue mani, la presa si mantiene salda e sicura, e la donna si ritrova, precisamente, in mezzo alla sfilata con il suo bambino sano e salvo che ride indicando un arlecchino. Così finisce il secondo racconto.

Il Muto - Nel quale un uomo dai capelli gialli, dello stesso colore del sole, con una voce incantata, della consistenza del miele, bello di una bellezza incontenibile, dall'aspetto gioioso, sempre sorridente, vive in realtà un'esistenza sventurata: ogni cosa gli va male, ogni impresa iniziata naufraga e si scompone in mille piccole disgrazie. Fino a quando l'uomo non decide di deturparsi il viso, di strapparsi i capelli e i denti, per smettere di sorridere e, soprattutto, decide di non parlare mai più. Da

quell'attimo, senza che egli in realtà compia davvero le terribili cose che ha programmato, tutto cambia e, attorno a lui, si disegnano nuvole soffici e bianche, il segno di una straordinaria fortuna che non lo abbandonerà mai.

Nel gennaio del 1965 il maestro era dunque immerso nella ideazione e redazione di questi suoi primi veri e propri esperimenti letterari; e il diario stava per diventare l'unico confidente sul quale potesse davvero contare. La compagnia di Fabio De Rosa cominciava a venirgli a noia. Per Ludovico il tempo stava ormai scivolando in quella sequenza irreversibile dove la solitudine diventa la cosa più importante. Accade così, credo, per tutti i geni, prima o poi. Accade che la necessità di un tempo indefinito a propria disposizione e di un silenzio sacro si impongano come regola per la realizzazione delle proprie opere. Lo scrittore, prima di tutti gli altri, deve precipitare nell'abisso del suo spazio letterario.

Il 9 febbraio del 1965 una violenta nevicata ricoprì la città di Roma di un inquietante manto bianco. Caddero sulla capitale d'Italia non più di 30 centimetri di neve che bastarono, però, a provocare una interruzione della distribuzione di corrente elettrica e a bloccare i riscaldamenti. Chi poteva, scendeva a spalare il manto dall'ingresso del suo palazzo, oppure organizzava riunioni lamentose negli appartamenti più caldi, con la speranza che l'affollamento potesse rendere il freddo meno pungente.

Giulia andò ad una di queste veglie del freddo in casa della sua amica. Ludovico, invece, rimase in camera sua a scrivere. Verso l'ora di pranzo, Fabio si presentò sotto i cervi, salì le scale e bussò alla porta dell'amico. Era molto orgoglioso del suo gesto: la scuola era chiusa per neve, i mezzi pubblici non funzionavano, l'intera città era immobilizzata, ma lui, affondando i passi nella neve, dopo circa tre ore di cammino, era riuscito ad arrivare alla casa dell'amico. Ludovico non seppe trattenere il suo disappunto, quando si vide Fabio davanti. I suoi occhi azzurri, in tutto quel candore di neve, erano diventati quasi blu, scuri, neri; già persi nel suo universo di solitudine. Offrì un caffè all'ospite e mangiò con lui una fetta di torta; lo fece sedere in cucina.

Fabio era eccitato per la lunga camminata. Un'impresa che aveva stupito i pochi passanti che aveva incontrato. Raccontò come in prossimità di un bar avesse avuto la sensazione di svenire e come lo avessero festeggiato il barista e sua moglie con cioccolata calda e paste. Ludovico non l'ascoltava. Si alzò immediatamente al termine del racconto e si mise a camminare su e giù per la cucina. Offrì ancora qualcosa di caldo, poi se ne stette in silenzio con un'espressione corrucciata. Il ticchettio della sveglia era l'unico rumore che si sentiva in tutta la casa.

Fabio si trattenne ancora un po'; mangiò con Ludovico una frittata con le olive e due arance amare; poi ripartì: aveva bisogno di almeno tre ore per ritornare a casa ed era necessario camminare con la luce del sole.

Nel mese di marzo, Ludovico accettò un invito di Martina. Si trattava di una festa all'aperto in una villa del litorale, per salutare la primavera. Li accompagnò alla festa il padre di Martina. Lui indossava pantaloni bianchi, da marinaio o da panettiere, e lei si era pettinata come una bambina, con trecce lunghe che le pendevano sul petto dopo

aver fatto una giravolta per saltare le orecchie. Si tennero per mano alcune volte quella sera, tre o quattro; ma non si baciaron. Ma il destino era compiuto. Anche il maestro avrebbe avuto una sua normale, dolce estate romana.

L'intera città sembrava nata ad una vita nuova: là dove solo vent'anni prima si ammassavano macerie, ora si aprivano locali nuovi, americani. La città stessa era diventata il personaggio di molti film e i turisti - sempre più numerosi - che vi si recavano, avevano la sensazione di compiere con quel loro viaggio un autentico pellegrinaggio, come se nella vita di ciascuno fosse scritto "dovrai vedere Roma".

Ludovico si godette la città per tutto il tempo che gli restò da viverci. Portava la sua fidanzata a Villa Borghese, andavano anche a Trastevere, in Piazza Navona, Campo dei Fiori, Piazza del Popolo, la terrazza del Pincio; qualche volta si spingevano perfino nei luoghi più battuti dagli stranieri: la fontana di Trevi, San Pietro, il Colosseo. Stavano a guardare i turisti, li criticavano, li sbeffeggiavano nei loro discorsi privati. Si sentivano i migliori del mondo. E certamente lo erano. Martina era ricca e, ora, anche bella - così decise Ludovico e così pareva davvero: con il suo fresco mantello di capelli luminosi che le si affollavano sempre, in crocicchi sottilissimi, sulle guance e sulla fronte. Dal canto suo, Ludovico era uno dei futuri geni dell'umanità. Ed era biondo, slanciato, armonioso. E anche se nella sua occupazione di fidanzato metteva soltanto una punta ridicola del proprio ingegno - amava con grande pigrizia, si potrebbe dire - i sorrisi sul suo bel volto erano sinceri. Quella loro primavera d'amore era un copione già scritto mille e più volte e che Ludovico si divertiva a variare, rabbuinandosi o fingendosi annoiato, anche senza ragione; Martina ci cascava una volta no e due sì. E, a volte, da sola, senza farsi scoprire, piangeva, senza un vero motivo, ma solo per esorcizzare quella sua felicità così perfetta. In ogni caso, con quelle dolci torture, Roma rese il suo servizio, e l'estate giunse troppo in fretta, nell'attesa della visita italiana dei Beatles, programmata per il mese di giugno.

Il 20 maggio, nel tardo pomeriggio, Ludovico e Martina passeggiavano a Villa Borghese, in una zona poco frequentata, in direzione del galoppatoio, ma al di qua del Viale San Paolo del Brasile. C'erano qua e là rami di pino mezzo staccati e uccellacci astuti che dall'alto facevano la posta agli insetti.

Erano stati insieme tutto il giorno. Dopo la scuola avevano fatto la loro lunga passeggiata da Corso Trieste fino al loro parco, concedendosi un pranzo in trattoria lungo la strada. Poi avevano trascorso il pomeriggio chiacchierando, accanto a una fontana, dove Ludovico, di tanto in tanto, si era rinfrescato perché la temperatura era ormai già estiva. Martina era stanca di girare. Decisero di cercare l'uscita verso Villa Medici e terminare il pomeriggio seduti sui gradini di Piazza di Spagna, prima di prendere un autobus per tornare a casa.

Mentre si lasciavano trascinare dalla discesa, passi lenti da innamorati in pantofole, Ludovico vide qualcosa che lo fece inorridire; gli provocò una reazione fisica inaspettata, come il contatto con un insetto velenoso, o con una fiamma. Fece un saltello e si fermò. Martina cercò di capire quel che stava succedendo, guardò il suo fidanzato, ma non vide né ferite né sangue; tra gli alberi e lungo i viali non c'era niente, solo qualche signora che chiacchierava sui prati e un anziano che passeggiava

in solitudine. Ludovico inventò la scusa di una storta, con la quale pretese però di camminare più velocemente di prima e, come se niente fosse accaduto, discesero fino all'uscita del parco, poi si persero nelle strade della città.

Sul prato, distese pigramente, c'erano Giulia e la sua odiosa amica che, grossa come un macigno, si allungava di tanto in tanto coprendole il collo con una mano. Ludovico l'aveva vista allungare la testa fino al petto della madre e depositare un bacio sul suo seno, sopra la trama larga della maglia di cotone.

Quella sera si ripromise di non rivolgere parola a sua madre. Nel suo proposito fu facilitato dal fatto che Giulia non si fece vedere per tre giorni interi e, al suo ritorno, non facendo alcun accenno alla sua lunga assenza - forse, chissà, non se n'era accorta lei stessa - andò a baciare suo figlio su una guancia e si infilò nella vasca da bagno riempita con acqua tiepida. Ludovico andò al rubinetto della cucina per lavare via i segni di quel bacio e poi tornò al suo diario, dove sua madre ormai compariva con l'appellativo «la vedova di Hermann».

Da quella sera, Ludovico cominciò a fare sogni nei quali la madre e la maga Tilde si rotolavano nella sabbia, nude, e si amavano selvaggiamente. Erano sogni insopportabili ed eccitanti nei quali le due donne sapevano di avere Ludovico come spettatore, ma fingevano che non ci fosse, mentre Ludovico, che si identificava però con suo padre, sentiva una peccaminosa eccitazione montare in lui. Sua madre, anche nella veglia, era diventata comunque una visione intollerabile. C'era nel suo delirante amore per *Il giardino delle delizie* - amore di cui ormai anche Ludovico era stato messo a parte, dal momento che una riproduzione del dipinto pendeva oscenamente sul muro della stanza di sua madre - il senso insopprimibile di un risveglio (o, forse, di una nascita vera e propria) dell'istinto sessuale, che trattenne Giulia, fino all'indefinita fine dei suoi giorni, in una dimensione speciale, sognante e carnale, di esasperata affettazione.

Quell'estate, Fabio partì per la Danimarca con il suo amico Cesare Accotti, uno studioso di culture nordiche che frequentava il corso D della scuola e che anche Ludovico conosceva di vista, per via di una piccola malformazione alla gamba destra che lo costringeva a zoppicare nei corridoi. Da Copenaghen, i due viaggiatori spedirono a Ludovico e Martina una cartolina allegra.

A differenza di quella di Fabio, l'estate del maestro fu pigra e deliziosa. Trascorse tra passeggiate serali con Martina, docce fredde e pomeriggi e nottate passati a scrivere o a leggere. La mattina dormiva. Colse le prime soddisfazioni dal prato sterminato del proprio talento: gli piacque la storia del cavallo alato, concepì l'idea della grande festa e compose alcune poesie che dedicò a suo zio Siegfried, presente in quei componimenti, ma trasfigurato in un piccolo orco dal pelo ispido e gli occhi teneri.

L'autunno fu simile all'estate, con in più la superflua iattura della scuola. Martina si attaccava sempre più a lui, mentre Ludovico cominciava a stancarsi del suo sapore: sapeva di zenzero e di cannella, forse a causa dei profumi orientali che le regalavano le amiche e che penetravano, in qualche modo, nella sua pelle fino a fondersi con il suo sangue e il suo palato. Profumi eleganti, da buona società, però stucchevoli. Fabio era

tornato dalla Danimarca con molte nuove idee e il modellino di una nave vichinga in regalo per Ludovico.

Nel mese di marzo del 1966 Isaura Maxia, vedova Murgia, finalmente si decise a prendere la nave e venire a Roma per far visita a sua figlia e a suo nipote. Si installò nella stanza vuota, la terza camera da letto della casa, dove neppure Giulia aveva quasi mai messo piede prima che bisognasse fare un po' di pulizie per accogliere sua madre. L'esperienza del viaggio fu molto apprezzata e monopolizzò i discorsi per almeno una settimana. Poi si parlò qualche volta di Marietta e, perfino, di Hermann. Isaura era forse l'unico membro della famiglia a provare un po' di nostalgia per il defunto. Quel suo ombroso genero le mancava davvero. Forse perché era la versione lunare e afflitta del suo cinico marito, l'avvocato; oppure semplicemente perché le piaceva il suo modo silenzioso di sfuggire al mondo. Si era accorta che, col tempo, anche lei stava acquisendo quel tipo di comportamento, da preda in fuga, forse soltanto perché era la vita stessa, l'invecchiamento e l'approssimarsi della morte, a costringere a tali acrobazie. Allenarsi con piccoli trapassi del carattere, rovesciando la vita nella morte, è un buon modo per illudersi di poter trasformare la condanna in una vocazione.

Giulia, da quando aveva sua madre ospite in casa, fu costretta ad essere molto più presente del solito. La portò qualche volta in centro, a San Pietro, sulla terrazza del Pincio e in altri luoghi che già Isaura conosceva per averli visitati da ragazza, prima della guerra. Poi le procurò dei libri da leggere, gli indirizzi dei cinema, cercò di farle fare amicizia con una signora sarda che abitava nel palazzo. Appena poteva, tornava a prendere il suo posto accanto alla maga Tilde e agli "assistiti". A tutti i vicini di casa aveva raccontato che Isaura non era sua madre, ma sua suocera, la madre di suo marito, l'avvocato. A Isaura non spiaceva. Come suo nipote, trovò la cosa divertente e, inoltre, aveva una predisposizione per i complotti e quello le parve un ottimo passatempo per la sua primavera romana. E poi, quella menzogna le consentiva di poter confondere nei discorsi, oltre che nella mente, suo genero e suo marito.

Tuttavia, già prima di Pasqua, Isaura si annoiava a morte. Abituata ad abitare al centro della città, a Cagliari, si trovava a Roma in una periferia che giudicava squallida e inospitale e, fatta eccezione per qualche gita in taxi, della quale si pentì sempre, non compì mai il, per lei, insano sforzo di andare in centro da sola.

Le reazioni di sua madre alla vastità di Roma rovinarono del tutto i piani di Giulia. A volte le parlava per ore con il proposito di convincerla a vendere la casa di via Baylle (un ottimo affare, secondo Giulia) e trasferirsi a Roma.

Marietta sarebbe potuta venire con lei, dividendo la stanza. Come due buone amiche, si sarebbero fatte compagnia. Il pensiero di avere qualcuno che si occupasse di cucinare, pulire, stirare era per Giulia un pensiero liberatorio. Erano tutte cose che da quando si era trasferita a Roma aveva dovuto imparare a fare, e si era subito resa conto di non essere tagliata per quel genere di cose; "in un'altra vita devo essere stata una regina", confessava ridendo alla sua amica maga. Ma c'era poco da ridere, ormai era Ludovico che si occupava da solo della casa e, poiché aveva già annunciato che dopo la maturità avrebbe abbandonato Roma per studiare in un'altra città, Giulia cominciò a temere per la propria salute. Non le andava di assumere un'estranea che

ficcasse il naso nella sua casa. Tilde la consolava dicendo che avrebbe badato lei a ogni cosa, ma Giulia non era del tutto folle, sapeva che anche l'amica si stava mettendo su una cattiva strada: si cibava ormai soltanto di certe erbe amare, con le quali cucinava dense brodaglie e diceva che era l'unico modo per mantenersi in quella privilegiata posizione, tra la vita e la morte, né di qua né di là. E nonostante quell'alimentazione inadeguata, continuava a ingrassare: le si gonfiavano il petto e il ventre. Giulia sognava, a volte, la morte dell'amica: un boato acuto che seguiva la detonazione, poi più niente, tranne le larghe foglie di carne appiccicate al soffitto. Tutto quel che sarebbe rimasto della cara Tilde. Una sera, presa dall'ansia, Giulia parlò con la madre della sua idea fino allo sfinimento. Isaura reagì con inaspettata violenza, tanto che Ludovico provò l'impulso di alzarsi per impedire che sua nonna si avventasse su sua madre per picchiarla. Ma la violenza fu solo verbale. Isaura accusò la figlia di averla attirata lì con una trappola, disse che Marietta l'aveva avvertita, che non andasse a Roma, che tutte le figlie fanno così, presto o tardi, trovano un'altra vita e un altro piatto in cui mangiare e sputano sul vecchio. La discussione degenerò in pianti e grida, poi si spense in un finto abbraccio al termine del quale fu annunciata la decisione di Isaura di tornare nella sua casa. La sua "casa vera", parve di sentirle dire. Fu un sollievo per tutti. Partì due giorni prima di Pasqua, senza neppure aspettare il pranzo della festa. Non potendo tornare da Roma a piedi, prese il traghetto per la seconda volta.

Isaura non vide mai più sua figlia né suo nipote o, almeno, non li vide più da viva. Se abbia compiuto, dopo la morte, qualche ricognizione sul pianeta, è cosa che andrebbe verificata.

Dopo il diploma, ci fu un'estate lagnosa, trascorsa a convincere Martina che il proprio addio era definitivo e che era così che andavano le cose: per tutto c'è un inizio e poi c'è anche la fine e sarebbe stato meglio, per lei, impararlo presto, prima che le capitasse di incontrare delle persone disoneste o prive dei suoi scrupoli, poiché - doveva dirglielo - aveva spesso notato in lei un attaccamento eccessivo e un'ingenuità fastidiosa, incondizionata; "da cane", disse.

La scelta della nuova città cadde su Bologna. Si accordò con Giulia per una dignitosa retta mensile e poi, a settembre, partì. I soldi in casa non mancavano: in un surreale miscuglio erano confluiti i lividi risparmi dell'avvocato (soldi estorti a colpevoli innocenti o a innocenti colpevoli), quelli arcaici del dottor Julius, ereditati da Hermann, e infine quelli degli assistiti di Tilde, dei quali a Giulia spettava una parte, nella sua qualità di assistente per il viaggio tra questo e l'altro mondo. In forme diverse, i denari venivano sempre dai trapassati.

Bisognava che Ludovico arrivasse in anticipo per ambientarsi nella nuova città prima dell'inizio dei corsi. Scelse la facoltà di Lingue, giacché il tedesco già lo conosceva e in inglese aveva sempre primeggiato a scuola. Inoltre, pensò, così avrebbe potuto un giorno curare in prima persona le traduzioni dei suoi libri. Salutò Fabio con una telefonata. Mentre il suo amico - che si offrì di accompagnarlo alla stazione - prometteva visite e diceva che, senz'altro, avrebbe mantenuto i contatti, Ludovico tacque e aspettò di poter abbassare, con decoro, la cornetta del telefono.

Il 29 agosto Martina gli aveva spedito una cartolina dall'America, da San Francisco, dove era andata ad assistere a quello che, poi, si sarebbe rivelato l'ultimo concerto dei Beatles. Lui infilò la cartolina in uno dei suoi libri - una foto del Golden Gate Bridge semi-immerso nella nebbia - e trattenne il ricordo di quella docile ragazza come il più bello di tutto il suo bagaglio romano; il ricordo al quale gli piacque dare un significato simbolico. Dopo tutto, per essere amato incondizionatamente era venuto al mondo. Salutò Martina e Fabio come se salutasse il mondo dei mortali, certamente con la convinzione di non vedere più nessuno dei due. Tuttavia, almeno Martina, la vide ancora, sebbene in circostanze alquanto torbide.

Senza fissa dimora

Bologna. Uno tra i periodi più oscuri dell'intera vita del maestro. Benché questa sia la mia città, e io abbia dalla mia parte la conoscenza approfondita dei luoghi oltre che la frequentazione di molte persone che potrebbero averlo conosciuto, non posso dire quasi nulla di sicuro sui tre anni bolognesi della vita di Ludovico Lauter.

Un fatto certo e di non poca rilevanza è che, nonostante Ludovico abbia sempre scritto a sua madre dei suoi successi universitari, riportando nelle lettere i risultati degli esami e perfino idee per una futura tesi di laurea, nei registri della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, alla quale diceva di essersi iscritto, il suo nome non risulta affatto. Nessun esame è mai stato registrato a suo nome, né esistono informazioni di alcun genere sulla matricola Ludovico Lauter.

Non si sa neppure dove egli abbia abitato in quegli anni. Era intestatario di una casella postale presso la quale arrivavano regolarmente i soldi di Giulia e tutta l'altra sua, in verità, scarsa corrispondenza. Non potendo individuare un domicilio preciso per quegli anni, la sua presenza a Bologna si può dedurre solo da alcune vaghe testimonianze di panettieri e bibliotecari che io stesso ho intervistato (“un ragazzo biondo che veniva spesso a comprare il pane”; “Un tipo giovane ed elegante, diverso da tutti gli altri studenti che si vedevano in giro a quei tempi”). Testimonianze che si riferivano per lo più alla zona di via Imerio o della Montagnola, aree frequentate anche da personaggi di incerta moralità.

Le altre informazioni sono quelle che ho potuto verificare nel suo diario “ufficiale” di allora e nelle cose che egli stesso mi ha detto nei nostri incontri. Ma devo dire che il maestro non sembra parlare volentieri di quegli anni e, ogni volta che ho provato a proporre l'argomento Bologna, egli ha sempre sviato la conversazione su qualcos'altro.

Non tengo in molta considerazione, invece, le deliranti dichiarazioni che il suo sciagurato editore di allora, il sedicente mecenate Caudicchio, ha reso, sollecitato dalla procura di Modena, nel corso della decennale causa sulla ripubblicazione dei *Racconti dell'attimo*.

In generale, possiamo convenzionalmente attribuire la definizione di “periodo bolognese” all'arco di tempo che va dall'autunno del 1966 (inizio della presunta frequenza dell'università), all'autunno del 1969, quando cioè esistono prove certe della presenza di Ludovico Lauter a Milano. Ho però serie ragioni di ritenere che in quei tre anni (e specialmente nel terzo) il maestro abbia molto viaggiato e si sia anche lungamente assentato da Bologna.

Nel quaderno romano nel quale erano riportati indirizzi di case editrici e di riviste letterarie, si aggiunsero nell'autunno del 1966 molti altri nomi. Ludovico si fece spedire da sua madre i soldi per acquistare una macchina da scrivere e batté egli stesso a macchina i *Racconti dell'attimo*. Non li cambiò quasi in nulla: gli sembravano, allora, perfetti. Ne fece fare parecchie copie, rilegate con copertine rigide di colore rosso e le spedì ad almeno una dozzina di editori. Aveva stabilito che non avrebbe concesso i diritti a nessuno, se prima non gli avessero consentito di curare personalmente la traduzione tedesca dei suoi racconti. Si era convinto che il suo stile potesse venire apprezzato più in Germania che in Italia (e reputava questo secondo paese di gran lunga inferiore al primo nelle questioni letterarie). Aveva, anzi, pensato di preparare già una traduzione tedesca dei racconti, ancor prima della pubblicazione in Italia, e di spedirne delle copie direttamente in Germania.

Dopo una settimana nessuno ancora aveva risposto. Molte volte Ludovico si era figurato il momento preciso in cui, nelle redazioni delle case editrici, i suoi racconti sarebbero stati ricevuti. Fin dalla prima riga del *Cavallo alato* - anzi, fin dal riconoscimento della cura con la quale sul plico erano stati scritti il nome dell'autore e il titolo della raccolta - il lettore avrebbe esclamato "Ci siamo!"

Dopo un mese nessuno rispondeva. A volte, Ludovico si svegliava in piena notte e scendeva in strada per chiamare sua madre dalla cabina telefonica. Chiedeva se, per caso, ci fosse posta per lui. Sui manoscritti aveva indicato come indirizzo solo la sua casella postale bolognese, che probabilmente aveva un'apparenza sospetta. Gli editori, pensava, quasi certamente avevano fatto delle indagini negli uffici dell'anagrafe per scoprire il domicilio esatto dell'autore che cercavano, e avevano scoperto il suo indirizzo romano. Così, forse qualcuno aveva inviato a Roma, da sua madre, la sua lettera e chiedeva un incontro, oppure chiedeva di ricevere altri scritti, per mettere insieme un volume più corposo.

Dopo tre mesi, nessuno aveva risposto.

Ludovico cominciò ad essere perseguitato da dubbi feroci e non sul proprio talento ma su quello altrui. E se fosse successo, come capita ai tramonti mozzafiato su un'isola deserta, di non essere visto e ammirato da nessuno? Girovagava per le strade della città, senza meta alcuna, se non quella del tutto provvisoria di un bicchiere di vino e di un po' di calore in un'osteria. Si vedevano in giro cose che non gli piacevano. Ragazzi allegri che cospiravano per un futuro migliore o per un futuro peggiore. Erano «giornate carbonare», come scrisse nel suo diario; giornate che puzzavano di pagine di cronaca e avevano la cupezza di certe domeniche pomeriggio d'inverno, in un paesucolo di montagna, intriso di pioggia. Era come se si volesse togliere al mondo la sua gioia. Bisognava fuggire.

Gli piaceva, a volte, perdersi nei colli, oppure salire fino a San Luca. Saliva fino alla basilica, e poi riscendeva, senza fermarsi un istante per riposare. Misurava il tempo che impiegava a compiere l'intero percorso, andata e ritorno. Aveva cominciato a provare un intenso piacere nella stanchezza fisica. Quel che contava era essere stanchi, distrutti, aver consumato l'ultima delle proprie energie e non aver che da dormire, da riposare.

Così era per il cibo. Si lasciava travolgere dalla fame, la teneva con sé. Per giorni

non si cibava che di una mela, un pezzo di pane e si fermava apposta davanti alle pasticcerie più belle, sentiva con crudeltà il peso enorme delle proprie tasche, gonfie di banconote e passava oltre. Soltanto quando davvero non ce la faceva più, si concedeva un pasto al ristorante, completo, esagerato, da sentirsi male, da dover restare a letto per alcuni giorni.

Era la fine dell'inverno del '66-'67 e nel mondo stavano per accadere molte cose nuove, come sapevano bene i cospiratori. Leggere e scrivere, come qualunque altra cosa, era un fatto serio: perfino far l'amore, cantare, ballare, fumare lo stavano per diventare. E nessun editore rispondeva. Ludovico prese l'abitudine di trascorrere a letto le giornate; e di uscire solo la notte. Aveva interrotto la sua terapia della prostrazione fisica e si era rassegnato a pensare tutto il tempo ai suoi racconti, al suo futuro. Se la sua vita non era quella, se davvero mai nessuno avrebbe pubblicato i suoi scritti, che cosa sarebbe stata allora la sua esistenza, che direzione avrebbe preso? Un lavoro normale, l'università, la sequenza ebete degli esami e, magari, perfino, un matrimonio. Una vita silenziosa, da persona comune. Era un pensiero che lo faceva inorridire. Peggio che non essere mai nati, peggio che togliere al mondo tutta la sua storia, strappare il cervello dalla testa di ogni uomo, cancellare ogni memoria.

Prese la grave decisione di uccidere se stesso se entro due anni nessuno avesse pubblicato i suoi scritti. Scrisse questa terribile sentenza in penna rossa sul suo diario con data 21 febbraio 1967.

La sera, nei momenti in cui usciva a piedi per la città, la nebbia perforava le case, lasciava i palazzi a metà; l'arco dei portici misurava un'ampiezza infinita. E quella inconcludenza svolgeva un servizio davvero orrendo: l'incompiutezza delle cose bastava a rendere tutto vivente. L'incompiutezza attribuisce ad ogni cosa una destrezza da storpia. Le finestre, con le loro ombre verdi di persiane, piovevano su Ludovico che camminava guardando solo i suoi passi; usciva dai portici per piazzarsi in mezzo alla strada, si convinceva che le case stessero per crollargli addosso; gli alberi non terminavano mai, toccavano le nubi in cielo e penetravano il creato. Goccioline dense strisciavano sui muri, come insetti; crescevano dai davanzali, dalle grondaie, come pustole. Emettevano anche certi loro suoni: piccoli tormentosi suoni acquosi, musica senza ossa, senza ritmo; gocce che non facevano in tempo a compiersi, ma ricadevano le une sulle altre, piccole cascate di vita inesausta, indifferente misura del mondo.

Quelle erano le sue notti, a quel tempo, e quella era Bologna. Non c'era davvero alcuna differenza tra la vita e la morte. E la cospirazione, che lui stesso viveva, era però diversa da quella comune, che diceva di amare la vita, di volere ad ogni costo il mondo per sé. La rivoluzione. La sua era una cospirazione cosmica: odiava allora la vita e la natura e meditava di distruggerle, negando, per prima cosa, la propria stessa esistenza e infliggendo, così, alla sciocca natura una prima solenne umiliazione. La morte di un genio è la morte del futuro, e senza futuro non c'è più vita. Gli pareva davvero una perfetta chiusura del cerchio e cominciava perfino a piacergli l'idea di quella sua nobile morte, il rifiuto dell'ottusità delle cose. Unico, solo al mondo, gli pareva comunque di essere anche così il più grande. E, infatti, negli anni più lucenti della sua vita, ripensò con un filo di nostalgia a quelle sue umide nottate nei vapori

bolognesi. La memoria ha risorse insondabili.

Una sera, una delle solite disperate sere, ma quasi in primavera (era marzo o forse perfino aprile), Ludovico entrò in una trattoria con l'intento di farsi servire un pasto completo. Erano quasi le 10, un po' tardi. I camerieri però seppero scegliere i modi migliori per accoglierlo. Un giovane che si reca da solo al ristorante suscita sempre molta pena. Gli diedero il tavolo più discosto, supponendo di fargli cosa gradita. Ludovico ordinò le pietanze più costose, per ricambiare la gentilezza o, forse, per scusare la sua solitudine. Si mise a mangiare con tranquillità: non aveva alcuna voglia di tornare in strada per quella sera. Cominciò a tendere l'orecchio su una conversazione che lo incuriosiva molto. Non era riuscito, fino a quel momento, a capire granché. L'ultimo avventore uscito dal locale aveva dimenticato la porta aperta e, di tanto in tanto, il rombo di un'auto entrava e copriva gli altri rumori. Una pioggia insistente aveva, inoltre, cominciato a battere sul marciapiede. A parlare erano due uomini: uno con una voce grossa da orco, ma un tono educato anche se deciso, l'altro con poche parole sottili, svenevoli e lamentose.

Stavano dietro di lui, al riparo di una spessa colonna rivestita in perlinato. Ludovico smise di trafficare con le stoviglie, in modo da sentire meglio quel che si diceva. Pareva una confessione, o un convegno amoroso, addirittura. Uno era in una posizione di difesa, l'altro di attacco. Il cameriere andò a chiudere la porta, strofinandosi le braccia per il freddo. Sorrise a Ludovico, che ringraziò con un movimento delle sopracciglia. Improvvisamente riusciva a distinguere le parole dei due uomini. Quello con la voce grossa stava giustificando un lavoro eseguito secondo caratteristiche diverse da quelle stabilite, l'altro uomo diceva ogni tanto "ma erano previste 150, non 200", "erano previste"; a volte faceva solo in tempo a dire "erano..." L'orco parlava con un'intonazione sicura, da padre o da prete e, ad ascoltarlo, veniva una specie di brivido. Sembrava il genere di uomo che può facilmente dare un ceffone, senza arrabbiarsi, oppure può premere un grilletto e uccidere, poi spostare il cadavere con un calcio e andar via chiudendo con cura la porta. Si trattava indubbiamente di una questione di soldi, ed era chiaro che quello che stavano dicendo era già stato detto molte altre volte.

Dopo mezz'ora di paziente ascolto, Ludovico ricostruì la seguente vicenda: la voce affranta aveva fatto pubblicare dalla voce grossa un libro di poesie intitolato *Peregrinazioni del cuore*, e si era impegnata ad acquistare dall'editore i due terzi delle opere stampate. Si era posta però una questione su quante fossero le copie da stampare: uno, ovviamente l'editore, diceva 200, l'altro diceva 150. Pareva, inoltre, che il testo non fosse stato pubblicato con la dovuta attenzione: il cognome dell'autore era sbagliato (una *n* al posto di una *m*, o viceversa, non era ben chiaro) e c'erano troppi refusi, al punto che alcune poesie risultavano irrimediabilmente rovinate («brutto» al posto di «bruto», «femore» al posto di «fetore» e così via).

L'autore si vergognava dell'intera discussione e, ogni volta che l'editore alzava troppo il tono della voce, lui lo invitava ad abbassarlo. – A chi vuole che importi? – rispondeva la voce grossa che, quasi con gusto sadico, si metteva ad elencare i titoli delle poesie per dimostrare che erano tutti giusti: *Al calar della mia sera*, *Onde senza*

rivoli, Quietar gli spasimi, Non s'ode chimera che chiami a se i viandanti... e, più l'altro lo zittiva, più l'uomo dalla voce grossa alzava il tono: – Oh senta, non è mica il canzoniere del Petrarca questa roba qua! Ha paura che gliela rubino?

Ludovico avrebbe voluto intervenire, e studiava la maniera per farlo. In ogni caso simpatizzava per l'uomo dalla voce grossa: provava sempre un istintivo ribrezzo per coloro che si lasciavano costringere sulla difensiva e riteneva che la fiacchezza delle argomentazioni derivasse sempre da una miseria dell'animo. Che poeta era uno che si lasciava gabbare in quella maniera? Bisognava saltare sul tavolo e declamare versi tremendi, capaci di annientare un drago.

Il cameriere cominciò ad abbassare la saracinesca per impedire a nuovi clienti di entrare nel locale. I due uomini chiesero il conto. Allora Ludovico si alzò e andò subito a presentarsi. – Ho involontariamente sentito parte della vostra conversazione e desidererei porre una domanda al signor Caudicchio. – Ludovico aveva compreso che quello era il cognome dell'editore, ma non era certo dell'appartenenza della voce grossa all'uno o all'altro uomo che aveva davanti; perciò, mentre si presentava, cercò di guardarli entrambi.

– Ludovico Lauter, studente in lingue e letterature straniere.

– Molto piacere, Guido Caudicchio, – disse l'unico sorridente tra i due. Era un omone che somigliava sorprendentemente alla sua stessa voce, con grossi baffi scuri e una testa a pera, che si allargava sulle guance con molte pieghe; una bella fossetta gli ornava il mento. L'altro uomo era pure lui grasso, ma di una grassezza infelice e malata, a grumi; aveva occhi rossi, una giacca di velluto marrone dai gomiti consunti. Abbassò lo sguardo e non partecipò affatto alla conversazione con lo sconosciuto che si era presentato al loro tavolo.

– Bene, ragazzo. In che possiamo esserle utili?

– Sto svolgendo una piccola indagine per archiviare un certo numero di indirizzi: sono alla ricerca dell'editore più adatto per i miei scritti e mi è sembrato di capire che lei si occupa di pubblicare testi poetici; si occupa anche di narrativa e di testi misti?

L'uomo affranto ebbe un sussulto, mentre l'altro si mise con grande brio ad elencare una serie di opere che aveva già pubblicato e tra le quali non ce n'era una sola che Ludovico avesse già sentito nominare. Nell'elenco c'erano anche le *Peregrinazioni del cuore*. Ludovico dovette ammettere che i titoli dell'editore Caudicchio avevano un bel suono, anche se gli erano del tutto nuovi. Ma non possedeva allora alcuna misura della propria ignoranza e temeva sempre di fare una brutta figura intervenendo a sproposito. Aveva, dopo tutto, solo 19 anni. Perciò non domandò chiarimenti, né chiese dove si potessero trovare quei volumi. Nei giorni successivi, tuttavia, li cercò invano in tutte le librerie di Bologna. Gli piacquero in particolare *Albe sospese* di Erminia Magni Cortenova, raccolta di poesie; *Morituri* di Giorgio Moranti; *Il ladro di accidenti* di Fortunato Paglierini.

Ludovico si sentì molto lusingato di essere stato interrogato su alcuni dettagli dei suoi *Racconti dell'attimo*; dichiarò di non avere un recapito telefonico da lasciare, ma prese volentieri un biglietto da visita dell'editore Caudicchio, con nome e indirizzo scritti in bei caratteri neri racchiusi in bordini argentati. Avrebbe scoperto, in seguito, che quei bigliettini erano l'unica cosa che l'editore Caudicchio avesse mai stampato

con scrupolo.

Aveva già da qualche settimana sospeso le sue visite all'ufficio postale e aveva anche smesso di chiamare sua madre, di giorno e di notte. La mattina successiva all'incontro con Caudicchio, andò invece alle poste, ma senza aspettarsi ancora alcuna risposta. L'impiegata gli disse però di attendere, che c'era una lettera per lui. Ludovico l'afferrò con uno scatto da animale feroce. Non c'era sulla busta il nome del mittente e lui si era fatto le più strane idee al riguardo.

Si trattava di una lettera di sua nonna Albertina. Era stata inviata all'indirizzo romano, e poi rispedita da Giulia a quello bolognese.

Da Wiesbaden non aveva più ricevuto notizie dal natale del 1964. Mise la lettera in tasca senza leggerla. Vagabondò, ciondolando sotto i portici della città, fino a via del Pratello, senza osare dichiararsi deluso. Tuttavia provò per sua nonna un aspro rancore. Si sedette al tavolo di un'osteria, nella penombra. Gli parve che fosse suo dovere sedersi lì, tanto più che aveva in tasca una lettera semi-strappata da leggere.

La lettera iniziava con uno stupido «Caro Ludovico» in italiano, poi proseguiva in tedesco. Era datata 24 febbraio, ma era stata scritta in realtà molti mesi prima. Albertina non aveva mai avuto fino a quel giorno il coraggio di spedirla. Ritagliata approssimativamente, la lettera finì incollata sul diario di Ludovico, secondo una vecchia sua abitudine. Si tratta di un documento prezioso, una lettera destinata a diventare la causa degli eventi più significativi della vita del maestro.

Credo tu stia bene. A questa mia speranza affido la spiegazione del tuo lungo silenzio. Certamente a Roma avrai molte cose interessanti da fare e da vedere. Noi qui, nella nostra bella e austera città (per la verità, grigia e troppo solitaria in questa stagione), non ti abbiamo dimenticato.

Uso il plurale perché c'è una novità importante. Tuo zio Siegfried, ormai, acconsente a scendere nella sala grande - ma solo se non c'è nessuno in casa, oltre a me e a Linda - e a consumare i pasti con noi. Indossa abiti più civili e si è quasi ri-accostumato alla sua natura umana, dopo anni trascorsi in una bestiale dissipazione delle sue troppo eccelse qualità. Credo davvero che questo mondo non sia fatto per creature come lui e mi pento mille volte di aver messo al mondo i miei figli: entrambi così infelici e così soli. Tuttavia, un suo sguardo appena acceso da qualche speranza, uno dei suoi timidi sorrisi, che anche tu conosci, mi basta per sperare nuovamente - anche se soltanto in un angolo remoto del mio cuore - nella vita e negli esseri umani. Spero in te, soprattutto, che sei il frutto migliore della mia discendenza. E che così tanto hai fatto per noi. Sì, perché credo che questo cambiamento di Siggy si debba proprio a te. Ne sono certa. Chiede spesso tue notizie e vorrebbe rivederti. Dice di avere molte cose da raccontare ma di volerle raccontare solo a te. Dice anche che ti deve portare a mangiare una fetta di torta in un posto che batte tutti gli altri di gran lunga.

Capirai quanto, per me, queste cose siano nuove e meravigliose: come rivedere il sole dopo una lunga notte polare.

Ma ho aspettato a lungo per scriverti, perché temevo troppo di vedere tutto

svanire, di svegliarmi dal mio sogno e ritrovare ogni cosa uguale a prima.

Ti aspettiamo, vieni quando vuoi, anche senza avvertire. Siamo qua e ti aspettiamo. Siggie vive ancora nella sua "caverna", ma potrebbe scendere lui stesso ad aprirti la porta quando verrai. Non è incredibile?

Ti chiedo però di non raccontargli di questa lettera: non sa che l'ho scritta e temo che potrebbe vergognarsene. Tornare alla vita è molto più umiliante che nascere. Devi tenerne conto e portare con te tutta la tua pazienza.

Un affettuoso abbraccio

Tua nonna

Albertina Lauter-Welge

Ludovico piegò lo scritto e lo rimise in tasca; si alzò, pagò il vino e se ne tornò a spasso per la città. Dimenticò la lettera di sua nonna in tasca per molti mesi, prima di prenderla nuovamente in considerazione.

Seguì un'estate dai contorni confusi, trascorsa probabilmente a Roma. Sappiamo per certo che in quel periodo Ludovico incontrò sua madre. Sul suo diario annotò: «la vedova è molto invecchiata ed è sempre più vittima della sua magona: è proprio vero che bisogna sempre giudicare i film dal finale». È quasi certo che vide Fabio e Martina. Ci fu anche un viaggio nel sud della Francia: da lì, da Nizza, Ludovico spedì una cartolina a suo zio Siegfried, con dei semplici saluti. A settembre ricominciò la sua vita di sempre.

In quell'epoca si parlava già di occupazione delle università, di comitati, di assemblee e la tensione aveva già raggiunto un livello tale nella sua (sic!) facoltà bolognese che, se Ludovico davvero l'avesse frequentata, ne avrebbe sicuramente riportato qualche impressione forte da annotare sul diario. Invece, non esistono riferimenti di alcun genere a quel che stava accadendo attorno a lui. Credo che sia possibile comprendere una circostanza così strana soltanto tenendo in mente quanta e quale forza può ancorare un genio non ancora riconosciuto ai piani davvero importanti della sua vita. La frenesia di essere incoronato, incoronato dal mondo come nient'altro che se stesso (Ludovico Lauter, non un leader politico o un santo), occupava ogni pensiero del maestro e assorbiva tutte le sue energie.

Giacché nessuno rispondeva alle sue lettere, Guido Caudicchio, il baffuto mecenate a pagamento, rimaneva il suo unico pensiero. Ludovico conservava il suo bel biglietto da visita in una delle copie del manoscritto dei *Racconti dell'attimo* che gli erano rimaste.

Si recò nell'ufficio dell'editore. Si trattava di una stanza anonima di un palazzo di via Matteotti, vicino al ponte che conduce poi alla stazione ferroviaria. Caudicchio stava esaminando un manoscritto sottile, riempito con caratteri minuscoli: – Un romanzo fuori dal tempo, – commentò, – la storia di una contessa del seicento che si innamora del suo stalliere! Ma si immagina lei, signor Lauter? Chi mai pubblicherebbe una cosa simile al giorno d'oggi?

– Lei?

– Esatto, ah... ah... bravo figlio...

Ludovico sembrava non afferrare, del resto era piacevolmente distratto dalla constatazione che l'editore ricordava perfettamente il suo nome, senza ricorrere a nessun appunto. E lo pronunciava anche con una certa eleganza. Caudicchio aveva inteso offrirgli la possibilità di un bell'aggancio e, stanco di aspettare, e in generale non portato al dialogo, ma assai più al monologo, proseguì da solo. – Ma io! È chiaro, no? Caudicchio lo pubblica. Noi pubblichiamo qualsiasi cosa: deve essere il pubblico a scegliere, non l'editore. È qui che sbagliano la maggior parte dei miei colleghi. Scambiano i libri per merci comuni, ma non è così. Certo, non posso sperare di campare da questa mia attività. Ma che cos'è il bene del corpo davanti a quello dell'anima? Non vive l'anima in eterno?, mentre il corpo... mah... – Qui Caudicchio fece un gesto come per simulare uno schianto, prese una penna e le fece disegnare un'orbita sopra la scrivania, che poi terminò all'improvviso davanti a Ludovico. – Boh! E chissà quanto gli rimane ancora da vivere, al corpo! Siamo polvere. Ma, del resto, chi se ne importa? Si lamentano forse le farfalle per la loro vita così breve? Chi può dirlo? Io non parlo certo alle farfalle. Non ancora almeno. Magari un giorno, chissà. Senta un po' quel che le dico, io, senta. – Abbassò il tono della voce, si fece vicino: – Il mio lavoro consiste nel permettere ai fiori di sbocciare. Non mi interessa venderli al mercato. Puah! Può la primavera negare a un fiore, anche al meno aggraziato e più insignificante di sbocciare? Non può, certo che non può. Eppure è questo che fanno la maggior parte dei miei colleghi. Io ho rispetto dell'ingegno e delle persone, e mi piace poter correre allegro nel prato. Odorare tutti i fiori. Finché si può, certo. Poi basta. La maggior parte dei fiori sono irriconoscibili, finché non sbocciano, almeno lo sono i fiori letterari. Eppure, tanti si ostinano a giudicare dalla forma del gambo, o dalle foglie. Io dico invece: lasciamo che sia, lasciamo che sia la primavera a decidere, lei stessa, con la sua bella abbondanza, con la sua democrazia assoluta, vita per tutti, due bei boccali di vita a testa, fino a ubriacatura, almeno due boccali a ciascuno!

Ludovico ascoltò tutto quel discorso con pazienza ma senza molto interesse. Lui sapeva già che fiore era e tutti quei problemi gli parevano superati da molte altre più profonde riflessioni. Disse semplicemente che intendeva far pubblicare il suo libro dall'editore Caudicchio, giacché le sue edizioni gli erano parse di buona qualità ("mediamente", aggiunse poi per correggere il troppo largo sorriso del suo interlocutore). Guido Caudicchio si scusò del disordine, la segretaria aveva chiesto un permesso speciale per assistere il padre malato. La donna delle pulizie invece non si vedeva da tre settimane e bisognava licenziarla - la stanza era effettivamente una zattera ingovernabile, alla deriva dritta dritta verso l'isola del guazzabuglio.

Chiese a Ludovico di aspettare mezz'ora o poco più; gli indicò un bar al piano terra del palazzo, fece qualche telefonata, tutto senza mai smettere di parlare.

Mezz'ora più tardi, ad aprire la porta dell'ufficio a Ludovico fu un ometto rugoso, con i capelli già tutti bianchi e l'alito che odorava di liquirizia; era il consulente legale dell'editore Caudicchio. C'era da firmare un piccolo contratto nel quale Ludovico si impegnava a vendere o a far vendere i tre quarti delle copie stampate della sua raccolta di racconti, poesie e saggi brevi: *I racconti dell'attimo*.

L'accordo fu firmato; ci furono sorrisi e promesse. Le migliori intenzioni furono espresse da tutte le parti. E ci si salutò, fino al mese successivo: era fissata infatti per il 15 ottobre del 1967 l'uscita ufficiale dell'opera. Caudicchio aveva chiesto a Ludovico se ci fossero refusi da correggere o qualche parte da riscrivere; ma il maestro rispose di no, con la più assoluta sicurezza. Dopo nuovi sorrisi e un anticipo di circa 60.000 lire, che corrispondevano al costo di copertina di 20 copie ("una garanzia per mettere in moto la macchina editoriale"), Ludovico, Guido Caudicchio e l'altro uomo (che si chiamava Curzi, avv. Girolamo Curzi) si salutarono.

La distribuzione del volume fu talmente discontinua che lo stesso Ludovico, cercando in una qualsiasi libreria bolognese una delle copie che non gli erano state date in affidamento, non riuscì a trovarne da nessuna parte ed ebbe soltanto risposte gentili ma attonite quando ne chiese conto ai librai, i quali, a quanto pareva, non conoscevano neppure il nome dell'editore (il che, in un primo tempo, fu preso da Ludovico come un segno di straordinaria superficialità).

In ogni caso, il volume fu effettivamente stampato e Ludovico ne ebbe in custodia 150 copie (delle duecento esistenti secondo l'editore) che avrebbe dovuto "piazzare" egli stesso nelle librerie della città, convincendo i librai a riservargli una postazione dignitosa negli scaffali. L'opera aveva però una copertina opaca, quasi di carta da pacchi, e le pagine erano tagliate addirittura in modo impreciso, così che i bordi non coincidevano perfettamente. Nella prima pagina del *Cavallo alato* c'erano poi 4 errori di ortografia, e 3 ce n'erano nella seconda. Il verbo *ha*, veniva spesso scritto senza la *h*, e le quattro pagine centrali della *Grande festa* - nelle quali la madre si disperava sul corpicino senza vita del figlio - mancavano del tutto.

In Ludovico si mescolavano vergogna e livore e l'ultimo suo pensiero era quello di andare in giro per le librerie a proporre il volume. Non poté negare, tuttavia, che quelli fossero i patti fin dall'inizio. Avendo già pagato venti copie del libro, dovette pagarne poi altre 130 e le tenne per un po' chissà dove, prima di spedirle a Roma, a casa di Giulia, in un unico grande pacco, con la richiesta tassativa che non venisse mai aperto, se non su sua personale indicazione.

Della faccenda Ludovico non volle più sapere niente fino a quando Caudicchio, nel 1988, volgarmente, si mise in testa di ripubblicare l'opera, contro la volontà del suo ormai celeberrimo autore, dando il via alla chiacchierata controversia legale.

Dall'uscita dei racconti fino all'autunno del 1969 - circa due anni, quindi - la vita del maestro è un totale mistero. Certamente fu ancora a Bologna e aggiornò sua madre sull'andamento degli esami universitari (sic!). Probabilmente vide Martina e, quasi certamente, fu in Germania, anche se non vi furono poi in seguito rapporti di alcun genere con la sua famiglia tedesca (il che farebbe pensare ad esiti disastrosi della sua visita). È possibile anche che si sia ritirato per qualche tempo a Cagliari dalla nonna Isaura, ma questa eventualità sembra assai poco probabile, come si può supporre dalla totale assenza di contatti epistolari tra la nonna sarda e il nipote, prima e dopo l'oscuro periodo bolognese. Quel che più conta è che Ludovico, in quei due anni scrisse moltissimo e che il ricordo e l'umiliazione dei *Racconti dell'attimo* dovettero essere assorbiti da una frenetica e liberatoria attività che produsse, nel corso del 1968 e del

1969, la prima compiuta fatica letteraria del maestro: *Miseria e colpa*, sulle terribili ferite lasciate ancora aperte dalla seconda guerra mondiale. Un romanzo insolitamente maturo e complesso per un ragazzo di 20 anni. Con il suo lavoro Ludovico si presentò a Milano nel Novembre del 1969. Il mondo stava per conoscere il suo nome.

(la casa sulla scogliera)

Ho dovuto fare una lunga passeggiata sulla spiaggia, sfogarmi abbattendo rami con la roncola e strappando piante spinose. Tutte le mani, tutte le mani sporche di sangue. Il pensiero di quegli anni, di quello che non si può sapere, o non si può dire! Il pensiero della miseria umana, della bassezza. Non lo posso sopportare. Sfinito poi ho inaugurato la vasca da bagno. Mi sono reso conto che non mi lavavo da quando sono arrivato qui. Sono mesi ormai.

Milano

Nell'autunno del 1969 Ludovico Lauter si trovava certamente a Milano. Un contratto d'affitto a nome suo fu registrato per un appartamento di via da Palestrina, nei pressi della stazione centrale. Tuttavia, a pagare l'affitto non era Ludovico. Né era sua madre - che continuò a inviare ancora per parecchi mesi la sua retta mensile alla solita casella postale di Bologna.

A pagare l'affitto era Martina, la ragazza devota che Ludovico aveva lasciato tre anni prima a Roma, in partenza per un concerto dei Beatles.

L'interruzione dei rapporti tra Ludovico e Martina era stata dunque breve, se mai era avvenuta.

Eppure, la situazione era cambiata enormemente. Lontana dal cavalcare l'onda della ribellione e del femminismo, Martina si sposò all'età di 19 anni con un amico di suo padre, Oliviero Tonini, ingegnere milanese, di quasi trent'anni più anziano di lei. Uno scapolo rispettabile, rimasto in gioventù "vedovo" di una fidanzata annegata in mare. Un uomo mite che la famiglia di Martina frequentava durante le settimane invernali che ogni anno bisognava trascorrere a Courmayeur.

L'ingegnere aveva 47 anni al tempo del matrimonio. Sfacciatamente ricco, era anche sufficientemente disperato da consentire alla sua giovane e bella moglie, con strumenti reazionari, la vita di agi e libertà che le rivoluzioni di quegli anni miravano a rendere istituzionali e aperte a tutti. Per tutta la loro lunga vita matrimoniale - l'ingegnere è morto di infarto nel 1990, all'età di 70 anni - Martina è sempre stata libera di viaggiare e di coltivare le sue amicizie, di qualunque natura fossero.

Martina e Ludovico si vedevano per pranzo o per cena, in bar il più possibile anonimi, non troppo vicini alle vie del centro. Sceglievano di solito la zona del Cimitero Monumentale, viale Pasubio, via Sarpi. Passeggiavano con la pioggia nel cimitero, tra le lapidi più antiche. Qualche volta si vedevano nell'appartamento di via da Palestrina. Ludovico non amava, e dunque spesso non consentiva, che si "invadesse" il suo piccolo regno. Quelli erano mesi di intenso lavoro e Martina non insisteva mai per entrare in casa. Conosceva la febbrile attività del suo fidanzato e non voleva rallentarla in alcuna maniera. E poi, la loro relazione includeva il sesso soltanto in modo periferico, o forse, addirittura, non lo includeva affatto.

Avevano entrambi 21 anni. Tuttavia, mentre lui era ancora un ragazzo (se è possibile, non faceva che ringiovanire di mese in mese, precipitando nell'infanzia perenne dei geni), Martina era già una signora della buona società, una quarantenne o cinquantenne. Solo qualche anno più tardi sarebbe stato impossibile diventare così adulti a soli 21 anni. Qualche anno più tardi, la gioventù sarebbe diventata un valore.

Come le cinquantenni, Martina ordinava sempre le stesse poche cose da mangiare e da bere: tutto il resto l'aveva già sperimentato, catalogato e rifiutato. Un'insalata e una fettina alla piastra, spinaci bolliti, mai carboidrati. Beveva acqua frizzante e caffè. A casa, per suo marito, cucinava pietanze corpose, con legumi, pasta, formaggio, tortini di verdura e di ricotta. Tutte cose che lei toccava appena, per poter conservare il suo già scarso appetito nei pranzi delle tavole calde con Ludovico. L'ingegnere mangiava tutto: la parte sua e quella della moglie. E ingrassava, si gonfiava. Continuava a mangiare, mentre la guardava andare via, uscire di casa per andare al cimitero o chissà dove. La salutava con la bocca piena e con allegrezza. Ma, quando Martina chiudeva la porta dietro di sé, lui rompeva in lacrime, pur senza smettere di mangiare.

Certamente sapeva della relazione tra sua moglie e Ludovico. Si può addirittura pensare che l'avesse incoraggiata egli stesso, avendo sentito la sua giovane moglie lamentarsi molte volte, e per notti intere, mugolando il nome di Ludovico. Oliviero Tonini riusciva a nascondere qualsiasi sentimento, ma era un uomo capace d'amore come pochi. Fu lui a trovare l'appartamento nel quale Ludovico abitò nella sua prima fase milanese. Scelse una tiepida tana vicino alla palestra che Martina frequentava con le amiche, lontano dal suo studio di ingegnere. Ludovico si vergognava della clandestinità del suo stato di amante e, al tempo stesso, desiderava renderlo perfetto. Gli pareva inutile coltivare una relazione adulterina, senza doverla neppure nascondere. La clandestinità rendeva tutto più eccitante e, in qualche maniera, compiuto. Lui, a differenza di Martina, variava la sua alimentazione il più possibile: ordinando sempre qualcosa in più di quel che potesse davvero mangiare. Era sempre lei a pagare il conto. Non che il maestro avesse problemi economici. Lasciava semplicemente che i soldi inviati da sua madre si accumulassero in banca. Aveva fatto voto di attenersi ad uno stile di vita povero, finché non avesse iniziato a guadagnarsi da vivere con i suoi stessi libri. E Martina, che intanto era stata messa al corrente di tutti i primi sfortunati tentativi editoriali di Ludovico, finanziava volentieri il suo protetto e, anzi, considerava quella situazione più che normale.

Durante i pranzi o le cene, Martina andava spesso alla toilette e si spruzzava addosso un profumo troppo dolce, un aroma di insicurezza, che poi faceva starnutire Ludovico; oppure si ripassava il rossetto. Esattamente come una quarantenne. Era una quarantenne all'inizio del pasto, una cinquantenne al momento della seconda visita alla toilette e una ottuagenaria quando si trattava di dirsi addio. Anche senza andare alla toilette, tirava spesso fuori dalla borsa lo specchietto da trucco, controllava continuamente che non le fossero rimasti brandelli di spinaci tra i denti. Per evitare ogni rischio apriva la bocca il meno possibile. Stava zitta tutto il tempo ad ascoltare i discorsi di Ludovico, con un grugno da fessa che le veniva solo quando era in sua compagnia.

Quelli furono per Ludovico mesi entusiasmanti: si nutriva di caffè, dolci, risotti, bisticche e patatine fritte; e, ancor più, dei silenzi estasiati della sua amica. A volte, in solitudine, attraversava la Galleria Vittorio Emanuele, che era il suo salone delle feste, entrava nelle librerie e sorrideva, uscendo senza comprare mai nulla. Da alcuni anni aveva smesso di leggere.

Oltre all'amore cieco di Martina, oltre alla fasulla clandestinità amorosa, e alla altrettanto fasulla indigenza economica (tutti fatti assai ottocenteschi e, perciò, eticamente molto edificanti), c'era un motivo davvero importante per essere felice. Ludovico stava, all'epoca, ultimando il suo primo, vero romanzo: *Miseria e colpa*, e ne era entusiasta. Ne parlava ogni tanto a Martina, senza riuscire a celare il proprio orgoglio. Le raccontava qualche brano, le confessava di essersi ispirato a lei per il personaggio di Claire.

Miseria e colpa era davvero un'opera di grande spessore. Un livello enormemente superiore a quello dei *Racconti dell'attimo*. Ludovico era completamente concentrato sul futuro e, se qualche volta, tra le molte nubi artificiali che attraversavano i suoi occhi, ce n'era una autentica - che Martina aveva imparato a distinguere dalle altre assai presto - era il dubbio di non riuscire mai a pubblicare la sua opera, il dubbio di non venir riconosciuto dal mondo.

Martina si interessò segretamente al problema, senza dire nulla al suo amante. Si fece consegnare una copia del manoscritto (Ludovico si ostinava a dire che ancora non era terminato, ma la stesura di allora è in tutto identica a quella che sarà poi pubblicata nel gennaio del 1970). Rimase subito affascinata dall'opera. Non solo a causa del suo cieco amore per Ludovico, ma anche per la lancinante intensità della trama.

Non è necessario, ovviamente, ripercorrere nei dettagli la vicenda che viene raccontata in *Miseria e colpa*. Si tratta di uno dei libri più noti di Lauter, anche grazie al bel film che Jean-Michel Guizot ne ha tratto nel 1976. Tuttavia, vorrei ripercorrere quegli elementi della trama che probabilmente contribuirono maggiormente alla costruzione della trappola fatale nella quale Martina sarebbe caduta, senza più riuscire ad uscirne. Prima vittima in una schiera sterminata.

Johann, soldato del terzo Reich, partecipa all'avanzata tedesca in Francia nel maggio-giugno del 1940. Dopo i primi esaltanti successi e la fuga degli alleati a Dunkerque, Johann, fedele seguace del Führer, in un momento di esaltazione patriottica, entra in un appartamento di Parigi con alcuni suoi camerati. Con loro costringe la terrorizzata famiglia Gamelin a cantare canzoni tedesche, che i poveretti neppure conoscevano, e a gridare "viva Hitler". La scena è molto divertente e i soldati ridono di gusto. L'intera famiglia era riunita a tavola e al gran completo: 4 o 5 adulti, due ragazzi, qualche bambino, un gatto e una ragazza sui 16 anni. Che naturalmente non passa inosservata.

Il camerata Richard trascina in un angolo la giovane Claire e la violenta. Gli occhi verdi della ragazza, gonfi di lacrime, fissano il vuoto. Claire non si lascia sfuggire un lamento. Sembra morta. Sta come una cosa. Johann ha un improvviso slancio, crede di sentire un urlo della ragazza. Ma nessuno ha urlato, scatta sull'attenti, le palpebre gli tremano. Intanto un vecchio francese, forse il nonno o l'anziano padre di Claire, si è scagliato contro Richard ed è stato scaraventato indietro da una mitragliata. Un altro francese, più giovane, subisce una scarica di pugni e calci e si accascia sul pavimento, forse morto. Ci sono urla, pianti. Claire continua a non fiatare. Richard riprende a violentarla davanti a tutti, se mai aveva smesso, e sghignazza. Con una mano le solleva la gonna e la tiene ferma, con l'altra le accarezza i capelli. Basta poco a

immobilizzarla: è come un uccellino. Johann improvvisamente si scaglia sul camerata Richard. Lo prende a pugni, gli ordina di fermarsi, ma lui non si ferma. Lottano. Johann lo travolge con pugni e calci, gli scaglia sulla testa una sedia. Lo uccide. Nell'orribile silenzio che segue, Johann afferra Claire e la trascina via: giù per le scale, in strada. Gli altri, vittime e carnefici, inebetiti rimangono a guardare. Poi, troppo tardi, i camerati fuggono anche loro in strada, in cerca del disertore e assassino. Uno regge il cadavere di Richard. Ma Johann e Claire si sono dileguati. Inizia la loro fuga di 3 anni nella Francia invasa. Costretti a nascondersi dai tedeschi e dai francesi. Claire si affida interamente al suo rapitore. Lo segue come un'ombra, gli ubbidisce. Non fanno mai l'amore, perché Johann sa che Claire non può fare l'amore con nessuno, ormai, e neppure lo chiede. Però a volte si prendono per mano, senza dire niente. Camminano la notte, rubano di giorno. Non dormono quasi mai. Preferiscono sempre le campagne alle città. Attraversano il paese verso sud-ovest, direzione Pirenei.

In un vortice di eventi rocamboleschi, Claire e Johann, nel 1944, fingendosi ebrei, riescono a passare il confine spagnolo, e poi a imbarcarsi su una nave in partenza per l'America.

Sulla nave Johann sparisce. Claire lo cerca e lo trova appena in tempo per vederlo buttarsi tra le onde. Torna nella sua cabina e aspetta in silenzio di arrivare alla sua nuova vita. Non amerà mai più nessuno, ma neppure odierà: qualunque sentimento puro, intenso, le sarà ormai impossibile.

Il 12 Dicembre del 1969 alle ore 16 e 37 una bomba contenuta in una valigetta esplose a Milano, nei locali della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana. Muoiono 16 persone, 87 sono i feriti. È l'inizio di quella che molti chiameranno "la strategia della tensione"; ma anche, più in generale, degli "anni di piombo" italiani. Seguirono: 28 maggio 1974, bomba in Piazza della Loggia a Brescia, 8 morti e 94 feriti; 4 agosto 1974, bomba sul treno Italicus, presso Bologna, 12 morti e 105 feriti; 2 agosto 1980, esplosione nella stazione centrale di Bologna, 83 morti e 200 feriti. Questi gli eventi più drammatici, fra molti altri. Tutti, come si vede, avvenuti nello spazio tra Milano e Bologna.

La strage di Piazza Fontana ha dato l'avvio ad una catena di eventi destinati a richiamarsi tra di loro, come in una faida, e a non concludere mai del tutto i loro effetti. L'Italia emergeva come un paese nemico della verità, refrattario a qualunque assunzione di colpa. Un paese dove anche gli eventi più drammatici vengono ricordati come fatti insignificanti, mentre alcuni fatti insignificanti si vestono di un'atmosfera funerea e tragica. Si precipita in una realtà parallela, nella quale nessuno muore davvero, ma tutti possono sempre tornare. Nessuno appare mai completamente innocente, né completamente colpevole.

La sera del 12 dicembre del '69, non appena apprese la notizia dalla radio, Ludovico si precipitò in Piazza Fontana, per vedere il luogo della tragedia. Attorno alla banca, le transenne e i molti poliziotti impedivano a chiunque di mettere piede nel luogo della strage. L'idea stessa delle transenne, e il loro legame con l'evento drammatico - una transenna significa sempre attenzione, come una sottolineatura in un libro - si impressero nella mente di Ludovico. Proprio quel giorno egli compì un passo

decisivo nella costruzione dell'idea dello spazio letterario. Elemento decisivo fu la scoperta della forza creativa della violenza. Un luogo nel quale è avvenuto un fatto violento è più luogo degli altri. Ha confini precisi, invalicabili; e, chi vi finisce dentro, non può più uscirne, così come gli estranei non possono entrarvi. Una rivelazione semplice, ma forte.

La violenza doveva diventare un elemento costante della letteratura. La Letteratura, senza violenza, manca di solidità, come una casa senza fondamenta. Probabilmente, già quel giorno, Ludovico scrisse la prima pagina del suo nuovo romanzo, *Il Prigioniero*.

Affascinato dall'idea stessa del pericolo, cominciò a frequentare luoghi nei quali fosse possibile attendersi un attentato da un momento all'altro: cinema, piazze affollate, banche e, soprattutto, la stazione centrale. Acquistava un giornale, si sedeva al bar, studiava il via vai della gente, immaginava le panche, le tazzine, i treni saltare in aria, insieme a tutti i passeggeri e finire così nell'eternità delle creazioni letterarie. Questa sua passione per i luoghi a rischio strage (paragonabile, per intensità, forse alla sua infatuazione infantile per gli insetti), la conservò per l'intera vita e scelse sempre, quando poté, un'abitazione vicina ad un luogo affollato o ad una stazione. A New York come a Roma.

Martina, intanto, aveva parlato di Ludovico con Giovanni Camporesi, amico di Oliviero. Camporesi e il suo socio Buffi avevano da poco iniziato una serie di pubblicazioni che una parte della stampa dell'epoca definiva sprezzantemente borghesi: *La disfatta di Garibaldi* e *Le ceneri del Risorgimento* dello storico Mario Crumini; ma anche opere di letteratura: *Miele di castagno* di Giovanna Grimaldi, *La fortezza dei principi* di Paolo Giannasi.

Le edizioni Buffi-Camporesi erano, a dispetto dei tempi, in grande ascesa, sia nella sezione saggistica che in quella narrativa del catalogo. Lo stesso figlio di Camporesi, Guido, studente di lettere, scrisse un pamphlet contro le opere pubblicate dal padre, che definì «un mercificatore di intelletti», provocando una celebre rottura familiare che divenne in quegli anni una pubblica metafora della necessità di «abbattere la tradizionale famiglia borghese per dissolvere l'interiorizzazione dell'autorità» (parole che dello stesso Guido Camporesi, che usò in un suo volantino distribuito nei mesi seguenti all'ingresso della facoltà di Filosofia dell'Università Statale).

Miseria e colpa, opera sull'assurdità della guerra e sull'annientamento dell'umanità da essa provocata, opera pacifista e, liricamente, straordinaria, fu etichettata prima ancora della sua uscita come «romanzo borghese» o, peggio, «reazionario inno alla perpetuazione della subalternità della donna». Definizioni usate all'epoca da critici letterari che oggi pagherebbero oro per poter intervistare Ludovico o scrivere la prefazione di un suo libro. Lo stesso Guido Camporesi, divenuto nel 1980 presidente della Buffi-Camporesi, ha curato personalmente la nuova pubblicazione dell'opera, arricchita di alcune pagine estromesse nella prima edizione.

Nonostante il clima ostile nel quale fu pubblicato, il romanzo ottenne subito un grande successo di vendite, e la percentuale di guadagni che toccò all'esordiente Ludovico andò ad accumularsi ai soldi che Giulia continuava a spedirgli.

Miseria e colpa portò fama e rispetto a Ludovico. Fu in pochi mesi acquistato in

Francia e poi anche in Germania, dove i tedeschi erano più che mai ansiosi di raccogliere storie di quel genere, umilianti e corroboranti per il loro inestinguibile senso di colpa. A Berlino, l'eco della supposta "borghesità" dell'opera non arrivò affatto e il successo fu grandissimo. Ludovico, inoltre, poté coronare il suo antico sogno bolognese di curare in prima persona la supervisione dell'edizione tedesca dei suoi scritti. Pensò perfino di trasferirsi in Germania e pubblicare direttamente in quel paese il suo secondo romanzo. Aveva notato che cominciava a scrivere meglio in tedesco. Talvolta scriveva in tedesco e poi traduceva i suoi scritti in italiano.

Martina lo convinse a restare. Nel suo diario, Ludovico racconta addirittura che la sua giovane amante minacciò il suicidio in caso di abbandono. I due cominciarono a vedersi sempre meno. In un tempo brevissimo (circa un anno e mezzo), Ludovico era diventato celebre e ricco. I suoi ritmi di scrittura erano frenetici, la sua inventiva inarrestabile.

Nel *Prigioniero*, ambientato in una non specificata città della Germania, Willy, fragile e troppo intelligente, dopo la prematura morte dei genitori, viene tenuto prigioniero dal fratello Klaus, inetto e avido, considerato dagli altri parenti un disadattato. I due fratelli diventano l'uno la vita (e la morte) dell'altro, schivano il mondo. Attorno a loro, le zie, i cugini che li vedono e li frequentano raramente, si convincono che Willy stia sempre in casa perché il suo problematico fratello gli dà troppo da lavorare. Lo vedono infatti consumarsi, dimagrire, chiudersi in un mutismo sempre più estremo. Per contro, col passare degli anni Klaus pare diventare più aggressivo, egoista e perfino violento. I vicini non si curano di loro. Piano piano ci si abitua a considerarli solo due sfortunati dall'equilibrio instabile. Così, nessuno si stupisce quando giunge la notizia del suicidio di Willy, che si getta in mare lasciando un messaggio d'addio. Il corpo non viene mai trovato. Si svolge una specie di funerale.

Ma, in realtà, tutta la faccenda della morte di Willy era solo una messinscena architettata da Klaus, che tiene il fratello, vivo, incatenato in uno sgabuzzino.

Klaus mantiene in vita il fratello con poco cibo, misurandone il peso quotidianamente, con precisione maniacale. Lo riempie intanto di botte, costringendolo a subire ogni umiliazione. Ogni tentativo di fuga (i tentativi si fanno sempre più avvincenti e sono descritti con una dovizia di particolari eccezionale, che secondo alcuni costituisce la vera forza del romanzo), ogni speranza di uscire dalla prigionia si rivela un totale fallimento. Quando Klaus, ormai cinquantenne, muore per un banale infarto, Willy, rimasto solo, rinuncia anche al semplice tentativo di liberarsi e si lascia morire di fame, solo in casa. A raccontare l'intera vicenda è Marco, nipote dei due uomini, che entra in casa e scopre i cadaveri.

Le vendite dei primi due romanzi costrinsero Ludovico ad un ruolo nella vita pubblica, che, in questi anni, lungi ancora dall'intuire l'impatto letterario della realtà mediatica, avrebbe volentieri evitato e che, infatti, limitò al minimo. Gli anni di *Dante's Fortress* erano ancora molto lontani.

Intanto le traduzioni venivano portate via via a compimento e nasceva una piccola

fama internazionale, che presto sarebbe esplosa.

La cultura italiana di quegli anni lo aveva etichettato come un «intellettuale di destra», un «borghese mitopoietico, artefice di imbambolamenti e guadagni facili», ma anche «barocco costruttore di trame fini a se stesse», come lo definì nel 1973 il critico letterario Guglielmo Frattini, nel corso di una conferenza all'università di Bologna, alla quale ho personalmente assistito.

Tuttavia Ludovico ha sempre rifiutato qualsiasi etichetta politica. Il che, in quegli anni, faceva di lui già un reazionario di destra. Del resto negli anni settanta era impossibile essere apolitici, come lui invece si riteneva. E, a guardare bene, un aspetto politico era effettivamente presente nella sua opera. L'Italia era nei suoi romanzi il luogo letterario, la trappola (quella che era scattata con la strage di Piazza Fontana), il palcoscenico dal quale non era possibile scendere una volta che vi si era saliti. Teorie che si intrecciavano, misteri, cospirazioni, colpi di stato, organizzazioni segrete. E, soprattutto, una gran dose di violenza.

Tutte queste cose, storiche, politiche, concrete, contribuirono enormemente a creare l'idea di letteratura alla quale il maestro rimarrà fedele anche nelle opere maggiori. Ne *Il Prigioniero* i limiti della casa, invalicabili. L'inganno di una morte mai avvenuta, ma che poi avviene davvero.

In *Miseria e colpa*, la fuga dentro i confini francesi, l'oltrepassamento dei Pirenei, la nuova trappola della nave, dalla quale il protagonista, Johann, potrà uscire soltanto rinunciando a se stesso, dandosi la morte. In realtà, non si sa neppure se egli muoia davvero, semplicemente si getta dalla nave. Ma sparire, per un personaggio, equivale a morire: abbandonare il luogo dell'evento letterario, tentare stoltamente di sottrarsi al proprio significato. La punizione più giusta è vivere solo nel ricordo, malinconicamente, imprigionato per sempre negli spazi della propria colpa, nella miseria dell'esistere. Nella memoria imbambolata di Claire.

Il successo cresceva senza interruzioni. Nell'estate del 1971 Ludovico lasciò la casa di via da Palestrina e affittò un appartamento più grande, in via Macchi, non lontano dal vecchio, a ridosso della stazione centrale. Impedì a Martina di venirlo a trovare, e le spiegò, con decisione, che era ora che lei si liberasse del suo «culto perverso» (questa è l'espressione che lo stesso Ludovico annotò nel suo diario riportando la cronaca dell'incontro).

Martina partì poco dopo per un viaggio in Turchia con suo marito; poi si trasferì per parecchi anni a Roma dai familiari. Oliviero l'andava a trovare quasi ogni fine settimana. Dopo una sfortunata gravidanza, tornò a Milano, dove tutt'ora abita. Il suo ritorno in città coincise con il trasferimento di Ludovico a New York.

(la casa sulla scogliera)

Non riesco a vivere senza sentire negli occhi di un'altra persona l'eco delle mie parole. Forse si tratta semplicemente di una questione biologica: come il dover bere, pena la morte entro 4-5 giorni; o il dover dormire o mangiare o proteggersi dal freddo. Se il corpo ha una sua fisiologia, non può averla anche l'anima? Quando Roberta viene a trovarmi, io non mi sento solo. È una ragazza dolce e sensibile: una di quelle che in un film americano salverebbe un vecchio scrittore che vive in una casa sulla scogliera dalla deriva sicura nell'arcipelago infido del suo cinismo.

Oggi, 10 novembre, questo posto è il deserto. Il cielo è nero e sul mare volano uccelli che neppure mi interessano: predatori, come tutti. La natura! Il mare d'inverno. Una lotta per la vita e per la morte, dove tutti fanno quel che devono fare nella grande fabbrica dell'universo. Niente è più grigio di questo posto. Almeno, le città, affondando nelle loro quotidiane illusioni, ci fanno pensare a Dio, all'aldilà, alla politica e a tante altre belle finzioni. Ma qui: una scorpacciata di realtà: tutta con un unico sapore: vita-mangia-vita-sfugge-morte-mangia-vita-sfugge-morte... Ai cormorani neppure importa, ma a me mette una gran tristezza.

Ebbene, in una giornata così, la mia padroncina mi ha portato del pane fatto in casa! Hanno il forno a legna, lei e sua madre, e fanno ancora il pane! Pane di semola. Delizioso con la nutella. Strepitoso, abbrustolito per la zuppetta nel latte. Mi ha anche parlato della malattia di sua madre. Non sono stato io a chiederglielo. Mi ha anche parlato del suo Matt. Il giovanotto - biondastro, come avevo supposto - l'ha vista all'ostello a Sidney, l'ha corteggiata, conquistata, portata a spasso nella baia. Studia lingue, anche italiano e, con la scusa della lingua, vuole fare una gran pratica. Praticando praticando, i due si sono innamorati ma poi lei è dovuta ripartire. La lontananza dimostra che si trattava di una cosa seria. Lui le dice: torna qui, stai con me per sempre. E lei: ma non si può emigrare in Australia così facilmente, ci sono leggi, permessi, esami. Lui fa: ti sposo. Lei: ma mia madre sta per morire di cancro. Lui: bene, così almeno non devi tornare ogni anno a Natale. Non le dice esattamente così. Ma solo perché anche lui, come tutti, è stato allevato a mele grattugiate e ipocrisia. Il senso dei suoi argomenti, però, è quello. Prova a convincerla a portare anche sua madre in Australia, oppure ad abbandonarla in Italia, magari con una infermiera che si occupi di lei, o qualche parente meno stretto. Un grande egoista. Il fatto è che condisce queste idee con belle parole. I due sono romantici: si scrivono e-mail e lettere

tradizionali, lei scrive in italiano, lui risponde in inglese. Poliglotti! Si telefonano quasi ogni giorno, si inviano cd musicali o libri e fotografie. Addirittura, per loro tramite, qualche granello di sabbia di Cala Liberotto è stato scambiato con qualche granello di sabbia della Bondi beach di Sidney. Tutte queste belle cose, insomma, fanno sì che Roberta consideri il suo Matt un'anima in pena, che soffre per amore e che si strugge e si dispera come uno scorfano nella rete del pescatore.

Lei ama lui, ma ama anche la madre. L'uno è il futuro, l'altra - ahi! - è il passato o il passante, giacché ormai la sua malattia è senza speranza, ma non si decide a prendere il sopravvento. E allora: chi è il presente? Vorrebbe accudire la madre, ma anche stare con lui. E perché non viene lui qua? Le chiedo io. Logico, mi pare. Ma lui non può lasciare gli studi così, e di che cosa campa qua, e che fa e dove va? Scuse dico io, neanche tanto ben pensate. E tu allora, in Australia, che faresti? Insisto. Le dico, più o meno, così: viene lui per un po', finché non crepa la mamma, poi ve ne andate insieme in Australia. Esattamente le dico: - Quando la situazione sarà più chiara, - (più chiara della morte, che c'è?) - potrete tornare in Australia, ma magari lui nel frattempo avrà deciso di farsi una vita qui: questo è un posto così bello e non ci sono neppure gli squali! L'importante è che vi vediate, che ne parliate tra di voi. - Quest'ultima cosa significava anche che l'argomento cominciava ad annoiarmi e che volevo tornare al più presto al mio lavoro.

Lei sembra non prendermi molto sul serio; dice che non è così semplice, eccetera. Per buona educazione poi mi chiede come va il mio lavoro, rispondo: - Non male. - Mi chiede di consigliarle qualche libro del maestro, vorrebbe leggerlo mentre io sono qua e mi chiede anche il titolo di qualche mio libro. La soddisfo e la liquido. Per questa volta può bastare. Fine della mia vita sociale. La prossima volta che parlerò con qualcuno sarà fra due giorni, al supermercato di Sos Alinos, e dirò soltanto questa frase: "100 grammi di pancetta". Di solito, quando entro, non saluto.

Il ciclo della stella marina

La casa di cenere, il primo episodio del “Ciclo della stella marina”, fu probabilmente scritto in via Macchi, anche se, come per la gran parte delle opere del maestro, non è mai stato trovato alcun manoscritto originale. Quel che è certo è che il 1972 fu per Ludovico un anno speciale. Egli fece la sua vera comparsa nel mondo pubblico. Milano divenne la sua città.

Superato l'imbarazzo iniziale della fama, il maestro cominciò a trovarsi perfettamente a suo agio nel nuovo ruolo. Partecipava a feste e cerimonie, si faceva spesso vedere nei ristoranti alla moda, in compagnia di uomini e donne. Molte conoscenze le doveva a Martina e a suo marito. Lo si vedeva in compagnia di Camporesi e della sua cerchia. Ma, più spesso ancora, compariva nei bar da solo: con un bel sorriso soddisfatto e il tavolino sempre sgombro, come se neppure avesse bisogno di consumare per poter stare seduto in un locale pubblico.

Non c'è una sola riga nella *Casa di cenere* che dia la sensazione della fatica, dell'artificio. Con gli occhi della bambina protagonista, il lettore precipita nel mondo dei due vecchi, nella casa, e non riesce più ad uscirne. Soprattutto: non vorrebbe uscirne mai.

Il romanzo fu pubblicato il 14 ottobre 1973; già il 22 si registrarono tra i lettori i primi casi di fanatismo e disturbi della percezione. Il primo fu quello di una signora di Firenze, Adelaide Cencini, portata all'ospedale dal marito e dal figlio che ne chiedevano il ricovero, perché, dopo la lettura del libro, aveva cominciato a confondere la realtà con il racconto e pretendeva di aiutare la bambina nella ricerca della chiave. Rovistando furiosamente nella sua stessa casa, la signora aggredì suo marito che la voleva convincere che non c'era nessuna chiave da trovare e aveva minacciato di bruciare il romanzo.

Fu il primo di molti episodi analoghi: 14 solo nel 1973; altri 22 nei primi mesi del 1974. Nacque, perfino, un'associazione, a Novara, che chiedeva il ritiro delle copie del romanzo.

Nel giugno del 1974 i diritti della *Casa di cenere* erano già stati venduti per le traduzioni in inglese, tedesco, francese e giapponese. A Ludovico, che affermava di aver già completato il secondo episodio dell'opera e si dichiarò pronto a pubblicarlo, Giovanni Camporesi domandò pazienza. Bisognava aspettare che l'effetto dirompente del primo episodio si attenuasse, prima di pubblicare il seguito. Il fenomeno però, nonostante la saggia cautela di Camporesi, era ormai inarrestabile.

Coloro che avevano criticato le prime opere di Lauter, etichettandole come

borghesi e reazionarie, si trovarono in seria difficoltà. Il “Ciclo della stella marina” si presentava come un autentico manifesto dell’ateismo e come un’opera, in tal senso, rivoluzionaria e dinamitarda. Non si poteva certo accusare l’autore di conservatorismo.

Si cercò allora di spostare l’attenzione sugli aspetti sociologici di quel successo. Si cominciò a biasimare il “fenomeno stella marina”, l’isteria di massa, la fuga in una realtà parallela e il conseguente abbandono delle tematiche civili che, invece, dovevano essere al centro della letteratura di un paese democratico. Si diceva: a che cosa serve un libro come questo? A che cosa serve provocare la malattia mentale, addormentare i lettori invece che svegliarli? E così via. Caterina Marchigiani, la leader del movimento L.d.I., (Letteratura d’Insieme), scrisse allora il suo saggio *La religione dell’anti-dio: il nuovo oppio dei popoli*, opera che, per una breve stagione, ebbe una certa popolarità nelle università italiane.

Naturalmente a noi interessa poco l’aspetto politico della vicenda. Esso appare oggi superato, e perfino ridicolo in certe sue manifestazioni (ci fu una specie di isteria dell’anti-isteria, si potrebbe quasi dire).

Quel che è certo è che si trattava di un fenomeno totalmente nuovo. Nessuna opera letteraria, prima di allora, aveva mai suscitato effetti simili.

Più seriamente, fuori dall’Italia, il fatto divenne oggetto di vere indagini sociologiche, e non di sterili polemiche politiche. Qualcuno cominciò ad usare l’espressione «invenzione del reale», «materialità dell’immaginazione», «sintassi della creazione mentale», ecc. Tutte nozioni che poi confluiranno nella celebre definizione della Cunningham «creazione dello spazio letterario».

Che cosa succedeva ai lettori de *La casa di cenere*? A quelli più fragili e impressionabili, ma anche, se pure in misura minore, ai più equilibrati? Perdita d’interesse per la realtà circostante, impossibilità di staccarsi dal testo, amnesie. Da un punto di vista più direttamente sociale: assenteismo sul lavoro, aggressività, crisi depressive e manifestazioni temporanee di una specie di schizofrenia leggera. L’ossessiva ricerca della chiave era la causa scatenante di tutti questi sintomi.

Come Ludovico Lauter riuscisse a provocare questi effetti con la semplice combinazione di parole, naturalmente, non è possibile saperlo. È chiaro che non si trattava di una questione linguistica. Il meccanismo della trappola funzionava in tutte le lingue, indipendentemente dal traduttore. Anche se lo stesso maestro volle occuparsi direttamente dell’edizione tedesca dell’opera, ciò non significa che la traduzione avesse poi una grande importanza. Egli non ha neppure mai incontrato una sola volta il suo traduttore giapponese, per esempio, e non può avergli dato alcuna indicazione, se non quelle generiche che si possono fornire via lettera o telefono. Si tratterebbe, piuttosto, di un’invenzione strutturale che si fonda sulla trama, sulla sequenza degli eventi e su alcuni minimi dettagli, ancora non identificati, che assumono il ruolo di catalizzatori; *catalizzatori di realtà*, si potrebbe dire. Sicuramente, al tempo, l’attenzione della stampa per il fenomeno svolse un ruolo amplificatore. Lo dimostra il fatto che nel corso degli anni il numero degli episodi patologici legati alla lettura dei libri del Ciclo (dei primi due in particolare) sono in continuo calo, benché se ne registrino ancora una manciata ogni anno.

Ma è inutile andare alla ricerca dei segreti di un genio. In questa ignoranza risiede,

del resto, gran parte dell'efficacia del fenomeno: proprio come negli spettacoli di illusionismo. Con la differenza che qui abbiamo a che fare con apparizioni e sparizioni reali: parole, emozioni, persone.

Nella *Casa di cenere* una bambina di 8 anni, Martina (inutile soffermarsi sulla scelta di questo nome), sta giocando a pallone in un piazzale della periferia di una grande città. Come avviene in tutti e tre gli episodi del Ciclo, è assente qualunque determinazione geografica. Si può desumere, solo dai nomi dei personaggi, che la vicenda si svolga in Italia, ma in realtà il fatto non è per niente importante. Anzi, la *ubiquità* della scena è uno dei caratteri fondamentali per la creazione dello spazio letterario.

Martina e i suoi amichetti sono circondati da palazzi semi-diroccati, in uno scenario quasi apocalittico. Un perimetro di decadenza assai ben delimitato da scheletri di cemento armato, strutture in ghisa, mucchi di sabbia. Un cantiere abbandonato o una città distrutta da una guerra (la Cagliari di Giulia e Hermann, forse?).

La palla finisce dentro una palazzina verdognola, minuscola rispetto agli spettri che la circondano. Vi sono leggende in città, tra i ragazzini. Si dice che quella palazzina sia infestata dai fantasmi. Nessuno ha il coraggio di entrare per cercare la palla. Martina è coraggiosa, e un po' esibizionista. Vuole essere il capo della banda. Si tira su il ciuffo nero che le cade sempre sulla fronte. Inarca le sopracciglia, sputa tra le scarpe. Dice "ci vado io". Ed entra, godendosi con la coda dell'occhio la scia di sguardi stupefatti ed ammirati che la segue.

La palla si è fermata in un corridoio, vicino alle scale. Tutt'intorno: calcinacci, mobili rotti, una poltrona verde mangiata dai topi e poi un topo morto. Un gatto sbuca da un angolo. È terrorizzato da Martina. Scappa via come un razzo. Fa rotolare la palla, che finisce giù per le scale. Martina si guarda attorno, ma non sembra esitare. Scende. Fa i primi tre gradini. Qualcuno la chiama da fuori, ma lei non risponde. Continua la discesa. Da quel momento è tutto deciso. Non può che continuare: è in trappola.

Al termine delle scale, uno stanzone attraversato da ragnatele. C'è un quadro alla parete. Assurdo: una piramide nella foresta. Scatole vuote, insetti che trascinano piccoli cadaveri, libri sparsi sulla polvere, con le parole cancellate, illeggibili. Questo è un primo fatto strano.

In un angolo, uno strano mucchio di coperte, alto quasi due metri. Sembrano coperte, per lo meno. Ma chissà cosa sono. Dal mucchio proviene un suono flebile, ma continuo. Come un respiro, oppure un mare in lontananza. Martina si avvicina. Non sono coperte, ma uno strato altissimo di ragnatele. Tanti ragni colorati si dileguano all'arrivo della bambina. Cala un silenzio improvviso, niente si muove. Fuori dalla palazzina il mondo sembra lontanissimo. Con le sue manine Martina comincia a scavare nell'intrico di tele per vedere che cosa c'è sotto. Ogni tanto ha la sensazione di toccare qualcosa di solido, ma non trova ancora niente. Prende uno sgabello per stare più in alto e poter scavare meglio. Prende anche un vecchio mestolo che trova sul pavimento. Compare una testa lanuginosa, poi un naso. Una seconda testa. Due vecchi, vivi. Sono loro che respirano, producendo quello strano rumore, sinistro e

continuo, quasi impercettibile.

Da qui in poi inizia la vera vicenda del libro. I due vecchi raccontano a Martina la loro storia, le mostrano le pesanti catene. Sono tenuti in vita artificialmente dall'egoismo umano, che li adora come divinità. E loro sì, sono dèi, sono stati loro una volta a creare ogni cosa, ma non l'hanno fatto per ricevere in cambio adorazione e vita eterna. Vorrebbero solo morire, perché sono stanchi di vivere e desiderano concludere il loro ciclo. Ma gli uomini, volgari e soli, non li lasciano andare. Gli dèi non sono affatto onnipotenti, non possono per esempio cessare di essere se stessi quando lo desiderano. La loro vita dura il tempo che gli uomini decidono di farla durare, e non fa differenza se a loro non interessa più vivere. Martina si offre di aiutarli. Aiutarli a guadagnare la morte, che è per loro la vita vera. Ma l'impresa è difficile, occorre fare un gran lavoro.

Occorre innanzitutto trovare la chiave delle catene. La chiave dall'eternità è nascosta nella casa. Nascosta tra mille altri oggetti inutili, tra i quali molte altre chiavi. Martina non si fa scoraggiare. Comincia la ricerca, inizialmente con pazienza e quasi allegria, poi con dolore e perfino furia.

Nella casa si annidano mille creature che nascondono la chiave, danno indicazioni sbagliate. Humble il sacerdote folletto, Josh il fachiro, Amelia la santa, Ghisù la tartaruga che regge il mondo, Alì Ashi il guerriero, Makihoto l'imperatore... A volte questi personaggi sono in lotta tra loro: in lotta per governare Martina, per conquistarne la fiducia. In ogni caso sono alleati nel tentativo di sviare le sue ricerche.

I due vecchi cercano di aiutare la bambina, continuano intanto a raccontare la loro triste storia: come siano stanchi, millenni che contano come attimi in migliaia di altri millenni, imprigionati nelle loro poltrone, nel loro trono doloroso. Martina piange per loro, promette che ce la farà. Ma ci sono momenti (le famose «piccole rivolte» che i vecchi le rimprovereranno nel secondo episodio) nei quali dubita di loro, crede che la stiano prendendo in giro, che non ci sia nessuna chiave. Ghisù, Humble, Amelia e gli altri sono talmente credibili! Se poi anche si trovasse la chiave: quello non sarebbe che il primo passo verso la liberazione. I vecchi ripetono continuamente che è tutto molto complesso, la libertà è difficile.

Come tutti i lettori sanno, è dopo seicento pagine che Martina trova la chiave, appiccicata sotto la suola della sua stessa scarpa. Era finita lì quando lei era entrata nella casa delle ceneri.

Liberati finalmente, i vecchi scattano in piedi come molle, e trascinano via Martina. Occorre trovare la piramide persa tra gli alberi. E poi la stella. Solo allora potrà venire la morte, Dea degli dèi.

Qui si chiude il primo episodio, mentre Ghisù e gli altri svaniscono (o sembrano svanire) risucchiati negli angoli tra le pareti.

Molte ovviamente sono le interpretazioni teologiche dell'opera. Secondo la più nota tra queste, quella di William Jeoffry, di Marco Lamberti, di Carmen Alvares-Pedra, di Bruno Mounier, *et alii*, ad ognuno dei nemici dei vecchi corrisponderebbe una religione rivelata. Humble, il sacerdote folletto, è il cattolicesimo; Josh, il fachiro, il giudaismo; Amelia, la santa, il calvinismo; Ghisù, la tartaruga che regge il mondo, i saggi orientali; Alì Ashi, il guerriero, l'Islam; Makihoto, l'imperatore, lo scintoismo, e

così via.

Sono cose molte interessanti ma, come lo stesso Ludovico ha più volte dichiarato, al di là delle interpretazioni più complesse, *La casa di cenere* è un libro per ragazzi, per eterni ragazzi, e una trappola della fantasia.

Per questo ho dedicato molto spazio alla descrizione delle prime pagine del libro e non alle sue parti più celebri: perché credo che nelle prime pagine risieda il segreto di tutta la creazione di Lauter, è lì che scatta la trappola fatale che nelle menti più grossolane ha assunto la forma fisica dell'ossessione o del disturbo del comportamento, ma che è innanzitutto una forma più elevata di conoscenza, la rivelazione che la realtà non è la sola realtà, non la vera. Ma che è nell'invenzione il segreto del reale.

Il ciclo della stella marina è comunque, fin dal primo episodio, un manifesto dell'ateismo, un grido contro la ricerca della verità assoluta. Se anche la verità ci fosse, essa non vorrebbe mai lasciarsi catturare così semplicemente. Come si può immaginare un dio che risponda, come un cane, ai richiami dell'uomo?

Il dibattito politico attorno al libro fu, negli Stati Uniti d'America, alquanto vivace. Così in Germania, in Francia, in Inghilterra. Milano divenne presto per Ludovico una semplice base. La casa di via Macchi fu lasciata per una villa sul lago, a Como. Con un giardinetto di piante bonsai che terminava sulla riva, un ponticello in legno, una barca e fumi artificiali che dovevano riprodurre l'effetto della nebbia anche quando la nebbia non c'era. Così piaceva al maestro. Ma in realtà il tempo che egli trascorse in quella casa non fu molto. Iniziarono le conferenze all'università, i programmi televisivi in giro per il mondo. Malcom Wilcox offrì al maestro di collaborare alla stesura della sceneggiatura per la realizzazione del film. Il resto degli eventi è fin troppo noto, così come il fallimento del film che, pur incassando una cifra considerevole, deluse inevitabilmente tutti i lettori più appassionati. Nel film il meccanismo non scattava. Il tentato suicidio di Wilcox nel febbraio del 1978 scoraggiò per molto tempo i vari progetti di trarre riduzioni cinematografiche dagli altri episodi del Ciclo.

Nell'ottobre del 1976 esce il secondo episodio del ciclo, *Martina*, che alcuni chiamano *Il viaggio di Martina*. Il racconto del lungo viaggio, alla ricerca dell'isola della piramide abbandonata, in mezzo alla foresta, nell'oceano Pacifico. Nel laghetto del giardino della piramide vive la stella marina. L'unica possibilità di salvezza per raggiungere la morte. Il viaggio è difficile e lungo, ma appassionante. Ghisù, Alì Ashi, Humble e gli altri, in mille travestimenti, cercano di impedire il ritrovamento della piramide, così come avevano fatto per la chiave. Formano un'associazione, la Lega del Vero. Questa volta la guerra è aperta. Si combatte: i vecchi per la morte, Martina per la vita. Se la Lega del Vero riuscisse ad uccidere Martina, nessuno più potrebbe aiutare i vecchi a morire.

Martina scopre in se stessa la forza di combattere, i vecchi non sono più in grado di aiutarla. Lei cresce, invecchia, nel viaggio compie venti anni, diventa bellissima. Ma i vecchi rimangono uguali. Rivelano di essere sempre stati così, di esser nati vecchi,

ossia di non esser mai nati. Nella purezza delle sue intenzioni, nella forza della sua solitudine, Martina sconfigge la Lega e imbarca i due vecchi sul veliero del sale, la nave costruita da Timbald, il vecchio marinaio, dio dei pesci, saggio e onesto, anche lui alla ricerca della stella marina, della sua luce mortale. La libertà, la luminosità della morte. L'episodio si chiude con l'attracco della nave sull'isola della piramide, dopo i molti tentativi falliti dalla lega per uccidere o far vivere i fuggiaschi.

Martina è, narrativamente, il più impegnativo fra i tre romanzi del Ciclo. Nella *Casa di cenere* e nella *Piramide sull'acqua* la vicenda si svolge in un luogo unico, preciso, ritagliato in confini che non possono più essere rotti, una volta che sono stati tracciati. La casa nel primo episodio e la piramide, per giunta su un'isola, nel terzo. Ma in *Martina* è il mondo intero a far da teatro alla vicenda, non un luogo preciso. Eppure la violenza, la pressione della fuga e dell'inseguimento fungono da luogo, fanno scattare la trappola, creando la suggestione del luogo vero, la iperrealità che, anche in questo secondo episodio, crea effetti ossessivi nei lettori. Non è, forse, un caso che *Martina* sia il più violento fra i tre romanzi. Sanguinosi, inutilmente crudeli diventano i tentativi della lega di distruggere Martina. La violenza, come Ludovico aveva imparato già nel dicembre del 1969, diventa perimetro, palcoscenico. Chi vi precipita dentro, non può più uscirne.

Al momento della pubblicazione della *Piramide sull'acqua*, il terzo romanzo del Ciclo, nell'ottobre del 1980, Ludovico era una celebrità mondiale. Non sentiva sua madre se non in occasione delle feste ufficiali (Natale, i compleanni) e sempre via telefono. Di lei sapeva pochissimo. Giulia, a sua volta, sembrava non parlare volentieri con suo figlio. Si vergognava, per esempio, di dirgli che Tilde ora abitava con lei e che nella vecchia stanza di Ludovico a Roma si tenevano i viaggi da e per l'altro mondo, con il successo di sempre.

Una sola volta Giulia, in quegli anni, scrisse a suo figlio. Una lettera lunga e complessa che Ludovico giudicò frutto del disordine mentale nel quale sua madre era precipitata da quando aveva iniziato a frequentare la maga. Era una lettera nella quale Giulia accusava Ludovico di una serie di nefandezze, delle quali diceva di essere venuta a conoscenza da fonti sicure che però non voleva rivelare. Ludovico, per pietà, ma anche per autentica irritazione, non si prese neppure la briga di rispondere.

Ricevette anche una lettera da Fabio De Rosa, che chiedeva notizie e si congratulava per il successo della stella marina e degli altri libri. Il vecchio amico raccontava anche del proprio matrimonio, della nascita del primo figlio e di un viaggio in Cina. Anche questa lettera non ebbe risposta.

Nel 1979 intanto Ludovico aveva scritto *Piovra. La nuova teoria del romanzo*, il saggio nel quale, con ben 13 anni di anticipo sull'articolo della Cunningham, veniva elaborata la teoria della «creazione dello spazio letterario», anche se Ludovico non la chiamò così ma, più sibillinamente, parlò del movimento della piovra, dei passi sulla sabbia, delle fasi del sonno, eccetera.

Il libro suscitò ovviamente molto interesse e fu presentato parecchie volte dallo stesso Ludovico in varie occasioni. A Berkeley, in particolare, il maestro conobbe James Abbott, docente di sociologia della letteratura. Pranzò con lui nella mensa

dell'università. Si scambiarono gli indirizzi e i numeri di telefono. Abbott era allora un trentacinquenne con lo sguardo allucinato, le sopracciglia depilate a causa di una recente operazione (era caduto dalla bicicletta in uno dei suoi giri sull'oceano e aveva avuto bisogno di alcuni punti di sutura). Fece a Ludovico un'impressione strana, paura mista a ribrezzo e, di conseguenza, grande interesse.

Iconoclasta o conservatore travestito? Di questo si discuteva in Italia nell'autunno del 1979. Il suo paese ancora non lo amava. Non del tutto almeno.

Circa un anno prima egli aveva scritto il suo articolo più controverso per *Il Corriere della Sera*.

Nella Guyana francese 1900 membri della setta "Tempio del popolo", dopo essersi trasferiti dagli Stati Uniti in gran fretta in Sudamerica, per sfuggire a quella che temevano essere una persecuzione contro di loro, si uccisero bevendo limonata al cianuro. Così gli aveva ordinato il loro leader, Jim Jones. Il deputato americano Leo J. Ryan, che si era recato in Guyana per accertarsi che nessun cittadino americano fosse trattenuto da Jones contro la sua volontà, era stato intanto ucciso, insieme a quattro uomini della sua scorta. Il fatto, la morte di Ryan e i 1900 suicidi, suscitavano ovviamente grande sconcerto e orrore, soprattutto in America.

Nel suo articolo sul *Corriere*, Ludovico esaltò invece la figura di Jones, la sua straordinaria abilità di creare una religione dal nulla, e trasformare la vita in morte e la morte in vita. La trappola della Guyana era un nuovo «Eden dell'immaginazione», una trappola agghiacciante nella quale, però, chiunque aveva il diritto di entrare, se lo desiderava; e l'errore era stato cercare di impedire agli esseri umani di essere se stessi, ossia «animali fragili e creduloni, con un disperato bisogno di compagnia». L'articolo si chiudeva con un accorato appello al diritto alla libertà individuale, anche nelle sue manifestazioni autodistruttive.

Alcuni vescovi italiani chiesero il ritiro delle opere di Lauter dalle biblioteche pubbliche. Il partito comunista italiano si unì all'appello. I membri delle associazioni ateiste nate sulla scia dei romanzi del Ciclo rimasero disorientati. Altri, più subdolamente, dissero che l'articolo dimostrava, una volta per tutte, che «i cosiddetti manifesti dell'ateismo» di Lauter non erano che l'ennesimo inganno di «un uomo in cerca di fortuna». Come se non fosse stata invece la fortuna a mettersi alla ricerca del maestro.

In ogni caso, la confusione è un elemento della creazione e coloro che non riuscirono allora a comprendere a fondo il senso iconoclasta delle opere di Lauter non potevano certamente capire neppure la sua iconoclasta strategia di comunicazione: un percorso a gambero che nega, completamente, qualsiasi verità e, con essa, il suo contrario. Giacché, il contrario di una verità non è mai una menzogna, ma è un'altra verità.

La piramide sull'acqua fu comunque un altro straordinario successo. Anche se alcuni affermarono che la seconda parte dell'opera era di gran lunga inferiore alla prima. Si elaborarono teorie assurde al riguardo (che le due parti dell'opera fossero state scritte da persone diverse, per esempio), ma io credo che la spiegazione sia assai più semplice: perfino una storia meravigliosa come quella del Ciclo cominciava ad

annoiare una mente inarrestabile come quella del maestro che, ormai, non desiderava altro, egli stesso, che liberarsi dalla trappola che aveva costruito: bisognava terminare al più presto la *Piramide*.

La stella marina è un echinoderma (da echinos, riccio; e derma, pelle). È dotata di un sistema di locomozione assai ingegnoso: respirando, le stelle marine camminano. Due fondamentali funzioni eseguite con un solo sforzo. L'acqua entra nella piastra madreporica, attraverso i tubi radiali, passa nei vari bracci, che sono forniti di file di ampolle. Il passaggio dell'acqua provoca l'espansione delle ampolle. Il movimento di espansione e contrazione delle ampolle, infine, mette in funzione i pedicelli ambulacrali che consentono alla stella di muoversi. Sono dunque creature semplici e, al tempo stesso, straordinariamente funzionali. Uno dei massimi successi dell'attività creativa delle divinità.

Nonostante la quasi perfezione di cui sono state dotate, le stelle marine nutrono nei confronti del creatore una totale indifferenza, che gli occhi umani potrebbero giudicare ingratitude. Ma, agli dèi, tale indifferenza regala un profondo senso di sollievo e una meravigliosa libertà d'azione. La *stella marina sorda* è un tipo speciale di stella, che è in grado di non sentire alcuna gratitudine nei confronti dei suoi creatori. L'incontro tra la *stella sorda* e la divinità provoca una reazione chimica nei pedicelli ambulacrali che cominciano a secernere un veleno di colore bluastro e consistenza vischiosa. L'unica sostanza in grado di uccidere una divinità. Giacché le stelle sorde vivono solo nel clima temperato dell'oceano pacifico sud-orientale, i vecchi hanno creato, all'origine dei tempi, un'isola, irraggiungibile e perciò ancora sconosciuta all'umanità, nella quale questo straordinario animale vive. Una piramide di pietra gialla, nascosta nella foresta custodisce la baia delle stelle di mare, che è un giardino d'acqua che termina in una grotta, sotto la piramide. È lì che l'incontro tra i vecchi e la loro libertà avviene.

La piramide, descritta minuziosamente nella prima parte del libro, è, fra tutte, la trappola letteraria meglio riuscita alla immaginazione del maestro. Chiunque abbia letto il libro, non può cancellare la sua immagine dai propri ricordi e anela, anche se non lo ammette esplicitamente, a raggiungere nella sua vita un luogo simile. Se mai fosse lecito sperare nella sua esistenza. La guglia a iris sulla cima della piramide, le cascate di corallo sul lato sud del tempio, che termina nel mare, i filamenti di campanule d'acqua viola che sovrastano l'ingresso della grotta, le minuscole stelle che si muovono nell'acqua bassa, scontrandosi e aggredendosi, per futili motivi, legati alla loro vita semplicissima, del tutto ignari dell'enorme potere che è racchiuso in quella loro semplicità.

Dopo aver dato la morte agli dèi, Martina torna felice alla vita. Il suo viaggio è privo di incontri pericolosi. Su una barchetta esile può navigare senza vento e senza onde, scivolando dolcemente.

New York

Il giorno di Natale del 1980 James Abbott chiamò Ludovico da New York per fargli gli auguri e congratularsi per il compimento del “Ciclo della stella marina”. Al termine della conversazione disse: – Mi sembra tempo che un uomo come te venga a vivere al centro del mondo.

Abbott si era trasferito a New York nel primo trimestre del 1979 per insegnare alla Columbia University, a Manhattan. Abitava in un appartamento vicino all’Università, con i pavimenti lucidi e le pareti sgombre. Solo armadi a muro e lampade appese al soffitto, flessibili come steli. Non librerie, ma mucchi di libri sul nudo pavimento. Un luogo lindo e perfetto, in un palazzo che si affaccia sul Central Park, Centodecima Strada. Un unico, enorme salone illuminato dalla distesa di verde del parco in estate, e dalla distesa di neve dell’intera città in inverno.

L’appartamento che trovò per Ludovico era molto simile. Solo un po’ più grande, perché Ludovico poteva permettersi di spendere di più; e un po’ più vicino al parco. Quindicesimo piano, sulla Settima Avenue, accanto a un ristorante greco, nel quale il maestro consumò la maggior parte dei suoi pasti negli anni trascorsi in America.

Ludovico volle solo mobili bianchi, un armadio in vetro, fiori secchi ovunque e barattoli trasparenti, con cadaveri di ragni ed altri insetti in formalina. Una fotografia sovresposta con il dettaglio di uno dei bracci di una stella marina era appeso di fronte al tavolo della cucina.

Una donna di origine italiana, Carol Fasulo, cominciò a venire ogni lunedì e venerdì per pulire la casa e riempire il frigorifero di ciò che serviva. La donna, che Ludovico chiamò sempre Marietta, senza per questo suscitare proteste, si doveva attenere alle precise indicazioni che egli scriveva, a macchina, su un foglio troppo grande, e lasciava poi piegato in quattro sul tavolo: cosa comprare, quali angoli pulire bene, quale deodorante usare per il bagno. La donna non incontrò quasi mai il suo datore di lavoro. Ogni venerdì trovava la sua paga sul tavolo della cucina, accanto al foglio con le comande, in bella vista.

Nel primo anno di vita americana, dal febbraio ’81 al marzo ’82, Ludovico non lavorò e non scrisse. Pagò un insegnante privato per perfezionare il suo inglese, che era già buono, si prese cura del suo corpo. Non leggeva ormai da molti anni. Come era capitato negli anni giovanili a sua madre, lui nutriva un tale amore per l’arte da non potersi concentrare che sulla fruizione pura, accessibile solo al creatore. Voleva essere egli stesso nel luogo di cui parlava, morire per la lama del coltello degli assassini di cui raccontava. Remare con Martina all’impazzata per sfuggire a Ghisù, travestito da Piovra, o a Humble e alle sue spade di fiamma. Questo, in fondo, era ciò che il

maestro aveva cercato di dare ai suoi lettori. L'illusione che leggere significhi creare, succhiare la vita dalle pagine e portarla in giro nel mondo, fusa nelle carni, lasciando nelle pagine solo parole vuote, carcasse insignificanti.

Il maestro aveva ripreso a leggere. A letto, oppure nella sala, steso su un tappeto di cuscini. Comprò un cannocchiale. Guardava giù, di tanto in tanto, verso la distesa del parco. Ragazze sole, per niente impaurite o, forse, solo incoscienti, che correvano all'imbrunire, girando attorno alla Reservoir. Qualcuna forse era stata uccisa già qualche volta da un maniaco, eppure girava ancora. Una folla di individui, con vari livelli di esistenza, che girava attorno a un lago. Quella poteva benissimo venir considerata una buona definizione di New York. Che cosa ci faceva, poi, un lago in mezzo ad una città, recintato con reti altissime, come un carcere? La natura in catene. Almeno, così pareva, guardando dall'alto, con una tazza di caffè caldo in mano. New York andrebbe sempre guardata con una tazza di caffè caldo in mano, annotò Ludovico sul diario.

La prima reazione che in lui suscitò la metropoli fu impotenza: impotenza e fuga.

I primi giri in solitudine si risolvevano in piccoli attacchi di panico. Perfetti sconosciuti attaccavano discorso all'improvviso. Sembravano sempre sul punto di abbracciare o di aggredire. Poi, però, non più. L'interesse svaniva, si ridiventava sconosciuti. Non abbracciavano e neppure aggredivano. E non si sapeva se dispiacersene o rallegrarsene.

Ludovico non poteva tollerare questa imprevedibilità. Al confronto dei newyorchesi, i grattacieli erano edifici irrisori. Non facevano altro che stare fermi, subire ogni cosa. Ma le formiche tra le strade! Quelle erano terribili.

Non sapevi mai che cosa aspettarti: strade larghe, per niente chiuse, spazi enormi, marciapiedi sporchi, scalette piccole, cunicoli ovunque. Un ripostiglio del mondo, ecco cos'era quella città. Anzi, ecco che cosa sembrava. Perché quella città sembrava e basta: in quanto ad essere, non era proprio niente.

Si chiuse in casa. Trascorse quasi un anno segregato. Dopo 10 mesi a New York, non era capace di arrivare da solo da casa sua a Times Square. Eppure, a New York, nemmeno i turisti si perdono: orientarsi è facile come in nessun'altra città. Magica, magica illusione. Certo non poteva essere casuale. Certo, quello era un metodo segreto, una trappola di apparente regolarità che imprigionava milioni di persone. Il subdolo mistero della geometria di Manhattan. Giacché per lui, ricco e famoso, New York era solo Manhattan.

In un pomeriggio di aprile del 1982 Ludovico decise di fare una passeggiata nel parco. Senza particolare motivo, se non l'incapacità di sopportare ulteriormente così tante ore di noia e solitudine. Il cielo era azzurro, una giornata di serena primavera. Solo alcune nuvole nere, spesse e cupe, si affollavano sull'oceano, ma in piccoli branchi, senza sembrare davvero pericolose; e poi, sotto di loro, non c'era niente. Great Hill, North Meadow, Reservoir, Summit Rock, Shakespeare Garden, sempre dritto, mai una deviazione. Ma presto le cose apparvero strane. C'era una vegetazione selvaggia, uomini soli che si calavano i pantaloni tra i cespugli. Perduto? Poi, di

nuovo, un vialetto. Madri e figli rassicuranti. Un respiro sempre più ansioso. La statua di un cane, a grandezza naturale, inattesa e antipatica. Un cane, se non può scodinzolare, è una belva, qualunque sia il suo carattere. Poi altri improvvisi cespugli, alti, sempre più alti. Indietro non si poteva andare, ma neppure avanti. Non c'era una tazza di caffè a indicare la strada. E, stando in mezzo, non si vedeva più niente. Un sentiero nuovo all'improvviso. E due grosse gocce sul braccio. Cercare un riparo e non trovarlo. Altre gocce, più pesanti ancora, feroci. A martellare sulla testa, sulle braccia. Le gambe già zuppe, il fiato troppo pesante. Correre senza respirare, perché nella pioggia così abbondante si rischia di affogare. Si alza anche il vento. Tutto precipita. Esplodono tuoni. E non si può tornare indietro. A cosa serve una casa quando sei stato così stupido da abbandonarla? L'armadio di vetro comprato con James. Ce ne sarebbe voluto un altro uguale. E un nuovo ristorante per ordinare i pasti; una nuova marca di shampoo. Correre e ancora correre, ma verso dove? Dalle foglie guizzano uccelli furiosi, che sembrano sapere dove andare. Eppure sono spaventati. Correre e ancora correre. Una caduta, piccola. Un'altra, più grande. Una terza, definitiva. Nel fondo di una pozzanghera, risucchiato dalla terra. Correre ugualmente. Come prima, e peggio di prima. Gli abiti pesanti. Un graffio sul braccio dal quale esce sangue. Le forze che si spengono. Si stacca l'etichetta di gomma gialla dalla manica del giubbotto. Altre cadute, ormai senza numero. Impossibile resistere alla solitudine e alla natura.

All'improvviso, una visione di crudele sollievo. Decine di persone sotto la pensilina di legno del caffè. Ad aspettare il sereno e scherzare sulla pioggia. In Italia mi avrebbero guardato e biasimato per le mie cadute, pensò il maestro. Invece, qui, non mi guarda nessuno.

Ludovico tornò da quella sua passeggiata in taxi. Aveva scoperto che i tassisti prendono in macchina di tutto, anche stranieri nelle condizioni peggiori. Purché quel *di tutto* paghi. Non temono - o forse sperano - che qualcuno li strangoli da dietro.

A casa si spogliò completamente e si infilò nella doccia calda. Salvò il portafogli bagnato, poi gettò via tutti i vestiti nella spazzatura, chiuse la busta e la scaraventò giù, nella colonna dei rifiuti.

Il giorno dopo chiamò James. Aveva voglia di uscire. Voleva che un americano, anche se californiano, lo portasse in giro per New York. Che cosa c'era poi da vedere in un posto simile?

James volle andare a piedi, attraversare il parco. Vivere a New York era come tornare nell'epoca preistorica. Una vita più semplice, disse.

– Andiamo qui vicino, vedrai, – annunciò, – finalmente la tua vera introduzione a questa città.

Uscirono dal parco dall'East Meadow, sulla Quinta Avenue. Tre musei in fila, prima del Guggenheim.

– Guarda, – fece Abbott, che aveva un'autentica vocazione pedagogica. – Guarda, questa è l'unica opera di Wright a New York. Ed è anche l'unica opera d'arte che vedrai in questo museo. Almeno l'unica opera d'arte americana. – L'oratore stette un po' in contemplazione dell'effetto di quelle sue parole eccessive. Ma l'effetto fu deludente. Allora aggiunse: – C'è anche un bel nudo di Modigliani qua dentro. – Come se la cosa dovesse interessare Ludovico, in quanto italiano.

James Abbott insegnava all'università ormai a tempo perso. Scriveva per riviste mensili, introduceva mostre d'arte ("l'arte non è più un fenomeno estetico, ma sociale, per questo chiamano un sociologo a presentare le mostre", diceva con orgoglio disfattista). Aveva scritto la sceneggiatura del film *Obvious killing experiences* del regista indipendente Mark Seydl. Aveva iniziato a collaborare alla trasmissione televisiva *Mutual experiments* del canale OJT; interveniva come esperto alla radio.

Nonostante tutto non c'era niente che potesse soddisfarlo come l'insegnamento. L'idea di dire a qualcuno: è così, non è così, hai capito, non hai capito. L'unica cosa che l'insegnamento non poteva dargli era la fama. Perciò bisognava andare oltre. Ora, tra i suoi titoli, c'era l'amicizia con Ludovico Lauter.

Il maestro non aveva ancora la chiara percezione della sua celebrità in America. Non aveva voluto firmare alcun contratto, non aveva impegni imminenti. Ciò gli aveva procurato una fama di anticonformista e di purista, esteta e cultore dell'arte dell'essere se stesso. Riceveva regolarmente abbondanti assegni, che sbocciavano ancora dalle multiple edizioni dei tre romanzi del ciclo. Ma anche dai due precedenti.

Entrarono al Guggenheim.

Il maestro guardava in alto e poi verso destra, dove c'erano dei banchetti da parrocchia, con semplici tovaglie di carta e vassoi di tartine, bagel tagliate e farcite con salmone, formaggio quark, erba cipollina. Un rinfresco mitteleuropeo. Enormi boccali di succo di arance rosse e pompelmi rosa. – È l'inaugurazione della mostra di Andras Mikzath, uno straordinario artista le cui opere verranno ricordate per almeno sei giorni! – informò Abbott.

Ludovico agguantò un panino soffiandolo a una donna nera magra e occhialuta, con capelli bianchi e corti; poi si fece versare del succo. La donna gli mostrò la lingua. "Questa è New York", avrebbe detto Abbott, se si fosse accorto della scena.

Ludovico fu presentato a molte persone in pochi minuti e tutti conoscevano il suo nome. Ma alcuni lo pronunciavano *Loter*, con la *o* anglosassone; altri *Lauter* con una perfetta pronuncia tedesca. Questi ultimi erano, per lo più, newyorchesi, e Ludovico usò l'esame della pronuncia per selezionare i suoi interlocutori. Giacché il suo primario interesse era inserirsi nella città. Conoscere qualcuno che non fosse californiano.

Anche Andras Mikzath era un tipo occhialuto, e magro come un filo per i panni, dove i vestiti abbondanti ondeggiavano ogni volta che qualcuno gli si avvicinava per scuotergli vigorosamente la mano. Aveva il piatto pieno di panini, che però non riusciva mai a mangiare. Era scappato dall'Ungheria comunista dieci anni prima, a 18 anni, con la scusa di una gara di atletica leggera (quello, un atleta?) ed era diventato un protetto di alcuni sapienti della Grande Mela.

Il sottotitolo della sua mostra era "human remains". Il titolo invece era "S...", s con tre puntini.

Si trattava di modellini realizzati interamente in sterco umano e animale che riproducevano, con fini virtuosismi, alcuni dei monumenti più celebri della città. C'erano il Flatiron Building, il Chrysler, il Seagram Building, ecc. I modellini erano laccati con glassa d'albume, bianca o colorata d'azzurro, all'anice, e spesso guarniti con palline di zucchero colorato, argentate e dorate come le torte di compleanno.

C'erano anche ombrellini cinesi accanto agli edifici, per imitare gli alberi.

In diversi punti dell'atrio erano state sistemate file di ventilatori per evitare che nel museo l'aria si facesse pesante. L'organizzatore della mostra era un certo Adam Rappaport, un vero ebreo newyorchese, come ce n'erano a centinaia di milioni, che invitò Ludovico al suo matrimonio. – Il genere di cose che accadono al Guggenheim: quando meno te l'aspetti, la gente si innamora tra file di statue di merda, – commentò Abbott, che aggiunse di essere già stato a due dei matrimoni di Rappaport e che erano “esperienze sfiancanti”. Ma non spiegò il perché. Il regista Peter Morgan parlò al maestro della sua idea di un film sul Ciclo, “tentare l'impresa”, disse, conquistandosi un sorriso di simpatia. Era principalmente per quell'incontro che James aveva portato al Guggenheim il suo celebre amico. Infine, Ludovico incontrò il giornalista Michael Wallace e parlò con lui dello “spazio letterario”, dell'idea di creare lo spazio letterario in una trasmissione televisiva. – Un'idea feconda, – disse Wallace. – Ne riparleremo?

Il maestro tornò a casa con molti indirizzi, che gettò via con allegrezza. Sarebbero stati gli altri a cercarlo. E, soprattutto, bisognava scrivere di nuovo, per conservare in vita tutto questo. Sarebbe stato forse utile selezionare meglio le frequentazioni. Il tempo, per uno scrittore, è la risorsa più importante, e bisogna potersi permettere di perderlo nei modi più efficaci. Cominciò a scrivere *Marte* che avrebbe pubblicato solo nel 1988. Ora scrivere era diventata un'impresa ardua. Bisognava perpetuare il mito. Ogni parola che scriveva gli costava una fatica enorme.

Il 12 giugno 1982, 800.000 persone manifestarono al Central Park contro il nucleare e le armi. Tra le persone che parlarono ci fu anche Coretta Scott King, la vedova di Martin Luther King. La donna parlò bene e ricevette molti applausi. Ludovico scese da casa sua in ciabatte. Faceva già un gran caldo e l'idea di uscire in ciabatte gli era piaciuta molto. Lo faceva sentire uno del posto. Masticava caramelle alla menta e si intrufolava tra la gente per sentire. C'erano cori, discussioni, chitarre, striscioni e molte persone senza maglietta. Altri, come lui, in ciabatte; altri ancora scalzi. Dovevano essere venuti così da Brooklyn; oppure vivevano semplicemente nel parco, come le oche, e non avevano bisogno di scarpe. Ludovico aveva già fatto cose straordinarie nella vita, specialmente considerando che non aveva che 34 anni! Per questo aveva cominciato a indossare magliettine traforate, di cotone o di juta. Sceglieva sempre colori agresti: marrone, giallino, arancio, oppure un semplice celeste. Quelli furono anni di inattesa giovinezza. Più dell'amore romano con Martina, più delle feste da ballo a Cagliari, più dell'estate a Wiesbaden con nonna Albertina. E certamente più degli oscuri anni bolognesi. Eppure, per onore e gloria, il maestro si doveva già considerare un uomo anziano, un eroe. Un potente.

All'imbrunire si mise a masticare fiori. Parlava con tutti e si fingeva americano della Georgia, e gli credevano. Si fingeva francese e credevano anche a quello.

Provò a fingersi se stesso. E anche così gli credettero. Una ragazza riccia gli chiese un autografo. Aveva letto tutti i suoi libri, diceva. – Ma davvero sei Loter? – Era Marilyn della Florida, infatti. Venuta a New York in ciabatte. Lasciò perfino il suo numero di telefono a Ludovico, che però non la chiamò mai.

Un'altra ragazza ricordava il titolo *Martina*, ma non aveva letto tutto il libro: era

difficile, diceva. Un'altra ancora aveva avuto una zia ricoverata in clinica per i sintomi dell'ossessione Lauter. Ai tempi in cui il Ciclo aveva cominciato a divenire famoso in America il fenomeno si era già attenuato, eppure c'erano stati comunque casi di ricoveri, come quello. Davano gioia. Ma la ragazza non sapeva di che cosa parlasse il Ciclo, diceva che era pericoloso, non lo voleva sapere. Ludovico finse di volerglielo raccontare e lei scappò con urletti. Aveva fumato, diceva, era vulnerabile.

Un'altra ragazza, castana e minuta, bella, aveva letto perfino *Miseria e colpa*; ne era rimasta commossa. – Così scioccante, – diceva, con vera enfasi, come se volesse convincere innanzitutto lo stesso autore del libro che davvero fosse così. Parlò per un bel po', con trasporto, poi disse: – Non è vero che l'hai scritto tu, straniero, – e se ne andò senza salutare.

Ludovico parlava solo con le ragazze. Tutte gli piacevano, nella penombra della sera. Il Central Park a quell'ora era il luogo meno pericoloso del mondo. C'era un'atmosfera da festa paesana, qualcosa di simile a Piazza Navona o a Campo dei Fiori a Roma, però con animali selvaggi tutt'attorno e i festeggiamenti che proseguivano da un momento all'altro tra i cespugli, nell'oscurità. L'aria umida era viva e mortale, con un meraviglioso sentore di indifferenza per il futuro. Non c'era altro che tutta quella bella massa di gente nel parco. Inoltre, il desiderio di pace, nel mondo; vago ma persistente. A suo modo, inebriante.

Una ragazza sola, abbandonata in uno spiazzo illuminato del prato si cingeva il collo con un braccio, attorcigliandoselo addosso come una sciarpa. Alta ed esile, smisurata in troppi modi. Bella e sciatta al tempo stesso, con capelli gonfi, lunghi fino alle spalle, del colore delle foglie d'autunno; occhi enormi che occupavano quasi un terzo dell'intero viso, luminosi e neri, spauriti. Certamente una vena di follia da qualche parte. Un seno abbondante, lasciato crescere inavvertitamente. Il genere di corpo che può vincere le olimpiadi se allenato, ma che non è mai stato utilizzato per fare nulla. Labbra strette e cianotiche. E questo era un difetto vero. Non si poteva che rimediare con un po' di rossetto vivace, ma lei non ne usava, se non per lavoro. Tasconi pieni di cose su un abito estivo a fiori, da mamma, o da vecchia o da ragazza hippy. In ogni caso, senza grazia. Probabilmente era sempre lei che iniziava a parlare con la gente, perché, una così, le persone preferiscono evitarla. Anche se è pulita e graziosa, certamente è un po' svitata, una fonte di seccature. E infatti domandò a Ludovico se poteva accompagnarla all'uscita del parco, verso la Settantaduesima. La direzione opposta alla mia, pensò Ludovico, che però la prese per mano, con naturalezza, sicuro che lei non si sarebbe sottratta. La ragazza si lasciò trasportare come una pecora, o una mucca, verso il macello, abituata da sempre al suo destino. Neppure più in grado di provare dolore o paura; al massimo smarrimento: e ciò sia nei momenti di gioia che in quelli di tristezza.

Nei campi di fragole lui la spinse dietro un alberello e la baciò, tastandole il corpo con entrambe le mani, come fanno i ladri per cercare i portafogli, e i poliziotti per cercare le pistole. La ragazza, addosso, aveva tutte e due le cose. Non usciva mai senza una pistola, e la sua vita intera era il motivo.

Margaret Donovan era nata nel marzo del 1952 a due passi dal Central Park. Suo

padre, Robert, era un professore di scienze naturali alla Columbia, sua madre, Jasmine, era una cantante lirica. La famiglia Donovan viaggiava ogni estate per il mondo: i templi greci in Sicilia, i castelli in Francia, le piramidi in Egitto. Si viaggiava anche per raggiungere Jasmine quando cantava all'estero. Ma purtroppo non capitava spesso. Era Robert ad amare i viaggi ed era lui a decidere le mete, ed era stata una sua idea quella di andare in Grecia. – Millenovecentosessantuno, Grecia, – aveva detto, – il 1961 è l'anno della Grecia. Non c'è dubbio, è scritto così.

Avevano affittato un pulmino a Patrasso, poi su e giù per il Peloponneso. Dormendo dove capitava: in tenda tra i cespugli, in spiaggia, alcune volte in albergo, per fare una bella doccia e riposare. Sempre un piccolo ristorante per cena, e frutta e formaggio per pranzo. Insalata di pomodori era l'unica cosa che Margaret mangiava.

Jasmine cantava appena sveglia, specialmente quando la famiglia si risvegliava su una spiaggia. Allungava le mani e la voce usciva limpida e asciutta, come un piccolo fulmine che perforava l'alba e scaldava il cielo. La bambina allora si accucciava ai suoi piedi e, se avesse avuto una coda, avrebbe scodinzolato.

La spiaggia nella quale erano capitati il 23 giugno era stata raccomandata da un cameriere, a Kalamata. – Non potete venir qua senza vedere la spiaggia più bella di tutto il Peloponneso.

Non c'era quasi nessuno nella immensa spiaggia di Kalogria, solo qualche famigliola tedesca, un gruppetto di giovani che si erano preparati un accampamento tutti vicini, tra gli alberi. Ma vicini, in quella spiaggia, significava almeno 100 metri gli uni dagli altri.

Nel complesso il posto era un po' deludente: la sabbia troppo scura, la vegetazione troppo fitta sembrava non avere sentieri, anche se poi, a guardare bene, li aveva. Il panorama non era drammatico, non c'erano rocce o improvvisi promontori. Era al massimo desolato e opaco. L'acqua non aveva alcun colore. Al primo calar del sole comparvero già nugoli di zanzare. – Mettiamoci al lavoro, – disse Robert, sparpagliando in una piazzola, tra i cespugli, l'occorrente per montare la canadese. Aveva deciso di portare la famiglia un po' più in là, dove non si potevano sentire le chiacchiere dei tedeschi, né si poteva essere sentiti da loro. Jasmine aveva promesso un concerto intimo, perché era notte di luna piena.

Per sfuggire alle zanzare il concerto si tenne dentro la tenda. Robert prese due candele dal pulmino, la torcia elettrica era troppo forte e artificiale. Jasmine cantò. Schubert senza pianoforte: *Gretchen am Spinnrade* su testo di Goethe, perché era la preferita di Robert; e ancora Schubert: *Du bist die Ruh*, che era una serenata di Jasmine per Margaret. Il bis fu una finta canzone greca, della quale tutti e tre inventarono le parole, al ritmo di un immaginario sirtaki.

Quello era un posto perfetto per trascorrere la notte. Neppure tendendo le orecchie si potevano sentire gli altri abitanti della spiaggia. E di luci, tranne la luna e i riflessi del mare, non ce n'erano. Né ce n'era bisogno.

Per la bambina c'era un cantuccio preparato nel pulmino, perché non prendesse freddo, proprio nel sedile posteriore. Lì c'era anche Arnold, il coniglio, ad aspettarla per la notte. Nella tenda ci fu un sommesso agitarsi di corpi, qualche mormorio, poi il silenzio improvviso.

Attorno all'una del mattino si udì il rombo di un'auto, le ruote che giravano a vuoto sulla sabbia, poi una fortissima accelerata, sportelli che sbattevano. Robert scattò in piedi, pensò subito il peggio: che Margaret fosse riuscita ad accendere il pulmino e l'avesse messo in movimento.

Invece, quello non era il peggio. Tre uomini che sbucavano a mala pena dal buio si avventarono sulla tenda, camminavano dritti e sicuri come soldati. Uno aveva un coltello col quale squarciò la tela. Jasmine stava immobile, sdraiata; appena sollevata su un gomito, gli occhi sgranati. Robert era stato preso e veniva perquisito e spogliato. Non era solo furto; gli uomini ridevano. Uno venne da Jasmine, la tirò fuori dal sacco a pelo, la mise in piedi come un birillo, poi la sbatté al suolo. Lei crollò. Avrebbe già potuto morire per quello. Invece era ancora viva, anche se incapace di muoversi e reagire. Robert veniva perforato da colpi di pugnale. E, sanguinante, fu lasciato su un lato. I suoi occhi, quasi insensibili, vedevano da vicinissimo la cerniera di una tasca della tenda, verde; dentro la tasca si intravedeva la sagoma di un tagliaunghie che lui stesso aveva sistemato lì qualche ora prima. Un tagliaunghie! Che oggetto inutile. Jasmine venne violentata due volte sole, perché uno dei tre uomini, intanto, era andato verso la macchina. Sul sedile anteriore c'erano dei libri, una guida turistica, patatine fritte. Tutte cose deludenti, che furono scaraventate sulla sabbia. Nel cofano c'erano valigie, qualche soldo tra la biancheria, un paio di scarpe buone, scarponi per camminare tra le rocce, jeans, un microscopio portatile. Sul sedile posteriore un fagotto senza forma.

L'uomo disse che bisognava andar via. Nella macchina non c'era niente, aggiunse, mostrando le scarpe. Se ne andarono, sollevando un turbine di sabbia.

Sola nella notte, Margaret decise di non muoversi. Non si udiva nient'altro che il mare. Nessun insetto, nessun animale e neppure i battiti del proprio cuore. Però sapeva che cosa avrebbe trovato nella tenda. Poi, dopo molte ore, il sole sorse tra i colli. Arrivò un uomo, arrivò la polizia, poi un uomo serio con la barba bianca pepata, che lavorava all'ambasciata e che aveva caramelle in tasca, ma di pessima qualità. Margaret fu rispedita in America in aeroplano con sua zia Annie, che era venuta a prenderla dall'America e che la tenne con sé fino ai 18 anni, in una casa a duecento metri da quella di Robert e Jasmine.

A 18 anni Margaret tornò nella sua casa, accettò la proposta del suo fidanzato Bob e posò per alcune foto pubblicitarie, poi partecipò ad una sfilata. Illustrò una nuova linea di creme per le rughe del viso in una campagna per i giornali di moda.

A 23 anni partecipò alla prima serie televisiva, *Rule the family*, in cui faceva la parte di Jane, una ragazza ribelle che costringeva i genitori a mille peripezie, ma che poi si rappacificava sempre.

Poi vennero i due film con Matthew Jefferson, e un'altra serie tv, *Aphrodite*, che durò quattro anni. E altre piccole cose di quel genere. Quando conobbe Ludovico, Margaret stava girando alcuni spot televisivi per una marca di budini al cioccolato e stava pensando di vendere la casa di Robert e Jasmine, nella quale non voleva più abitare, perché era troppo grande. Il regista Matthew Jefferson l'avrebbe voluta sposare, ma lei aveva appena detto no, e per questo non avrebbe più fatto film con lui.

Dopo il bacio, Ludovico passò la sua mano sulle labbra di Margaret, come per

rassicurarla, oppure per portarle via quel che le aveva appena regalato. Lei lo guardava silenziosa, con i suoi occhi da animaletto dei boschi. Venne fuori che non c'era bisogno che il maestro si presentasse, lei sapeva già chi era. Lo aveva visto nelle belle fotografie scure che venivano scattate apposta per le edizioni americane dei suoi libri. Seduto nel suo studio, con uno sfondo vago, come si conviene ad uno scrittore. Lei amava e conosceva tutti i romanzi di Ludovico Lauter, così disse, *Lauter*. Già sapeva pronunciare alla perfezione il nome che presto sarebbe diventato anche il suo.

Margaret, d'accordo con Ludovico, smise di recitare. Si trasferì accanto all'armadio trasparente, assumendone le caratteristiche. Si chiuse in casa, silenziosa come sempre. Usciva solo quando veniva la signora Fasulo per fare le pulizie, oppure usciva da sola per passeggiare nel parco o per bere un caffè. Se Ludovico non veniva a cercarla, lei stava immobile ad aspettare. Era convinta che il maestro scrivesse sempre, in ogni suo momento di solitudine. Nei primi tempi non osava neppure accendere la radio, oppure canticchiare, come aveva sempre fatto tutta la vita. Ogni tanto la notte sognava della spiaggia e gridava nel sonno, sbattendo la testa sul cuscino. Allora Ludovico la svegliava e le accarezzava la testa, dicendole cose dolci. Uscivano ogni giorno per cenare in un ristorante. Lei indossava il suo cappotto anni quaranta con un manicotto di pelliccia, e si profumava oltre misura. Poi, in taxi, si baciavano; a casa, facevano l'amore. Lei sembrava soffrire ogni volta, come in attesa di qualcosa, di un evento funesto. Poi invece non accadeva nulla di speciale. Ludovico si addormentava e lei spegneva la luce. Qualche volta il maestro le dava dei piccoli schiaffetti, e poi l'accarezzava; oppure schiaffi più duri, ma mai davvero dolorosi. E lei non mutava lo sguardo. Però non spegneva più la luce, doveva essere lui a farlo. A modo suo, per quanto le fosse possibile, allora Margaret era felice con Ludovico. Erano ancora lontani gli anni degli scandali. Il 15 settembre del 1982, dopo circa tre mesi di frequentazione e quasi due di convivenza, Margaret Donovan fu lieta di diventare Margaret Lauter. James Abbott fu uno dei pochi invitati alla cerimonia. Margaret quasi non aveva né amici né parenti.

Abbott cominciò la sua opera di convincimento subito dopo il matrimonio. Era pur necessario che Ludovico pubblicasse qualcosa. Erano passati troppi anni dalla fine del Ciclo, bisognava inventare qualcos'altro. Propose la sceneggiatura di un film, *Il prigioniero*, velocizzato e ambientato a New York, o, ancora meglio, a Los Angeles, in una delle casette in mezzo all'autostrada, ossia ovunque. La storia poteva funzionare.

Ludovico dormiva male, cominciò ad imputare a sua moglie, alla sua semplice presenza, le difficoltà di concentrazione.

Riprese a scrivere *Marte*, ma non gli piacque niente.

Dopo tre mesi di lavoro intenso e di sofferenze mai prima così spiacevoli, dette in lettura all'amico *La distruzione di me stesso*. Senza alcun dubbio, il suo libro meno bello, eppure il più autentico. Allora poteva sembrare ad alcuni che la sua carriera (a 38 anni!) fosse già in declino, invece il bello doveva ancora venire. Ma questo neppure lo stesso Ludovico poteva saperlo.

Morgan, il protagonista de *La distruzione di me stesso*, è un uomo annientato dal rimorso. Ha ucciso una bambina una volta e non sa darsi pace. Rivive costantemente

quel momento, analizzandolo in ogni dettaglio. Fino a quando decide di distruggere se stesso chiudendosi in quell'attimo, sperando così di rigenerarsi dal nulla. Ma il miracolo non accade e Morgan diventa con gli anni vecchio e solo, e non meno colpevole. In 287 pagine non succede molto più di questo. Un ritorno al passato, come si vede, ai *Racconti dell'attimo* addirittura. L'insuccesso commerciale del libro fu accompagnato da un più amaro tracollo nella considerazione dei critici. James propose un'autobiografia come passo successivo. Ma Ludovico, con un'uscita che sarebbe stata degna proprio del suo amico, rifiutò indignato, dicendo che le autobiografie le scrivono solo i cadaveri. Come al solito, aveva ragione.

Il 24 marzo del 1988 arrivò, dopo molti anni, una lettera dall'Italia. Ludovico la lesse solo alcuni giorni più tardi. Era datata 8 marzo ed era stata scritta da Giulia. Si comunicava la notizia della morte di Isaura. «All'età di 88 anni è venuta a mancare tua nonna...» così iniziava la lettera, in un tono burocratico che a Giulia doveva essere costato un grande sforzo. Il resto era un insensato resoconto del perché la notizia della morte non fosse arrivata a Giulia che l'8 marzo. Anche se Isaura era morta nel tardo pomeriggio del 7.

La donna abitava sola. Una signorina del Marocco veniva ogni mattina a portare il pane e la frutta dal mercato di San Benedetto. La mattina dell'8 marzo la signorina della frutta aveva trovato il cadavere ma non aveva trovato subito il numero di Giulia, in un foglietto tutto bagnato che stava sotto la brocca dell'acqua. Così il numero era per metà cancellato. Era stato necessario provare varie combinazioni prima di trovare tutte le cifre giuste. Solo nel pomeriggio (a più di 24 ore dal fatto) Giulia aveva saputo della morte di sua madre. Certe amiche si stavano occupando di tutto. A loro, del resto, Isaura aveva lasciato i suoi averi, anche se, una parte, per legge, la dovette lasciare alla figlia. Ma andare al funerale non sarebbe stato possibile. Giulia non se la sentiva di rivedere la vecchia casa di via Baylle e la tomba di Hermann vicina a quella di Isaura e dell'avvocato. E per giunta da parecchio tempo non stava tanto bene. Del resto, a che servono i funerali? Da vivi bisogna vivere, da morti bisogna morire, scomparire per sempre.

Tutte queste cose erano raccontate con una serie di particolari inutili e molte ripetizioni. Ma sempre nel linguaggio freddo e impersonale delle prime righe: «la salma è stata composta dall'agenzia Muscas di via Portoscalas», «tra i beni che spetteranno a te direttamente, ci sono: i libri di tuo padre, la televisione, la radio, i dischi, un servizio da tè, cinque milioni di lire...»

Era morta una donna curiosa. Una donna curiosa che aveva generato un'altra donna curiosa, che aveva generato un genio. E la morte non poteva essere un fatto così piatto, veloce.

Ludovico si ripromise di chiamare sua madre e forse anche di fare un viaggio a Roma. Intanto riprese il suo lavoro, con un nuovo stralunato sorriso. Da qualche tempo, aveva ripreso a scrivere con ritmi frenetici. Impose a Margaret un viaggio da un'amica a San Diego, per stare completamente solo. Ultimò *Marte*, che aveva già iniziato e sospeso in quegli anni almeno dieci volte.

La principessa Myra vive sotto il suolo del pianeta, con la sua piccola colonia di

Ahrmiti, circa trentamila anni prima della comparsa dell'uomo sul pianeta Terra. In seguito a sciagurati esperimenti genetici, la capacità riproduttiva dei marziani si è ridotta drasticamente. Ora esiste, in media, una possibilità su tremila che un solo atto sessuale possa fecondare un individuo femmina. La popolazione del pianeta si sta lentamente estinguendo. La guerra tra Ahrmiti e Oboni ha ulteriormente aggravato le cose. La principessa, dal suo carcere sotterraneo, guida una setta segreta che vuole riportare la pace sul pianeta e organizzare un'estinzione pacifica della civiltà. Una morte dignitosa, giacché la fine è inevitabile. Ma i marziani moriranno in guerra. Gli ultimi moriranno combattendosi furiosamente davanti a un ritratto di Myra, morta già da duecento anni.

Il romanzo (615 pagine!) ebbe un grande successo di vendite; per via del nome dell'autore, si disse. Ma la storia era giudicata troppo cupa, e lo stile piatto. Tuttavia il canale OJT ne acquistò i diritti e trasse le tre serie televisive di *Myra, la principessa della morte*; ancora oggi in programmazione in 24 paesi del pianeta.

Accademia

Il concetto di spazio letterario non rinvia a nient'altro che a se stesso. Nasce dall'idea stessa dello spazio, uno spazio umano e soggettivo che è però fonte di verità universale; un luogo creato come un carcere desiderabile, un "giardino delle delizie" dal quale non si vorrebbe mai scappare, anche se si viene costretti a sofferenze, eventi traumatici... E tuttavia: che cosa sono il dolore, la sofferenza, davanti al dono del vivere? Lo spazio come euforico precipitare, abbandono di sé, dismissione della propria recalcitrante e incerta natura, per l'assunzione di un ruolo, stabile, definito, un carattere scritto con mani d'artista che diviene tutto insieme la nostra migliore ed unica natura. E, giacché si tratta di un precipitare che accade tramite la lettura, l'immedesimazione, il lettore precipita insieme al personaggio e non sa più essere se stesso.

In che modo Ludovico Lauter abbia potuto attuare tutto ciò, ovviamente, non si può sapere. E tuttavia è accaduto, come dimostrano i casi clinici documentati in tutto il mondo e la generale e perdurante passione per le opere del maestro - commovente e profonda anche in persone di nessuna cultura letteraria.

Lungi dal riconoscere la semplice eccezionalità del talento del maestro, Meredith Cunningham ed Ettore Fossoli, hanno elaborato la loro idea della *scoperta casuale*. Secondo la Cunningham, Lauter, nei suoi tentativi di creare un romanzo perfetto (tentativi assai «notevoli», dice la studiosa, ma comunque «omogenei agli innumerevoli tentativi già attuati in precedenza da altri scrittori»), si è imbattuto in una casuale concatenazione di eventi letterari tale da generare una trappola «spaziale». Tale trappola si poggierebbe su una struttura speciale che la studiosa, suffragando per altro le sue analisi con una serie di calcoli matematici incomprensibili, definisce «impalcatura genetica del linguaggio», o anche «crosta ontologica della narrazione»; una specie di incrostazione ontologica generata da un'accidentale concatenazione di elementi narrativi e sintattici. Tale accidentale concatenazione sarebbe rarissima, e quasi impossibile da riprodurre: con percentuali di probabilità simili a quelle che gli scienziati calcolano per l'esistenza di forme di vita in altri pianeti dell'universo. E tuttavia, come in milioni e milioni di corpi celesti, ce ne deve essere uno (e più di uno) nel quale la vita sia possibile, così, in milioni e milioni di romanzi scritti nell'intera storia dell'umanità, ce ne deve essere uno (e forse più di uno) in grado di generare una vita letteraria.

A queste teorie Fossoli ha aggiunto una serie di analisi che dimostrerebbero quanto il maestro fosse inconsapevole degli straordinari effetti della propria opera. Egli,

rendendosi conto dell'accaduto soltanto dopo la pubblicazione del primo episodio del Ciclo, e dunque dopo i primi casi di "disturbi della personalità" riferiti dalla stampa e dalla televisione, avrebbe poi cercato di riprodurre gli effetti del primo romanzo in quelli successivi, riuscendoci sempre meno. Fino alle ultime deludenti e «normalizzate» prove letterarie. Il notevole sbalzo stilistico tra la prima e la seconda parte della *Piramide* sarebbe una prova di questa teoria.

Come si può scoprire casualmente qualcosa di così complesso, e poi, nonostante la casualità della scoperta, addirittura riprodurlo, seppure in forme via, via meno perfette? Una scoperta o è inconsapevole, e perciò incontrollabile e irriproducibile, oppure è consapevole, perfezionabile e attribuibile all'opera di un genio.

La Cunningham e Fossoli hanno speculato a partire da questa loro cosiddetta «crociata» per la «onestà letteraria». A partire dal già citato articolo del febbraio 1992, fino al libro di Fossoli del 1998.

I due "crociati" hanno tenuto due anni fa un seminario internazionale a Bologna, città di Fossoli, allo scopo dichiarato di discutere il tema dello *spazio letterario* in Lauter, le *vittime felici* della letteratura, ecc. Sono stati invitati sociologi, critici letterari, psicologi, ecc.

Lo scopo autentico dell'iniziativa, sebbene sotterraneo, era però quello di raccogliere le prime vere e proprie iscrizioni alla società segreta *Il giardino dell'Eden, laboratorio genetico-letterario*. Io stesso sono stato invitato a far parte della società e sono in possesso di documenti che ne mostrano, senza ombra di dubbio, la reale esistenza.

La filosofia del gruppo è questa. Pur senza rendersene inizialmente conto Ludovico Lauter è arrivato a un passo dall'imitazione dell'opera creatrice di Dio, dimostrando così, pur accidentalmente, che l'essenza umana potrebbe non essere quella "creaturale" (frutto di una autosuggestione), ma una originaria essenza divina, che per millenni è scomparsa dalle nostre menti. L'uomo sarebbe cioè il creatore di se stesso, egli è la divinità che ha generato il mondo intero. La stessa trama dei libri del Ciclo alluderebbe a questa accidentale scoperta. E Lauter avrebbe così involontariamente risvegliato i meccanismi dell'atto creatore. L'uomo recupererebbe il suo potenziale divino attraverso una serie di riti (ai quali non sono e non sarò mai iniziato), tra questi: l'immersione in una fonte di acqua purissima, e poi un lungo digiuno, seguito dalla rieducazione "auto-centrata" che include i seguenti atti: ingerire i propri escrementi e liquidi fisiologici, praticare atti sessuali fino allo sfinimento e, perfino, cospargersi di placenta umana (il tutto con la contemporanea declamazione di alcune formule, combinazioni di parole ordinate secondo una "struttura creativa", e ne sarebbero già state individuate otto, per altrettante lingue diverse). In una parte meno cruenta della cerimonia si procederebbe poi ad una quanto mai blasfema lettura e analisi di passi del Genesi, confrontati con le opere del maestro, secondo criteri a me - e presumibilmente a chiunque altro, inclusi i suoi ideatori - del tutto incomprensibili. Molte persone, assai facoltose, sono entrate a far parte della società, rendendola florida e potente. Approfittando poi della momentanea e drammatica fragilità mentale di Margaret (unita ad un grave stato di indigenza), la Cunningham e il suo assistente sono recentemente riusciti a coinvolgere la moglie del maestro in questa serie di attività torbide e, oltre a

ciò, prive di qualunque riscontro scientifico oltre che letterario. Chi abbia visto, qualche volta, Meredith Cunningham in tivù o sui giornali, e ricordi la sua selvatica criniera di capelli grigi sul corpo tozzo e largo, le gambe gigantesche sovresposte dalle ridicole gonne da ragazzina, immaginerà benissimo quanto possano arrivare ad essere ripugnanti certe attività in sua compagnia.

(la casa sulla scogliera)

La ragazza è stata qui ieri, 12 gennaio. Mi ha chiesto come sta andando il libro. Le ho offerto un caffè. Da un po' di tempo vado raramente al supermercato, non ho quasi più niente da mangiare in casa, e non avevo neanche un biscottino da offrire o un cioccolato.

Non abbiamo parlato né della madre malata né del fidanzato australiano. Lei era tutta contenta: ha detto di aver trovato due dei romanzi del maestro e che presto comincerà a leggerli. I libri che ha trovato sono *Marte* e *La distruzione di me stesso*. Non li ha neppure acquistati, ma presi in prestito in una biblioteca.

Glieli ho buttati sul pavimento, mi sono infuriato, le ho detto che sono i più brutti fra tutti quelli che il maestro ha scritto. Ho urlato e anche pianto. Credo di averla spaventata. Se n'è andata via e l'ho dovuta rincorrere per chiederle scusa. Mi ha promesso che verrà ancora e mi ha detto che non aveva capito quanto ci tenessi al mio lavoro.

Solo dopo una lunga passeggiata in spiaggia, controvento, ho trovato un po' di calma. Il cielo ieri era talmente compatto e carico d'acqua che quasi non si distingueva dalla distesa del mare. Le mie stufette elettriche sono il mio migliore amico, oltre alle ormai già troppe pagine del mio libro sul maestro. Bisogna che mi affretti: sento che mi vengono a mancare le forze e l'equilibrio per portare a termine la mia opera.

Non si incontra mai nessuno in questo posto, se non i cormorani, i gabbiani, i picchi, i pettirossi e un'infinità di altri inquietanti volatili. Credo che la solitudine stia cominciando a corrompere le mie carni e il mio spirito.

Più sto solo, più detesto me stesso. Non sopporto neppure più di specchiarmi. Per non doverlo fare non mi lavo, non mi faccio la barba. Odio questa faccia. Odio tutte queste idee, e queste parole che piovono dalla bocca, sempre troppe. Odio me stesso. E odio questa casa. Questo libro. Odio Ludovico Lauter.

Giulia si dispera

Il 28 novembre del 1988, mentre il maestro era intento a scrivere un articolo con il quale intendeva difendere il suo romanzo *Marte* dalle troppe e ingenerose critiche, Margaret bussò alla porta del suo studio. Era una cosa che non faceva mai. Infatti lo fece con straordinaria leggerezza, appoggiando appena le nocche delle dita sulla vernice bianca del legno e aspettando che quel semplice gesto producesse un qualche suono.

Il maestro si voltò subito, le sue bionde sopracciglia si arricciarono in attesa di una spiegazione. E dunque? Margaret stava a metà tra la stanza e il corridoio, indecisa sul da farsi. E dunque? Si fece coraggio ed entrò. Teneva in mano una lettera, che sembrava le stesse appiccicata ai polpastrelli, tale era la leggerezza con la quale la portava. La mostrò al marito, che fece appena in tempo a leggere il mittente, accigliandosi ancor di più, per poi lasciar scivolare la sgradita sorpresa sulla scrivania.

Ludovico le fece cenno di accostarsi. Lei chinò la testa su di lui e si lasciò stampare un piccolo bacio sulla fronte.

A Margaret era sembrato che una lettera di Giulia, Giulia Murgia-Lauter, la suocera che non aveva mai conosciuto, valesse una breve interruzione, soprattutto dopo così tanto tempo dall'ultima lettera in cui informava della morte di Isaura. Molti mesi ormai.

Rimasto solo, Ludovico spinse indietro la poltrona, si lasciò andare sullo schienale, allungò le gambe e si mise a leggere.

Cagliari 12 ottobre 1988

Caro figlio

Qui le cose non vanno bene per niente. Ci sono troppi turisti in giro e non si riesce neppure a vedere le fontane. Sono americani e giapponesi che buttano monete dappertutto, mi tocca raccoglierle, visto che non lo fa nessuno. Ma ci sono anche altre cose che vanno male. Per esempio tu. Ho saputo molte cose da molte persone che mi sono amiche e che sanno tante storie che io non conoscevo. Mi dicono che non sei buono come sembri. Che cosa ti è successo? Ricordi come eravamo felici insieme nel nostro "piccolo mondo", tu ed io? Come ti piaceva veder seccare gli insetti sul davanzale e il tempo che non passava mai, ma passava sempre troppo in fretta!

Mi hanno detto per esempio che hai fatto molto male a tuo zio Siggie e che lui soffre per causa tua e per causa tua vuole sempre morire. Sempre dice che vuole morire, e tua nonna (quella rimasta viva, perché, come sai, io parlo anche con l'altra, grazie a

Tilde), tua nonna mi scrive molte lettere e ti cerca, dice che devi andare subito a Wiesbaden, altrimenti Siggý morirà e morirà anche lei e la tua anima brucerà all'inferno per sempre per quello che hai fatto.

Io devo parlare con te. Vieni subito.

Mamma

Non c'era più alcun segno dello stentato e fastidioso stile burocratico della lettera in cui si annunciava la morte di Isaura. Erano però evidenti alcune preoccupanti tracce di squilibrio: l'insistenza sul problema delle fontane, il fatto che nell'intestazione Giulia dichiarava di scrivere da Cagliari, mentre nella lettera si parlava sicuramente di Roma, e lì, infatti, senza alcun dubbio, Giulia doveva trovarsi.

Difficile poi decifrare i messaggi in codice, i vari riferimenti a «molto male», «storie che io non conoscevo»... Ludovico, stavolta, ne rimase turbato.

Tre settimane più tardi, il maestro inviò alla madre una cartolina illustrata (l'Empire State Building di notte, con luci gialle e rosse sullo sfondo e un alone azzurro che stemperava l'oscurità). Sulla cartolina scrisse solamente: «stiamo bene e stiamo provando a fare un bambino». La seconda cosa era senz'altro vera.

Nelle prime settimane del 1989, il 18 gennaio, arrivò una seconda lettera dall'Italia. Questa volta il luogo indicato nell'intestazione era Roma, ma il tono era simile a quello della lettera precedente.

Roma, 2 Gennaio 1989

Figlio

è l'anno nuovo e tu non torni! Ma qui è successa una cosa tremenda, la peggiore fra tutte. Anche se io lo sapevo che sarebbe successo, glielo avevo detto tante volte di stare attenta alle automobili quando andava a raccogliere le erbe sulla strada provinciale. Così se n'è andata Tilde, ma mi ha detto che sta bene dove è capitata; anche se certi dettagli io senza di lei non li posso sapere; però ha detto che sta preparando un posto anche per me.

Mi ha detto anche che sono tutte vere le cose che mi hanno raccontato su di te. Quella ragazza dice solo la verità e che finirai bruciato all'inferno. Ma lo sai che puoi ancora salvarti dalle fiamme dell'inferno? Perché non torni? Sbrigati che non c'è tempo.

Sto perdendo tutti: mamma, te e adesso pure Tilde. Mi avete lasciata sola. E pure Hermann e il babbo avevo perso molto tempo fa. Ma dove posso scappare adesso se morite tutti? Ci vuole tutta un'altra forza. E io da sola non ce la faccio.

Mamma

Anche a questa lettera il maestro non rispose. Scrisse una breve nota con l'intenzione di trasformarla in una lettera vera e propria. Ma alla fine decise di non

rispondere. Nella sua mente si affollavano in quel periodo alcuni importanti progetti che richiedevano molte energie e una completa dedizione al lavoro. Alzandosi la mattina, si faceva preparare la colazione, e se ne stava poi chiuso nel suo studio per ore, mentre Margaret, ascoltando la radio con le cuffie, per non disturbare, preparava torte, oppure leggeva, oppure faceva ginnastica.

Dopo la morte di Tilde, Giulia faticava a mettere insieme, ora dopo ora, le sue giornate. La sua faccia da bambina si era allargata; le guance, un tempo tenere ma compatte si erano riempite di piccolissime pustole che lei si grattava continuamente. Pustole che le rendevano la pelle prima ruvida, poi arrossata per le graffiature, nei tentativi di raschiare via ogni cosa. I capelli, ancora scuri, ma troppo voluminosi e lunghi, raccoglievano di tutto, in giro per la casa, e lei stessa li riempiva di piccoli trofei: fiocchi di seta, nastri, scotch colorato, mollette, penne e matite. Sotto gli occhi, spesso lucidi, si erano disegnate due grosse curve nere, due strisce di carbone più che due solchi.

Quando non riusciva più a stare sola in casa, usciva per andare dove le capitava. Da due anni aveva una nuova amica. Una sua e nostra vecchia conoscenza: Martina.

Quando Martina era stata la fidanzata di suo figlio, Giulia non l'aveva quasi mai incontrata. Eppure il giorno in cui la ragazza, ormai da vent'anni donna, aveva bussato alla sua porta, lei l'aveva riconosciuta subito. L'aveva accolta come amica e si era messa a parlare con lei di ogni cosa, senza neppure domandarle perché fosse venuta a cercarla. C'è da pensare che avrebbe accolto così chiunque altro.

Tilde cominciava in quel tempo a sembrare strana: partiva e stava lontana da Roma per settimane intere, alla ricerca di certe erbe che le servivano per un siero della vita. Diceva infatti che il suo tempo si stava avvicinando e che bisognava respingere la morte prima che fosse troppo tardi. Per una che aveva ricavato dalla sua conoscenza della morte così tanti vantaggi, questa sua smodata e incontrollabile paura aveva davvero qualcosa di eccessivo. Nondimeno tentava di aggrapparsi al suo tempo terreno il più a lungo possibile. E in quei suoi tentativi, le energie che le restavano per dedicarsi alla sua amica Giulia erano sempre più ridotte. Quando l'auto la travolse sulla strada provinciale urlò come un'ossessa prima di stramazze al suolo, pencolando per un po' tra la vita e la morte, come era stato normale per lei durante tutta l'esistenza.

Martina così entrò nella vita di Giulia nel momento più buio. Una giovane donna bella, elegante, e con saggi occhi tristi, feriti. Ma non era venuta con buone intenzioni. Aveva impiegato molti anni per decidersi, trattenendo il proprio livore, forse più per orgoglio che per pietà. Aveva cominciato a raccontare a Giulia gli anni milanesi e, prima ancora, quel poco che sapeva degli anni bolognesi; e poi molte altre cose, difficili da sapere. Aveva accusato Ludovico di opportunismo e di narcisismo, di asservimento alla sete di potere e al denaro. I crimini di un genio, ma di un genio banale. Giulia avrebbe creduto a chiunque su qualunque argomento. Inoltre imputava al figlio un vero e proprio tradimento, il tradimento dell'infanzia, che oscuramente faceva coincidere con l'inizio dei primi successi letterari, ma che in realtà la portava spesso con il pensiero più indietro, già al trasferimento a Bologna e, prima ancora, al

rientro dall'estate tedesca, o addirittura al trasloco a Roma e alla morte di Hermann. Madre e figlio, da molto tempo ormai, non erano più madre e figlio.

Le due donne parlavano per ore. Martina, pur nella sua facoltosa eleganza, se ne stava accucciata ai piedi della nuova amica, la lunga sciarpa di lana attorcigliata alle gambe della genitrice del nemico. Da pochi mesi, suo marito, l'ingegnere, era morto: stanco, esausto. Felice tuttavia: almeno, lui, aveva amato senza riserve e senza inganni la persona giusta. E allora, alla fine, chi aveva avuto la peggio? La giovane bella moglie infedele o l'anziano marito tradito? In amore vince sempre chi ama. E così, meglio tardi che mai, Martina divenne una fedele amante della tomba di Oliviero, collocata con gusto crudele nella cappella di famiglia, proprio nel cimitero monumentale di via Farini, nelle cui vicinanze Martina e Ludovico si incontravano spesso per i loro pranzi freddi.

Giulia, dopo la partenza di Martina, precipitò davvero nella solitudine. Trascorreva il tempo a farneticare sulla vita del figlio, leggeva e rileggeva certe lettere che le erano arrivate dalla Germania, riguardava continuamente le vecchie foto dell'amica maga, la invocava invano, ma altre volte si convinceva di poter parlare con lei. La persona più cara che le era rimasta al mondo era sua suocera Albertina, ormai quasi novantenne, una donna che lei non aveva mai incontrato in tutta la sua vita. Dopo di lei c'era Siegfried, un uomo infelice che viveva relegato nella propria soffitta come un animale nella tana. E qui terminava il suo mondo di affetti. Avrebbe amato, forse, potendola conoscere, la sua nuora Margaret.

* * *

Intanto, cose eccitanti accadevano a New York. Il regista Daniel Hogarth aveva appena ottenuto il finanziamento per un film di proporzioni gigantesche tratto dall'episodio *Martina* del ciclo della stella marina. Il titolo provvisorio (e poi definitivo) del film era *La barca sull'oceano*. Il maestro stava collaborando alla produzione. Nel frattempo l'editore inglese Clarks' aveva ripubblicato, in edizioni arricchite da note e approfondite introduzioni, i primi romanzi di Ludovico: *Miseria e colpa*, *Il prigioniero*. Erano in uscita ben due monografie sulla sua opera (quelle di Magda Sombart e di Aban Chakraborty); infine la trasmissione televisiva *Personalities* della rete OJT aveva totalizzato, con il faccia a faccia tra il giornalista Michael Wallace e Ludovico, il suo picco di ascolti settimanale: fatto assai insolito per un personaggio del mondo letterario.

In questo clima, il 23 febbraio del 1989 arrivò al maestro una lettera del vecchio amico Fabio De Rosa. E fu impossibile non prenderla in considerazione.

Roma 16 marzo 1989

Carissimo amico

Ti scrivo e ti cerco dopo molti anni, ma lo faccio per una buona ragione; perciò ti prego di leggere questa lettera con grande attenzione: ne va della vita di tua madre.

È da lei che ho ottenuto questo indirizzo. Ti avevo già scritto un'altra lettera che il

tuo editore mi aveva promesso di recapitarti, ma evidentemente non lo ha fatto, giacché non ho avuto alcuna risposta. In quella lettera, come in questa, la questione importante è tua madre. Io sto bene, sono sposato e ho figli. Tu stai benissimo, lo so da tutti i giornali. Ma tua madre versa in uno stato di terribile e devastante decadenza. Si aggira per le strade di Roma come una barbona, con i suoi capelli lunghissimi, da strega (scusa l'espressione), ed è pur sempre bellissima, ma talmente penosa a vedersi! Se ne va da sola al caffè Giolitti, che è sempre stato il suo preferito, e pretende che la servano così com'è conciata. Ordina due granite al caffè e i poveri camerieri gliene portano una senza farla neppure pagare e con le buone cercano di convincerla ad andarsene. Ma alcune volte le buone maniere non bastano ed è stato necessario chiamare i carabinieri in più di una circostanza.

Oltre al Caffé Giolitti, la sua fissazione è la fontana di Trevi: se ne va a raccogliere le monetine che i turisti gettano. Dice che è uno spreco inutile e che si sporca l'acqua. Se si prova a tirarla via, lei urla e scalcia. Entra nell'acqua, così com'è vestita e si mette a raccogliere le monete. I Giapponesi la fotografano. Ormai è un'autentica attrazione. Io stesso ho avuto il dispiacere di incontrarla in quelle circostanze due volte e naturalmente non mi ha neppure riconosciuto. Ma quando le ho spiegato chi ero, si è ricordata di me. Perciò credo che la sua mente non sia del tutto perduta. È stata lei a domandarmi di riportarti a casa. Avrei preferito che non sapesse di questa lettera, ma ho dovuto dirglielo. Lei ha una strana concezione dello spazio ormai, chiama la città in cui vivi New York però sembra considerarla vicinissima a Roma; inoltre sembra essere convinta di abitare a Cagliari e non a Roma. O almeno così dice lei. Perché proprio Cagliari, in Sardegna, non saprei dire. La mia paura è naturalmente una su tutte: che vivendo in quella triste maniera possa farsi del male o possa venir aggredita.

Ma c'è un'altra questione. In questi tempi di sensazionalismo, temo che scoprendo che si tratta di tua madre qualche giornalista la voglia trascinare in tivù per un'intervista. Gira sempre tra Piazza Navona e Campo de' Fiori e, in una zona così centrale, certamente prima o poi qualcuno finirà per incuriosirsi e, indagando, potrebbe scoprire la sua parentela con te. Ciò la porterebbe senza dubbio alcuno ad una squallida e orribile ribalta.

Ti supplico perciò di intervenire in qualche modo e al più presto. Ti lascio i miei recapiti, se per caso dovessi aver bisogno di qualcosa a Roma non esitare a contattarmi. In ogni caso, al di là di questa terribile vicenda, rivederti mi farebbe un immenso piacere.

*Tuo affezionatissimo
Fabio*

Ludovico prenotò due biglietti per Roma: il viaggio di nozze, con anni di ritardo, per lui e per la sua Margaret. Ai primi di aprile la coppia era già a Roma, in un albergo nei pressi di Villa Borghese.

Nei primi giorni Ludovico non andò a casa di sua madre, sotto i cervi. Invece portò Margaret in giro per i monumenti più importanti della città. Era dai tempi lontanissimi

dei viaggi con i suoi genitori che Margaret non veniva in Europa. A Roma le piaceva tutto. Le chiese, le fontane, le automobili, la gente, i gelati e le pizze; perfino i piccioni le piacevano da impazzire: vicino a Castel Sant'Angelo si era messa a rincorrerli come una bambina. Al caffè Giolitti Ludovico e Margaret ordinarono due granite, pesca e mandorla. Il cameriere chiese un autografo al maestro.

In albergo arrivavano mazzi di fiori, frotte di fotografi e qualche giornalista che proponeva (invano) interviste. Il maestro fece solo una breve dichiarazione alla radio, nella quale diceva di essere tornato in Italia per far vedere la sua città a Margaret: – È il nostro viaggio di nozze, – disse.

Il 10 aprile, il giorno del suo quarantunesimo compleanno, Ludovico portò finalmente sua moglie nella vecchia casa sotto i cervi: – La casa in cui sono nato, – mentì. Ma la casa era vuota. La porta, chiusa con un solo giro di chiave, fu aperta da un falegname. Non c'era più alcun segno della presenza di una vita umana là dentro: solo indumenti sporchi sparsi per la stanza, frutta marcia sul tavolo della cucina, i resti di un pranzo nel lavabo. La grande copia del *Giardino delle delizie*, che una volta era stata appesa nella camera da letto di sua madre, era tristemente riversa sul tavolo del salotto. Pareva fosse stata usata come tagliere, perché sopra vi erano rimaste appiccicate briciole di pane e croste di formaggio.

Di Giulia dunque nessuna traccia. Ludovico si fece consigliare un investigatore privato, lo pagò perché cercasse sua madre in ogni angolo della città. Si fece aiutare da lui per rovistare la casa in cerca di informazioni. Margaret, contro voglia, fu rispedita da sola a New York. Alla polizia però non fu denunciata alcuna scomparsa. In caso di ritrovamento di un cadavere sarebbe stato possibile e necessario catalogare i beni di Giulia, vendere la casa e tutto il resto. Ma in quella situazione di incertezza non c'era molto che si potesse fare. Così Ludovico, ai primi di maggio, tornò finalmente al suo lavoro sulla scrivania di vetro che aveva acquistato nel frattempo, accanto all'armadio di vetro, nella più grande metropoli di vetro del mondo intero. Vetro contro marmo: New York contro Roma.

Paradiso e inferno

Nell'estate del 1989 il maestro conosceva e gustava l'eternità della sua persona, e la visione del mondo da una delle sue cime più belle. Non solo non c'era posto per Margaret lassù, o per Giulia e il pensiero della sua scomparsa, o per il lontanissimo Fabio, ma non c'era posto neppure per Ludovico. Avrebbe voluto non dover sottostare, per esempio, ai piccoli dolori fisici che a volte lo prendevano (i denti soprattutto: carie trascurate e gengive troppo sensibili; poi la colite e una volgare, anche se minima, pancetta che dilatava l'ombelico). Ma peggio ancora era la mania di fare: era un dolore dell'anima o, meglio, dello spirito. Le persone comuni hanno un'anima, ma i geni hanno uno spirito. E il suo spirito era malato d'orgoglio.

Furono anni d'insaziabile ambizione. New York era ai suoi piedi, frequentava le star del cinema e della televisione, aveva ripetuto il faccia a faccia con Wallace, con lo stesso successo della prima volta, e, benché non conoscesse ancora il suo prossimo passo, trepidava per la voglia di compierlo. Per dire la pura e triste verità, necessitava di compierlo per essere certo di esistere ancora.

A ridurlo a questa bassa necessità era stata la persona che più avrebbe dovuto stimarlo e che invece sembrava volerlo abbandonare: James Abbott. Costui, non pago di poter vantare la sua amicizia col maestro, dalla quale traeva continui vantaggi mondani, tentava subdolamente di torturarlo con dubbi e sfide infantili. Accusava Ludovico di non essere in grado di creare più niente, di aver esaurito la "spinta", di averlo deluso. Non diceva queste cose esplicitamente, sarebbe stato troppo pericoloso. Si limitava a lasciarle intendere. Davanti al maestro parlava dei "libri di Lauter"; e, ancor peggio, ne parlava sempre al passato. Diceva: "quando scriveva", "quando lavorava ancora"... Il corpo di Abbott si era smagrito in quegli anni e sembrava più lungo di un tempo. Spolpate le guance, arcuati gli zigomi, affilato il naso, Abbott era diventato un corvo, bruno e scapigliato, con una folta cresta di capelli, sempre un po' unti e polverosi. Aveva smesso definitivamente di insegnare all'università (e forse non per scelta), aveva scritto due film, alcuni libri, tra i quali un romanzo che era una malcelata autobiografia: un giovane professore universitario privo di talento che, per nascondere la sua mediocrità, si getta in imprese sempre nuove pur di non restare solo con se stesso: un romanzo di commovente autenticità, ma purtroppo di scarsissima perizia letteraria. Abbott aveva poi proposto al maestro una biografia a due mani (sempre rifiutata) e una sceneggiatura per il secondo episodio del Ciclo da opporre al film di Hogarth, ormai quasi pronto. Attraverso l'amico Michael Wallace aveva ottenuto la conduzione di un piccolo programma notturno della rete OJT nel quale intervistava personaggi disperati raccolti nelle strade di New York. In una delle ultime

puntate della trasmissione un barbone di Harlem gli sputava in faccia nel bel mezzo di un'intervista; in un'altra, un netturbino ispanico minacciava di suicidarsi se Amelia, la fidanzata, non fosse tornata con lui. La gente cambiava canale oppure si addormentava. Dopo otto settimane il programma venne chiuso, e James ebbe una discussione con "Elephant" Forward, il leggendario proprietario del canale, che lo fece cacciare fuori dal suo ufficio letteralmente a pedate. Tutti questi fallimenti sembravano quasi giovare al magico sorriso di Abbott, che conservava intatti cinismo e senso dell'umorismo sadico. Soltanto una piega dei suoi occhi rivelava una incrinatura del carattere di incattivita malinconia, che a stento la sua naturale abbronzatura riusciva a coprire: – Sai perché noi in California ci abbronziamo più di voi a New York? – chiedeva all'amico Wallace.

– Perché?

– Perché l'abbronzatura si nota meglio quando uno apre la bocca per sorridere che quando la spalanca per urlare.

Diceva altre cose di questo genere, ma per continuare ad avere la sua abbronzatura - e il suo sorriso - doveva ricorrere a creme costose, che per altro cominciava a non potersi permettere più. Inoltre quelle sue sagacità sull'essere newyorchesi e l'essere californiani lasciavano l'amico del tutto indifferente: e quell'indifferenza era un indiscutibile segno della superiorità dei newyorchesi.

Così stavano le cose: Michael Wallace era un newyorchese solido e verace, di costituzione robusta, e di carattere pressoché inaffondabile. Le sue guance larghe e pelose (una peluria scura e ricciuta) lo facevano somigliare ad un divano fuori moda, da soffitta anni settanta. E infatti, a guardarlo, si aveva sempre la sensazione che si fosse rovesciato addosso del caffè, oppure della limonata o mezzo piatto di spaghetti al sugo. Era quasi sempre sudato, quasi sempre stanco. Sua madre, Morena Trovato, era una donna siciliana, occhialuta e vispa che era stata portata in America da bambina con i suoi quattro fratelli e che, pur non essendo più in grado di parlare la sua lingua d'origine (il dialetto siciliano, dal momento che l'Italiano era sempre stato fuori discussione) nutriva ancora un folle e ossessivo amore per l'Italia, anche se non avrebbe saputo collocarla con esattezza in una cartina geografica. Aveva allevato suo figlio Michael come italiano, lo aveva nutrito come un italiano, lo aveva umiliato come un bambino italiano e represso come un bambino italiano, e ovviamente era uscito fuori un newyorchese perfetto: indolente e veloce al tempo stesso. Michael, con la sua fruscante lentezza, riusciva a compiere imprese difficilissime, sempre concedendo al mondo solo il minimo indispensabile delle proprie energie. Un newyorchese non deve fare nulla per sembrare intento a fare qualcosa, gli basta essere ciò che è. Ce n'era abbastanza per apparire, agli occhi di un californiano, irritante, fanfarone, maldestro e, al tempo stesso, invincibile.

Era chiaro che James e Michael avevano un tesoro in comune e che la spartizione della refurtiva era l'oggetto del loro contendere, tuttavia, dal momento che il primo aveva mostrato una gravissima paura di perdere (che lo aveva portato ad una fallimentare strategia della predica, del rimprovero), ora il secondo cominciava a gustare il suo pieno trionfo, conquistato solamente con una indifferente, ma costante adulazione. Ludovico si fidava ormai dei mezzi sorrisi di Michael Wallace e vi

affondava gli sguardi come in un cuscino.

Un pomeriggio del mese di giugno del 1989, Abbott passò a trovare il maestro a casa sua. Davanti all'armadio di vetro, Ludovico beveva il suo caffè, mentre fingeva di osservare il parco. James parlava e parlava, la sua voce quel giorno pareva particolarmente stridula, davvero ricordava quella di un uccello: un uccello migratore che sente ormai incontrollabile l'impulso del viaggio. Margaret entrò con del caffè fresco, ne versò a entrambi; tentò una conversazione su argomenti banali (erano stati tutti invitati ad una festa in quei giorni, a casa di una certa Christa), ma ottenne solo mozziconi di risposta, così si ritirò senza insistere oltre. Da troppo tempo gli incontri con suo marito e il suo mondo di lavoro e celebrità dipendevano dalle caraffe di caffè fresco. James chiuse la porta dietro Margaret dopo essersi accertato che si fosse davvero allontanata. Poi tentò la sua ultima carta.

– Non puoi stare ancora qui. Guardati: ormai vivi di rendita e aspetti di finire sui libri di storia. Non sei più la persona che ho conosciuto.

– E qual è, dimmi, la persona che hai conosciuto?

– Ho conosciuto l'autore di *Miseria e colpa*, del *Prigioniero*, della *Stella Marina*, una persona che ha lasciato il suo paese senza pensarci un attimo ed è venuto qui per afferrare il mondo con le sue stesse mani e stringerlo fino a spremere fuori tutto il succo.

Il maestro taceva, questa versione dei fatti gli piaceva senza alcun dubbio, però non poteva sopportare che fosse James a dire quelle cose. L'amico gli pareva ormai un aggeggio che era stato utile una volta e che ora bisognava sistemare in qualche angolo appartato: così dov'era, nel mezzo dello studio, tra la scrivania e la credenza dei liquori, disturbava. Tanto più che non smetteva di parlare. Giocava tutte le sue carte: elogiava il talento del maestro, rivangava i loro primi incontri. Trovò anche il modo di citare tutte le persone che avevano conosciuto insieme in quegli anni newyorchesi. La parola "insieme" fu pronunciata molte volte e sempre con un tono speciale.

– D'altro canto non è colpa tua se le cose stanno così, è questa città che ha effetti deleteri. Perché insisti a non voler vedere Los Angeles? Non posso credere che una persona come te si possa lasciar impressionare così tanto dai pregiudizi. Los Angeles ha un solo difetto rispetto a New York, ha un nome ultraterreno, ma non è come questa oscura cattedrale, questo groviglio di vicoli, questa città medievale piena di cospirazioni e di ingressi segreti. Guarda che occhi malati ha la gente qui. Che indifferenza per il futuro.

Questo tono umido era un vero inedito sulla macilenta lingua dell'amico. Ludovico lo trovò quasi commovente. Fece un cenno per dirgli di proseguire e James concluse il suo bel discorso in un perfetto tono cinematografico: forse ormai capiva che si stava girando la scena finale e diede il meglio di sé. Così vennero altre mirabolanti arguzie sul tema NY-LA. Si mise di spalle contro la finestra, così che il sole calante dava al suo naso, sempre più sottile e morbido, un colore giallognolo e crepuscolare.

– Vieni con me a Los Angeles, è lì che si fanno le cose: a New York si consuma e basta. E tu sei fatto per creare: l'aria ti gioverà dopo un giorno solo, e basterà aprire la finestra sull'oceano per vedere finalmente il colore del futuro.

Il colore del futuro era un'idea un po' zoppicante, e il discorsetto non aveva colpito

il cuore del maestro. Troppe verità assolute nelle quali perfino il suo stesso profeta non credeva affatto. Se in quel momento dalla Columbia qualcuno lo avesse chiamato per proporgli di riprendere la sua cattedra, James Abbott avrebbe baciato i medievali marciapiedi della grande mela e in due salti si sarebbe precipitato alla sua nuova scrivania. E nonostante si rendesse conto fin troppo bene di aver fatto un passo assai più lungo del necessario - la sua vecchia animula marcia, dopo tutto, non era ancora stata resuscitata dal pensiero del sole sull'oceano - era troppo tardi per fare o dire qualunque cosa. Il problema, precisamente, era proprio che aveva parlato troppo.

Aspettando l'ascensore, Abbott misurava coi passi il lussuoso marmo del pianerottolo. Eppure, forse, sarebbe bastata qualche appetibile cattiveria sul conto di Wallace. Cose più semplici ed efficaci. Che cosa aveva mai fatto quel grassone per meritare la fiducia di Ludovico Lauter? Da dove era sbucato fuori? Non glielo aveva presentato proprio lui? E, dopo tutto, "il grassone" non aveva mai combinato un gran che nella vita (disse James a Margaret, uno di quei giorni, al telefono, per sfogarsi). Solo un piccolo incendio, di tanto in tanto, appiccato con idee piccole piccole e già usate mille volte: interviste scandalistiche, attrici anziane che si confessavano al grande pubblico, i pentimenti di un serial killer, e altre simili cianfrusaglie umanitarie. Si può scaricare un amico per cose simili? Solo per rimpiazzarlo con un autentico nulla? Margaret disse che era vero, che era tutto vero e promise che avrebbe chiesto a suo marito di richiamare. Avrebbe risposto alla stessa maniera anche a Michael, se Michael avesse avuto voglia di farle un discorso come quello.

Invece fu James che chiamò di nuovo per salutare Ludovico. Stava partendo. Ma Ludovico era sotto la doccia e Margaret si incaricò di portare i saluti. Avrebbe richiamato comunque, una volta o l'altra. Dopo di che vennero alcune altre telefonate a vuoto e poi, per molti mesi, più niente.

Michael Wallace forse non era una gallina dalle uova d'oro, ma certamente era una gallina dalle uova sode. Ogni suo gesto, ogni sua decisione si traduceva in denaro. Il taschino della sua giacca era sempre rigonfio di penne biro e foglietti. Nella sua scrivania regnava il disordine, eppure nelle sue tasche e nei suoi cassetti niente mai andava perduto. Per questo Brian "Elephant" Forward gli aveva sempre concesso una fiducia totale. Il canale OJT all'epoca non era grande, e questa fiducia si era potuta tradurre in pochi servizi speciali in onda nella fascia preserale e in alcune, cruciali, convocazioni alla vigilia di decisioni importanti.

Lo sviluppo degli eventi è noto a tutti. La sfolgorante carriera di Wallace negli ultimi 10 anni, l'ascesa del canale OJT e le scintillanti vagonate di danaro che ha saputo produrre. In questi anni la linea editoriale del reality show si è imposta ovunque. Esistono programmi nei quali cantanti famosi mostrano le vicende quotidiane della loro famiglia, ragazze disinibite si sfidano per conquistare il cuore di un bel milionario, un bebè è conteso tra futuri genitori adottivi ai quali la madre naturale potrà darli in affidamento. Tutte queste cose e molte altre hanno fatto la fortuna di Wallace, di "Elephant" Forward e dei loro mille imitatori.

* * *

Il maestro, solo nell'ascensore con Wallace, notò per la prima volta il suo terribile odore acidulo, di melanzana, ma anche improvvisamente dolciastro, ammorbante: di cavolo o rapa. Al trentaquattresimo piano si poté finalmente uscire. Una segretaria, di nome Jasmine, vestita un po' da hostess un po' da suora, venne ad accogliere i due prestigiosi ospiti. Dietro le sue caviglie il corridoio pareva lunghissimo e lindo; il parquet lucido si lasciava martoriare amabilmente dai tacchi a spillo. Considerando le molte leggende che giravano su quell'ufficio e su Brian "Elephant" bisognava ammettere che l'atmosfera era davvero positiva, armoniosa perfino; e nei lavoratori che alzavano appena il becco dalle loro scrivanie per guardarli passare si poteva intravedere un mezzo sorriso, che era mezzo solo per troppa educazione e per troppo lavoro, certamente non per poca convinzione. Ludovico Lauter, anche se non appariva in tivù da qualche tempo, era ancora una persona molto famosa e la sua celebrità veniva spesso associata a quella di Wallace, il suo intervistatore, che molti ormai consideravano anche il suo segretario.

Tra le leggende che ruotavano attorno agli studi della OJT la più inquietante era certamente quella sul conto di Brian stesso e delle sue tre mirabolanti e catastrofiche figlie: Ornella, Jill e Tina. Quest'ultima era - ed è - dotata di strepitosi occhi verdi. Ma non verdi come quelli dei gatti, né verdi come il mare o come l'erba dei prati, neppure verde-grigio. Non c'era un verde a cui somigliassero, se non forse il verde delle mele verdi, ma di quelle di un bosco incantato, non le mele verdi comuni dei supermercati.

Mentre nel vicino Rockefeller Center e negli altri grattacieli del paese venivano ospitati canali televisivi dai nomi dignitosi e ragionevoli, come NBC (National Broadcasting System), oppure CBS (Columbia Broadcasting System) o addirittura PBS (Public Broadcasting System, erede di una ancor più seria National Educational Television), il vecchio Channel Forward di Brian Forward divenne OJT, in onore delle tre figlie Ornella, Jill e Tina. L'enorme nasone di Brian (peculiarità fisica della quale era sempre stato orgoglioso e che gli valse il nomignolo *elephant*, rinforzato poi dalla notevole mole di tutto il suo corpo) e i suoi occhi da cane bastardo si inumidivano per un niente al cospetto delle tre creature. Mentre in qualunque altra circostanza era praticamente impossibile vederlo intenerirsi.

Il suo metodo nella gestione del canale, che in quegli anni era solo all'inizio della sua straordinaria fortuna, era il seguente. Ogni nuovo programma o nuovo personaggio veniva sottoposto al giudizio della giuria delle tre figlie, che veniva riunita nell'ufficio di Brian. Tutti stavano in piedi, nessuno seduto, tranne Tina che, a un certo punto, dopo aver consultato le sorelle con lo sguardo, emanava il suo verdetto, che era sempre un sì o un no, qualche volta, in caso si trattasse di un sì, era seguito da indicazioni operative oppure da risatine. Una volta che il giudizio veniva formulato, Brian non ammetteva repliche o commenti di alcun genere, soprattutto da parte di chi era stato respinto. Proprio in quel modo pochi mesi prima era stato cacciato a pedate dal suo ufficio James Abbott.

Wallace, che si trovava con Elephant in un periodo di grazia, bussò alla porta laccata dell'ufficio e contemporaneamente massaggiò la spalla di Ludovico, il quale, dal canto suo, non dubitava affatto dell'esito del colloquio e, forse, se avesse

conosciuto allora tutta la storia delle tre figlie e degli occhi dispotici di Tina, neppure si sarebbe presentato al cospetto del Consiglio di Amministrazione della OJT. Le tre ragazzine parevano di buon umore. Tina conosceva i libri del maestro. Li aveva divorati, con quei suoi occhi malati fosforescenti, riconobbe subito il maestro. Quel giorno dimostrava al massimo dodici anni. Brian ascoltava compiaciuto la presentazione di Wallace, giacché Tina sorrideva.

Si trattava di fare le prove del giudizio universale, spiegava Wallace, con la sua solita indolenza e appena un filo di trepidazione, ma non abbastanza da potersi dire emozionato. La gente avrebbe dovuto superare una serie di prove, domande sui momenti cruciali della loro vita, sulle scelte che avevano preso; e poi i familiari, gli amici e un gruppo di tecnici costituito da alcuni religiosi e psicologi, più un poliziotto in pensione avrebbero emesso il verdetto: paradiso, inferno o purgatorio. Michael Wallace avrebbe presentato il programma, Ludovico avrebbe scritto i testi e sceneggiato alcuni dei momenti più critici nella vita dei concorrenti.

Il verdetto della giuria fu un'entusiastica approvazione. Il contratto era ottimo, l'occasione interessante e nuova. Il programma, come è noto, fu il primo vero successo della rete OJT, l'inizio della grande scalata di Wallace al potere mediatico. E, nel caso della prima edizione, benché non fossero mancate le polemiche, in generale si trattò di una trasmissione giudicata perfino educativa da una buona parte di spettatori e critici televisivi. Andarono in onda 16 seguitissime puntate che furono poi pubblicate anche per il mercato home video, con enorme successo. Ludovico apparve sullo schermo in una sola occasione, nella sedicesima puntata, quando varcò il fiume a bordo della celebre barca in compagnia di Tina. Era la prima serie di *Dante's Fortress*, il castello a tre piani, paradiso, purgatorio e inferno, circondato dal fossato con i cocodrilli nel quale mezza America temette di essere cacciata dai propri familiari un giorno o l'altro. Oggi, con dubbio gusto, Wallace presenta la versione vip della trasmissione, invitando il pubblico a casa ad emettere giudizi definitivi su personaggi celebri e dal passato controverso. Fino a questo momento le personalità autentiche che hanno accettato di partecipare al programma sono davvero poche.

Lungi dall'accusare il colpo dello scandalo seguito ai drammatici esiti della seconda edizione del programma, Wallace seguita dunque a trarre dalla propria collaborazione col maestro, ormai morta e sepolta, tutti i vantaggi che riesce. Lui, massimo responsabile del disastro, continua ingiustamente a raccogliere i frutti agrodolci del successo, col suo faccione sempre più largo e sempre più rubicondo che trascina ancora milioni di americani. *The New Dante's Fortress: judging the famous ones*. Per tutti arriva prima o poi il giudizio di Dio, quello vero.

Credo che giustamente, a lui, l'associazione "Parents in despair" dei coniugi William e Geraldine Vicary attribuisca buona parte della colpa dell'attuale dissoluzione del senso morale dei programmi televisivi americani (e non solo). Anche se la loro nobile battaglia sembra sempre più votata al fallimento. Ecco che cosa è stato in grado di creare quest'uomo.

Nalty visions – un marito geloso, per guadagnare fino a un massimo di 100.000 dollari deve sopportare la visione di sua moglie mentre lo tradisce con il suo migliore amico. Ai vari livelli di scene di sesso (con i dovuti tagli e le giuste inquadrature, tutte

mostrate o intuite in tivù) corrispondevano naturalmente le entità dei premi in denaro.

Forgive me, forgive me not – la vittima di un atto criminale (spesso di uno stupro, ma anche di rapine, violenze, aggressioni, ecc), può infliggere al colpevole la pena fisica o psicologica che più desidera; a meno che non decida pubblicamente di perdonarlo (scelta però quasi mai compiuta dalle vittime). Nel caso di questa trasmissione non esistono premi in denaro, ma, come dichiarò lo stesso Wallace al tempo della prima messa in onda del programma: “sia la vittima che il carnefice possono finalmente trarre beneficio l’uno dall’altro: vendetta e perdono, per purificare e salvare le loro anime”.

Naturalmente si trattava sempre di reati già puniti con pene inflitte dalla giustizia e scontate interamente; dalla trasmissione però, secondo il suo autore, le vittime potevano trarre quella soddisfazione che la legge non era bastata a garantirgli, e i criminali potevano ottenere quella riabilitazione pubblica (per giunta televisiva) che anni di carcere non avevano saputo fargli guadagnare.

Infine, *Choose the right mummy and dad* – I figli di una coppia appena divorziata devono decidere, al termine di una trasmissione di circa due ore, se restare con la madre o con il padre. Benché si tratti di una scelta ufficiosa e di nessun valore legale, una recente inchiesta del giornalista Arnold Monk ha dimostrato che in otto occasioni su dieci le decisioni dei giudici, nella successiva sentenza, si sono conformate alle scelte fatte dal bambino con l’aiuto delle telefonate dei telespettatori, i quali, chiamando da casa per votare uno dei due genitori, potevano di volta in volta far salire la colonnina luminosa rosa o quella azzurra per consigliare il bambino nella scelta.

A causa di un uomo con simili idee si deve l’assurdo e ingiusto esilio del maestro dagli Stati Uniti d’America e gran parte della malinconia che ha avvolto i suoi più recenti anni di vita. *Dante’s fortress*, con le sue degenerazioni, stava per essere insieme l’apice e il fondo nella popolarità del maestro.

Nei primi mesi del 1990 intanto il film di Hogarth, *La barca sull’oceano* riempiva i cinema. Tutti i romanzi del maestro ebbero nuove edizioni e conobbero l’ennesima ondata di popolarità. Non era quasi possibile parlare con Ludovico, ottenere da lui interviste. Ancor meno ci si poteva augurare che in quel marasma di popolarità egli potesse ancora trovare il tempo per scrivere. James Abbott gli aveva mandato una lunga lettera nella quale, con argomentazioni contorte, ma che volevano suggerire una umile ammissione di colpa, chiedeva al suo vecchio amico di aiutarlo a tornare a New York, giacché del sole della California se ne poteva «fare a meno benissimo».

Margaret aveva tentato nuovamente di dare a suo marito un figlio, e a se stessa una ragione per essere sua moglie. Una notte che Ludovico l’aveva cacciata dal suo letto (capitava sempre più spesso, perché il maestro ormai dormiva male in compagnia e preferiva avere il letto tutto per sé: la notte a volte si lamentava a voce alta e parlava come in preda a un consapevole delirio), Margaret si era sentita improvvisamente sprofondare. Varcare la soglia della stanza da letto, ritrovarsi sola nel salone era come lasciarsi precipitare dalla tromba delle scale, nel vano vuoto dell’ascensore, giù per decine di piani. Si precipitò invece sul divano, coprendosi con i cuscini. Anche se sentiva comunque freddo, non osava tornare nella stanza di Ludovico per prendere una

coperta. Era ormai abituata ad addormentarsi in qualsiasi circostanza, era quella la sua cura. E nei sogni sapeva trovare in pochissimo tempo i suoi incubi peggiori: la spiaggia in Grecia, l'umidità spessa della notte, i nugoli di zanzare, l'attesa solitaria in macchina, i cadaveri dei suoi genitori insanguinati e secchi. Quei pensieri cullavano il suo sonno di intimo orrore.

In quei giorni a Wiesbaden, all'età di 90 anni, era morta Albertina, ma il maestro non lo venne mai a sapere. Prima di morire l'anziana donna aveva scritto un'ultima terribile lettera a Giulia, che però ovviamente non la ricevette mai, essendo dispersa chissà dove. Morendo, inoltre, Albertina lasciò solo Siegfried che era tornato a vivere chiuso nella sua soffitta e che lentamente si lasciava morire nella enorme casa sulla Taunusstrasse.

I dolori di un non più giovane narciso

Ci sono cose che non si possono perdonare neppure a un genio. Perché un genio può forse avere pensieri immorali, questo gli è lecito, è nella sua natura, ma non può calpestare un cuore malato, un cuore che ha già sofferto così tanto nella sua vita e che farebbe qualsiasi cosa per poter amare, e non chiede altro. Come si può compiere un crimine simile, quale animo assurdo e infido può creare *Martina*, le meravigliose e commoventi figure delle due divinità morenti e, al tempo stesso, umiliare e saccheggiare il cuore della povera Margaret?

Dietro tutte le miserie che appaiono ce n'è sempre qualcuna invisibile e assai più grande.

Ludovico rivide James Abbott nella nuova casa di Wallace, di fronte al Roosevelt Hospital. L'amico sembrava ringiovanito. L'esilio californiano gli aveva fatto bene. I capelli cortissimi, un abbigliamento sobrio - un maglione scuro, di lana ruvida ad ampie maglie, una di quelle cose che si potrebbero facilmente trovare nelle ceste per i poveri dell'esercito della salvezza. Non era affatto abbronzato, però era un po' ingrassato. Ora ascoltava attentamente Wallace che, tenendogli una mano sulla spalla, gli illustrava il suo progetto. O, forse, era stato Abbott a illustrare prima il progetto. Era per quello che era tornato dalla California, dopo tutto, e Wallace stava semplicemente analizzando i suoi punti deboli. La questione non è mai stata chiarita e naturalmente ora, a cose fatte, quando questo dettaglio che può apparire insignificante ricopre invece una rilevanza addirittura penale, ciascuno dei due attribuisce la colpa all'altro. Quel che è certo è che il maestro entrò solo quando i due avevano già discusso lungamente. Li trovò d'accordo su quasi tutto. Quasi non ebbe bisogno di esprimere la sua opinione. Promise però di metterci il suo nome e il suo aiuto, promise di scegliere lui stesso le storie.

In pochi giorni, Abbott, tornato con una gran voglia di lavorare, gli portò a casa volumi e volumi di informazioni delle quali il maestro aveva assoluto bisogno. Elenchi telefonici, articoli di cronaca, statistiche, giornali di annunci, videocassette di telegiornali locali, riviste scandalistiche e giornalini scolastici. Margaret si offrì di preparare un caffè. Era sinceramente contenta di rivedere l'amico James Abbott. Portò le tazze e la caffettiera, poi si accucciò ai piedi del marito e dell'ospite, finché, incapace di reggere gli sguardi e il silenzio dei due uomini, non corse via dalla stanza in lacrime. Ludovico dovette spiegare che Margaret stava attraversando un brutto momento: crisi di panico e l'improvviso peso della vecchiaia, arrivata all'improvviso, nonostante la giovane età.

Ripresero a lavorare. A loro due, ma soprattutto a Ludovico, sarebbe toccata la parte letteraria, che doveva essere importante: bisognava creare dei personaggi, creare un mondo intero, riesumare lo scandalo della finzione iper-autentica dei romanzi del Ciclo, ricreare l'effetto della pagina in uno studio televisivo. Un esperimento mai tentato prima. A Wallace sarebbero invece toccati i problemi tecnici.

Lavorarono altre due notti, eccitati e felici. Poi, finalmente, tutto era pronto per il grande passo. Si poteva affrontare l'esame degli occhi di mela, le fessure del bosco incantato, ancora fortunatamente innamorate del maestro, ma pronte a tradire in qualsiasi momento. La bambina più imprevedibile e crudele, e la più adorabile.

Al cospetto di Tina e delle sue sorelle ci andò solo il maestro. Brian "Elephant" Forward aspettava, in piedi davanti alle tre figlie si schioccava le dita delle mani piegando le nocche selvaggiamente. Avrebbe tanto desiderato un sì: un sì della sua deliziosa bambina.

Tina, come sempre, ascoltò senza dire una parola e senza battere ciglio. Teneva un sorriso beato sulle labbra, qualcosa di sognante e astratto, che infatti non significava mai nulla: poteva precedere un sì, oppure un no.

Il maestro parlò con serenità. Spiegò il programma, raccontò alcune delle storie che aveva già pensato, alcuni dei personaggi che voleva rintracciare. Non sembrò mai dubitare dell'esito dell'esame, se mai per lui si trattasse di un esame. Tra lui e Tina c'era una mistica condivisione di sentimenti che si rivelava nella bambina in una imperturbabile beatitudine e, in Ludovico, in un indolente autocompiacimento. Due stati tanto simili esteriormente, quanto interiormente distanti. Ma per un osservatore qualsiasi, quel loro accordo era semplicemente un miracolo. Se lui faceva una pausa, lei pareva annuire (pareva, perché nel suo viso non si modificava alcunché); se lui accelerava il ritmo delle sue parole, lei pareva sgranare i suoi impossibili occhi, e in verità non li muoveva affatto ed era perfino difficile dire se davvero stesse guardando oppure no, se fosse sveglia o dormisse. C'era in lei qualcosa della freschezza stralunata che aveva fatto innamorare il bambino Ludovico di sua madre, la Giulia incosciente e ispirata che costruiva e cantava le filastrocche nel "piccolo mondo" e che non sapeva niente della realtà. La Giulia che non aveva paura di niente e che vinceva sempre.

Al termine della spiegazione, Brian si avvicinò a sua figlia, accostò l'orecchio sinistro alla sua bocca e ottenne un quasi impercettibile sì. Dopo di che, senza dire nulla, andò a stringere la mano al maestro. In quelle circostanze assumeva sempre un'aria marziale e spirituale al tempo stesso, come un monaco soldato che si raccolga prima di partire in guerra. Il programma si faceva. E subito.

La nuova edizione di *Dante's Fortress* sarebbe stata senza alcun dubbio qualcosa di mai visto. Come ha dichiarato Joseph Callaghan Meyer, il sociologo che era stato collega di Abbott alla Columbia: – *Dante's Fortress, second edition, is the greatest event never shown on tv.* – Con tale frase intendeva dire esattamente quel che diceva: il più grande evento televisivo tra tutti quelli che la tv non ha mai mostrato. E forse ancora più grande proprio perché mai andato in onda.

Studiando il materiale che gli era stato procurato dai suoi collaboratori, Ludovico aveva isolato 16 vicende degne di diventare le storie della seconda edizione di *Dante's*

Fortress. La struttura completamente rinnovata del programma prevedeva ovviamente la segretezza più assoluta e la necessità di realizzare tutte le puntate in anticipo sulla messa in onda della prima, e anche sull'inizio della campagna di lancio del programma. Tre mesi (ottobre, novembre, dicembre 1990) furono necessari per la scrittura delle storie, la scelta dei personaggi e delle ambientazioni, la complessa costruzione della scenografia (lo spazio letterario, così importante perché il progetto potesse davvero venire portato a compimento). Il calcolo dei costi di produzione, mai reso noto, giunse a cifre stratosferiche. Altri tre mesi (gennaio, febbraio, marzo 1991) sarebbero stati necessari per la realizzazione del programma che poi sarebbe andato in onda a partire dalla fine di aprile. Ma, dopo l'incidente avvenuto nella registrazione della terza puntata, già a metà gennaio, la mastodontica macchina produttiva si dovette fermare, per non riprendere mai il suo lavoro.

Questa la struttura di ogni puntata, così come era stata pensata fin dalle origini.

Un uomo o una donna (in ogni caso mai un bambino) venivano virtualmente uccisi. La loro morte simulata, doveva avvenire in coincidenza con l'assunzione di sostanze stupefacenti allucinogene che potessero subito dare la sensazione del trapasso in una dimensione ultraterrena della realtà. Se il protagonista dubitava anche lievemente di non essere davvero morto, il progetto andava in fumo. La morte doveva, per motivi ovvi, accadere sempre in circostanze tragiche, ossia repentine: per la prima puntata fu simulato un incidente stradale, per la seconda un avvelenamento, per la terza, quella di Bob Mitchell, un incendio. Per le puntate successive erano in programma: un incidente aereo, una sparatoria in banca, una fuga di gas, ecc.

Ovviamente, dal momento che il protagonista della puntata non doveva sospettare nulla di tutto ciò che gli stava per accadere, era fondamentale la collaborazione di alcuni amici fidati e dei parenti. In quasi tutti i casi selezionati dal maestro, si trattava spesso di personaggi che avevano commesso nella loro vita azioni violente o criminali, e a causa di ciò avevano una storia personale di gravi conflitti con la famiglia e con la società. In tal senso i personaggi venivano catturati dalla trasmissione, attraverso una "denuncia" fatta dai suoi stessi familiari, che intendevano porre il congiunto davanti al giudizio divino e assistere alla sua reazione di terrore. Non era previsto infatti (anche per motivi finanziari) l'allestimento di una scenografia "paradiso", ma solo quella di una scenografia "inferno". La maggior parte dei casi selezionati erano casi di alcolisti, ex carcerati, disoccupati cronici, prostitute, tossicodipendenti.

Una volta che il protagonista veniva risvegliato nell'inferno, si cominciava il "piccolo viaggio dell'orrore": 20 minuti di trasmissione nelle torture a cui potevano essere condannati per l'eternità i peccatori. Era ovviamente fondamentale che le scene di tortura fossero rappresentate con estremo realismo e che la guida (il demone rosso fiammeggiante, frutto di una illusione ottica, con una voce cavernosa) specificasse bene a quale verdetto fosse associata ciascuna delle torture. Dopo di che, compariva in un terrificante silenzio la "giuria dei santi", costituita di angeli bianchi, trasparenti. La giuria interrogava l'imputato su alcuni episodi controversi della sua vita - denunciati e descritti nei particolari da amici e parenti. Oltre alla accuratezza della scenografia e alla perfezione dei testi scritti dal maestro, affinché la messinscena funzionasse, erano di fondamentale importanza alcuni dettagli della vita del protagonista, scelti per

suffragare le accuse durante il processo, dettagli che l'imputato doveva reputare segretissimi e assolutamente personali. Accanto a ciò, ovviamente indispensabile era l'uso continuo di rinforzi chimici: attraverso di essi l'imputato doveva essere mantenuto in uno stato di semi-incoscienza che favorisse la fiducia nelle sue altrimenti incredibili percezioni. Solo dopo 45 minuti di processo, intervallati da tre pause pubblicitarie, durante le quali venivano somministrate all'imputato altre sostanze "terrorizzanti", il giudizio veniva emesso. Soltanto quando il dannato veniva portato nella sua stanza di torture da quattro energumeni assai carnali e tangibili, avveniva la rivelazione del trucco, attraverso un terribile ammonimento: *Questo è quel che ti accadrebbe (nome del dannato) se morissi ora. Pentiti prima che sia troppo tardi e invoca il perdono di coloro che hai fatto soffrire nella tua vita!* Qui stava il carattere morale della trasmissione, la sua rigida missione salvatrice, sempre invocata da Wallace e da Abbott negli anni più aspri dello scandalo.

Debby Mitchell fu scovata da Ludovico in un giornalino scandalistico del New Jersey. Povera e leggermente ritardata, si era sposata a soli 19 anni (non più di 13 o 14 per la sua età mentale) con Bob Mitchell, un meccanico ormai sulla quarantina, con precedenti penali per percosse e furto d'auto.

Nei primi tempi Bob era stato follemente innamorato della sua moglie ragazzina. La portava al bowling ogni settimana e a mangiare bistecca e patatine. Debby era tenera e ingenua. Non sapeva niente del mondo. Chiedeva alle cameriere che le portassero esattamente le stesse cose che lei era abituata ad avere a casa: il sale inumidito con l'acqua del rubinetto che così si poteva spalmare sulla bistecca, il portastuzzicadenti a forma di coniglio, la tazza di Snoopy per il caffè. E quando le cameriere dicevano che non avevano quelle cose, Debby si metteva a frignare e voleva andar via. Bob allora rideva di gusto e la portava via, facendo l'occholino alle cameriere.

Col tempo però le cose cominciarono ad andare a rotoli. Bob aveva sempre meno lavoro. Si rimise a bere: divenne violento. Una sera, rientrando ubriaco a casa, cadde e si ruppe una gamba. Da allora non ci fu più ritorno. Smise di lavorare e Debby dovette cercarsi un lavoro da operaia, lei che non era mai stata capace di fare nulla. Ma doveva anche badare alla casa e servire suo marito.

Per via del suo ritardo, per fare tutte queste cose avrebbe avuto bisogno di molto tempo e di aiuto, ma non li aveva. Così, per la frenesia, commetteva errori di ogni genere. Fu licenziata tre volte, rovinò i tappeti della casa lavandoli per sbaglio con la varechina, incendiò quasi la cucina lasciando cadere un fiammifero acceso su una chiazza d'olio che si era sparsa sul pavimento. Arrivarono le inevitabili botte, le urla e le visite della polizia. Bob riprese a rubare. In casa tornò a circolare un po' di denaro. Ma non ci furono più né bowling né bistecche. Solo birra e gin e panini con burro, senape e salsicce di maiale. Debby finì ben tre volte all'ospedale per le percosse, ma non volle mai denunciare suo marito.

Poi, una sera, Bob tornò più ubriaco del solito. Era una sbronza triste e lui se ne stava piegato in terra accanto al frigorifero a piangere. Debby si avvicinò e si mise ad accarezzargli i capelli per consolarlo, ma lui la scacciava come una mosca. Lei

tornava, e lui di nuovo la scacciava, ma con più violenza. Finché, dopo la quinta o sesta volta, Bob balzò in piedi, afferrò la sua Debby, la portò di sopra e la appese fuori dalla finestra della stanza da letto, a testa in giù, rovesciandole una bottiglia di birra addosso. Qualcuno chiamò la polizia. Ci furono alcuni mesi di carcere e, poi, due vite separate. Anche se non ci fu il divorzio.

Quando, un anno dopo, Debby si fidanzò con un anziano bibliotecario, Jeremy Connolly, Bob andò da lui e lo minacciò dicendogli che, se avesse continuato a vedere Debby, lui l'avrebbe ucciso a pugni. Jeremy si mise a piangere e a supplicare, dopo due mesi si suicidò buttandosi dal tetto di un centro commerciale. O, almeno, così andarono ufficialmente le cose.

Procuratosi l'indirizzo attraverso i servizi sociali - il suo nome apriva molte porte - il maestro andò a trovare Debby Mitchell.

La donna abitava una casetta decrepita con una staccionata di legno che una volta era stata bianca e adesso era del colore delle cose morte e abbandonate, ossia qualcosa a metà tra il grigio, il caffèlatte e il nulla. Per Debby, quella era la casa migliore in cui avesse mai abitato, con un pero nel giardino e una piccola aiuola di fiori inselvaticiti.

Debby conosceva il nome del maestro. Non leggeva libri, però lo aveva visto e sentito in tv. Ascoltò tutto quello che bisognava ascoltare sulla trasmissione e disse di sì e promise di fare tutto quel che le veniva chiesto.

Dovette riempire alcuni questionari, raccontare minuziosamente i maltrattamenti subiti e altri dettagli della vita e delle abitudini di Bob (che, nonostante tutto, era ancora ufficialmente suo marito).

La puntata prometteva di essere una tra le meglio riuscite. Soprattutto grazie all'idea del suicidio di Debby. Qualcuno nella redazione del programma pensò di rivelare a Bob, verso la fine del processo, la notizia del suicidio di Debby. Disperata per la solitudine e per le persecuzioni di suo marito, oltre che per la morte di Jeremy ("l'assassinio", avrebbe sibilato una voce dalle fiamme, per indurre Bob alla confessione). Dopo la rivelazione, il corpo, ossia l'anima, di Debby sarebbe comparso davanti a Bob, con occhi affranti, pelle eburnea e plastificata, nelle mani la rivoltella usata per darsi la morte. Debby disse di sì anche a questo.

L'incendio che doveva simulare la morte di Bob Mitchell fu organizzato. Il piano riuscì in ogni sua parte. Un negozio di liquori che va in fiamme, poi il silenzio e le immagini indotte dalle sostanze allucinogene.

Ci fu la breve crociera tra le torture, il passaggio nel corridoio delle fiamme: un'idea del maestro, con fiamme vere per rendere l'effetto più forte. Bob tremava sempre, come se la vicinanza del fuoco non potesse scaldarlo neppure in una eternità infernale.

Poi ebbe inizio il processo. Benché Bob fosse davvero convinto della propria morte e la voce gli tremasse per il terrore, era chiaro fin da subito che qualcosa andava per il verso sbagliato. Lui inorridiva davanti ai dettagli di tutti i suoi mali, ma si rifiutava ostinatamente di ammettere di aver ucciso Jeremy Connolly, gettandolo dal tetto. Il presidente della giuria insisteva, ma lui negava sempre e scoppiava in lacrime. Il fatto è che Bob Mitchell davvero non aveva ucciso Jeremy Connolly. Non essere creduti neppure dai giudici eterni era intollerabile. Come poteva il diavolo non conoscere la

verità? Se non si poteva sperare in lui, allora in chi? Chi poteva venire dopo? Dio certo no. Dio lo aveva lasciato arrivare fin lì.

Quando entrò l'anima di Debby, con una macchia di sangue di maiale sulla tempia, e fu raccontata la sua storia - si era sparata per la disperazione e la solitudine - Bob si lasciò scivolare in ginocchio, piangendo in silenzio. Pareva il momento propizio per la confessione, prima della condanna ai patimenti eterni. Invece, troppo disperato, forse, chissà, ancora vivo nella sua semplice mente, Bob si lanciò nelle fiamme del corridoio, proprio alle sue spalle, cercando un'impossibile seconda morte. E la trovò.

Benché nessuna delle tre puntate di *Dante's Fortress, second edition* sia mai stata mandata in onda, gli spezzoni confluiti nei vari special, per non parlare delle innumerevoli discussioni pilotate, con interviste ai protagonisti e le telefonate da casa messe su in fretta e furia da Wallace dopo lo scandalo, hanno fatto della trasmissione il "programma più non visto" negli Stati Uniti nell'anno 1991. Ancora oggi esistono su internet filmati inediti che vengono di volta in volta messi in rete da ex cameraman di OJT, ex curatori del programma, nemici (o amici) di Brian "Elephant" Forward. Oltre ai tre libri scritti da Wallace sull'argomento, esistono ben quattro associazioni negli Stati Uniti d'America, una in Canada, una in Inghilterra e una in Messico che si occupano di riabilitare la figura di Bob Mitchell e dimostrare la sua innocenza nella morte di Jeremy Connolly.

Occorre ricordare poi l'aspetto economico della vicenda e i soldi che, per esempio, personaggi "pentiti" e passati a nuova vita, "crociati della deontologia televisiva", come Wallace (con la benedizione della sua nuova compagna Geraldine Vicary, dell'associazione "Parents in despair") hanno guadagnato.

James Abbott, dal canto suo, ha riguadagnato il suo posto all'università; ed è anzi strenuamente conteso tra varie istituzioni, in quanto "esperimento sociologico vivente".

Ludovico Lauter, accusato volentieri di essere stato l'ideatore e il realizzatore principale della costruzione di *Dante's Fortress*, vive oggi lontanissimo da New York, dal mondo scintillante del successo, segregato nella sua solitudine. Smesso come un cappotto di lana all'arrivo dell'estate.

È pur vero che quella di abbandonare New York e l'America è stata una sua libera scelta. Se è dato ad un personaggio così noto di compiere davvero delle scelte. I processi che si sono svolti per il caso Mitchell non lo hanno mai coinvolto direttamente. Legalmente parlando, Ludovico Lauter è un cittadino onesto e bene accetto negli Stati Uniti d'America, come in qualunque altro paese del mondo. Tuttavia il processo morale è stato duro e insopportabile. Egli stesso era diventato un Bob Mitchell, condannato all'inferno eterno per un fatto che non ha mai compiuto.

Nessuno aveva mai fatto sentire a Ludovico il peso delle sue origini straniere. Ora però, da americano, Ludovico aveva tradito il paese con troppe lacrime e con troppe risate. Aveva accoltellato Dio e il popolo americano. E benché l'America fosse sempre disposta a tenerlo con sé, per condannarlo, assistere alla esecuzione lentissima e lunghissima della sua pena, Ludovico preferì nobilmente la strada dell'esilio. La sua più antica e sofisticata cultura non gli permetteva un sacrificio così totale e così

umiliante. Diventare il cattivo d'America.

Così, in silenzio, Ludovico Lauter prese la via del ritorno. Roma, e perfino Bologna, che riemergevano da un passato ormai lontanissimo.

Naturalmente questa nobile decisione (spiegata nel suo breve libro *I don't deserve America*, che gli valse migliaia di lettere di solidarietà e l'ennesima proposta di scrivere un'autobiografia) venne spiegata nei dettagli, con dolore e commovente sincerità. Si trattò di una decisione presa forse principalmente a causa dell'episodio drammatico che segnò la deriva della vita di Margaret, negli ultimi mesi del 1991 e del quale il maestro si sentì generosamente responsabile.

Era il 15 o il 16 di settembre. Ludovico viveva allora in uno stato di ubriacatura nostalgica; aveva scelto una porzione del suo passato e la ripercorreva, anno dopo anno, mese dopo mese, con minuziosa cura, giorno dopo giorno e ora dopo ora. Era il tempo in cui lui era un bambino adorato a Cagliari, nella casa di via Baylle, e con sua madre osservava gli insetti che seccavano al sole, ascoltava con segreto disprezzo, ma anche piacere, i rimbrotti di nonna Isaura a Marietta, e le coraggiose risposte della serva. E poi seguiva suo padre, il lugubre tedesco, silenziosamente, nella reciproca condanna della passeggiata al porto, dove, al sole, entrambi soffrivano di non potersene restare per conto proprio e leggevano in silenzio. Riaffiorarono le strepitose macchinazioni solitarie di quei momenti, che poi Ludo osava raccontare a Giulia nel "piccolo mondo". I sogni di grandezza, che, in quanto sogni, non avevano bisogno di essere reali. Tutta quella quotidianità era gioiosa, in fondo: che altro si poteva desiderare? La sua era una specie di famiglia, ed era una specie di felicità. Forse proprio perché apparteneva al passato, forse perché era impossibile che tornasse. Ecco sì, quello doveva essere il segreto: la vecchiaia non può mai soddisfare alcun essere umano, perché, dopo di lei, c'è la morte. La vecchiaia si può al massimo illanguidire ed esaltare, estendere sottilmente di qualche anno in un sincopato ricordo. Ma mai si può raggiungere la perfezione malinconica di un tempo definitivamente compiuto. Perdersi nel passato: ecco quel che conta. Eppure, che macchinazione! Solo nel tempo triste della vecchiaia si può godere di una gioia così grande. La gioia del tempo che non può tornare, la fine dell'ansia del vivere e la prima sincera aspettazione della morte. Ecco dunque l'arte difficile nella quale Ludovico doveva presto diventare esperto, per vivere, per sopravvivere: vivere la vecchiaia, senza viverla, trascorrere il tempo nel tempo del passato e negare i giorni presenti, per scavare la bellissima fossa del tempo che fu e che sempre può e deve tornare. Che, anzi, diventa l'unico che mai potrà esistere.

Ma come rievocare meglio quel tempo? Sarebbe stato più utile essere un pittore, piuttosto che doversi torturare con le parole, scavare nei dettagli. Due sole linee per il vecchio balcone baroccheggiante di via Baylle, oppure per il sorriso scettico di Nonna Isaura che chiude le imposte della cucina per non far entrare il sole o mentre mangia sola nel salone. Quelle stesse cose, dette o scritte, finivano invece per appartenere alla ragione, a un tempo troppo cosciente e troppo vicino per essere davvero soddisfacente. La mente finiva per sapere troppe cose e l'occhio, di tanto in tanto, andava all'orologio, alla radio, ai giornali. Ma come fare allora, come fare per ritrovare il passato, pure con tutte quelle parole, con tutti quei ragionamenti che era impossibile

ormai far tacere? Poteva essere d'aiuto una perfetta, intaccabile solitudine? E come sarebbe stato mai possibile ottenere qualcosa del genere in tutto il clangore di quegli anni di scandali, di denari a valanga, a fiumane, di lettere, interviste, fotografie? L'uomo, a un certo punto, ha diritto di tacere; ma a un genio, in quanto oltre-uomo, l'umanità, divinità invidiosa, nega sempre questa piccola opera di misericordia.

Dunque, in una giornata così, trascorsa in tormentata solitudine, accanto all'armadio di vetro, con in mano la tazza piena di caffè senza sapore, a Ludovico capitò di sentire il grido e di non fare niente. Poi, di nuovo un grido, e questa volta anche un altro rumore: una specie di grido anche quello, ma più metallico, neutrale: lo sparo di una pistola.

Allora soltanto il vecchio Ludo si destò, corse per la casa, urtò i mobili e fece cadere un vaso trasparente come tutti gli altri suppellettili della casa. Si fermò per maledire genericamente tutti gli oggetti e le cose del mondo. Poi in bagno trovò Margaret, riversa sulle piastrelle bianche, con quello che sembrava sangue sparso sul petto nudo: i capezzoli, il misero gonfiore del seno e l'incavo del collo ne erano intrisi. Eppure il collo si muoveva, su e giù, su e giù. Ludovico chiamò la polizia. Non osava avvicinarsi al corpo. Intanto Margaret piangeva. La polizia portò via tutti, all'ospedale. Uno sparo accidentale, perché Margaret non aveva avuto il coraggio di puntare la rivoltella sulla fronte. Non tutti possono uccidersi a quel modo.

Lo scandalo venne fuori. La moglie di Ludovico Lauter aveva tentato il suicidio, per infelicità. Al termine di una fase delicata della vita di suo marito la donna, già fragile e malata, non aveva retto alla tensione. Inoltre, il celebre scrittore, recentemente le aveva fatto firmare un documento nel quale, in caso di divorzio, lei accettava di rinunciare a qualsiasi diritto sui beni del marito.

Come era stato possibile accanirsi così su una donna già talmente disperata? Una che certamente non era più in grado di ragionare, se mai lo era stata. Debole al punto da accettare qualunque cosa dall'uomo che aveva santificato e seguito per anni come una schiava. Pareva proprio un caso simile a quello di Bob e Debby Mitchell, solo che non c'era nessuno a fare il processo al grande Ludovico Lauter, e neppure si provava a portargli via un po' della sua fama e del suo denaro.

Tutte queste cose scrissero i giornali. E io stesso non le perdono e non le perdonerò mai al maestro.

(la casa sulla scogliera)

Ludovico tornò a Roma da solo, nella casa dove c'erano state Tilde e Giulia, e Fabio De Rosa, che nel pomeriggio nevoso del 9 febbraio del 1965 era arrivato fin lì a piedi. E dove ora c'erano soltanto i quadri di Bosch ricopiati da Giulia, accatastati e abbandonati nel corridoio, nella stanza da letto, nello sgabuzzino, in ogni angolo della casa.

Vennero i recenti malinconici e misteriosi anni. Qualche intervista ancora, con evidenti segni di estraneità al mondo. Poi l'uscita dal mondo nel 1996. La scelta di farsi dimenticare (quanto impossibile, quanto chimerica! E quanto ingiusta!). La vendita della casa di Roma; ancora una volta la fuga a Bologna; il domicilio tenuto segreto. Il ricongiungimento con la moglie americana, sempre pronta ad amare oltre ogni limite.

Vennero i rari, preziosi incontri che mi sono stati concessi per preparare questo libro. L'idea della biografia.

Avrei temuto di gettare un'ombra troppo patetica sulla sua vita, se avessi detto che egli vive e si dispera qui con me, nella casa sulla scogliera. Gli porto da mangiare ogni giorno, lo convincevo e lo convinco a raccontare, a sperare che venga una liberazione. Ma non è facile. Solo e amareggiato, gira per la casa deserta, strappando una pagina dopo l'altra. Mi guarda, mi ascolta, mi asseconda sempre; risponde a qualsiasi domanda, con gli occhi pieni di lacrime. Questa era la vita di un genio. A che scopo agitarsi tanto? Per vivere in un tempo che non verrà mai o che non c'è mai stato? Beate le mucche al pascolo che vivono nel presente e sentono ruminando il sapore dell'erba.

Guardandosi alle spalle, Ludovico vedeva solo persone che avevano sofferto per causa sua. La più vicina era certamente Margaret, secca e tremolante anche nel dolore, indecisa, silenziosa come il pianto di un morto; ma c'erano anche figure terribili che riaffioravano dal passato più lontano: Hermann e Giulia, le due nonne, Siggy, perfino Fabio o Martina. C'erano naturalmente Bob e Debby Mitchell. E c'era lui, Ludovico. Sì, perché Ludovico Lauter, guardando il passato vedeva soprattutto se stesso.

Il suo sguardo andava oltre il petto di Margaret ricoperto di sangue, oltre Fabio, che se ne tornava a casa a piedi nella neve; oltre Hermann, solo e muto.

Un genio è universalmente drammatico, tragico perfino, eternamente irrisolvibile, pubblicamente straziante; eppure, nell'intimo, banale come tutti gli altri. Piange

perché rivuole indietro il suo giocattolo preferito. È questo che il narcisismo fa. Soli non si può stare, ma in compagnia non si respira. Che atroce e assurdo destino. Con gli altri e senza gli altri; per gli altri ma non “per” gli altri. E poi, gli altri, chi sono? Per un narcisista autentico, l’altro è soltanto un io imperfetto.

Io ho cercato di sottrarmi al peso della verità. Ci ho provato con tutto me stesso. Ma lui non mi dà una mano. Non mi dà una mano. L’ho preso a schiaffi finché non gli è partito un dente. E gliene darò ancora. Sembrava un agnellino poi: mi guardava con occhi velati di pianto, ma senza osare piangere, senza osare lamentarsi. Meglio, meglio così! Quello che ha fatto, quello che ha fatto questa sera! Una tale ingratitudine! Io avevo finito di mangiare e mi sono buttato sul letto perché ero esausto. Esausto per causa sua. Per l’equilibrio impossibile che mi ha costretto ad architettare tra menzogna e verità. Ero afflitto dai dubbi e spossato fin giù nell’anima. E ho sentito i suoi piedi. Ingenuo. I suoi piedi leggeri sui gradini che salgono dalla cantina. Come se non fossi qui per lui. Come se non fossi qui per sorvegliare. Col silenzio di tomba che c’è in questo luogo dimenticato da Dio e dal mondo. Ho appena fatto in tempo ad acciuffarlo mentre manometteva la serratura del garage. Ma gli è passata la voglia!

Adesso con me dovrà addentrarsi dentro la paura. Dovrà sollevare gli occhi e lasciare che il mondo vi legga dentro tutta la sua superbia, la sua crudeltà. Non avrò più nessuna pietà per lui. Ora che siamo a questo punto, nessuna pietà.

Ho fatto una passeggiata sulla spiaggia, affondando bene i piedi. Non ho incontrato nessuno. Se avessi incontrato qualcuno l’avrei ucciso, com’è vero Iddio, l’avrei ucciso.

Ho creduto, sperato in lui per decenni. Ho fatto della mia vita il santuario di un caprone!

Al suo ritorno a Bologna l’ho conosciuto, l’ho voluto incontrare per dirgli tutta la mia ammirazione in quel momento difficile. Lui si è aperto a me. Era talmente solo, talmente disgraziato!

L’ho convinto a scrivere con me un’autobiografia. Lui da solo non ne avrebbe cavato piedi. All’inizio credevo che ciò fosse dovuto alla troppa sofferenza, alla prostrazione. Ma presto ho capito che si trattava di semplice inettitudine.

Con infinita pazienza ho iniziato tutta l’opera da solo. Mi serviva il suo aiuto però. Ma le cose si facevano troppo difficili. Lui era reticente. Non raccontava mai le cose fino in fondo. Poi ha cominciato a non voler più mangiare, a non voler uscire di casa. E io lì ad imboccarlo, a costringerlo. Scavando in profondità, approfittando dei giorni più difficili, quando era distrutto dall’insonnia e dall’inappetenza, sono affiorate le prime verità. Ho cominciato ad intuire tutto. E il mondo già mi è crollato addosso. Allora ho fatto la mia scelta. E sono passato all’azione. Ho molte e più gravi ragioni di tanti altri per sentirmi tradito e offeso. Non ultima, forse, le stesse pagine che ho scritto in questi mesi: le più degne pagine che io abbia mai scritto in tutta la mia vita si devono alle menzogne inventate per rendere tollerabile la vita di un perfido, mentecatto, buco di culo.

Quante cose ho ancora da dire sul conto dell’esimio, talentoso, celeberrimo, gran

capo degli scribacchini, gran capo degli stronzi in pompa magna, degli stronzi in corteo, geniale, inesauribile archibugiere di parole e di scoregge, egregio, illustre, chiarissimo, referenziato e riverito, cavaliere di ponzibò ponzibò, Ludovico Lauter, il verme.

SECONDA PARTE

(la terribile casa sulla scogliera)

Sono stato in Germania, a New York, a Roma, a Cagliari, sulle tracce dei suoi genitori, dei suoi nonni, perfino a Villacidro, a Como, sulle tracce delle sue case, dei suoi inganni. Ma non lo sapevo. Non capivo. Non volevo comprendere. Incontravo persone, catalogavo quaderni, vecchi libri, vestiti, perfino scarpe (forse indossate da lui a Wiesbaden). Arrivavo a commuovermi per ogni nuovo rinvenimento. Arrivavo a chiamarlo, in estasi, perché avevo trovato qualcuno che aveva conosciuto suo nonno Julius, o perché avevo scoperto che i figli di Teresa, a Villacidro, avevano ancora un aranceto e c'era dentro una vecchia cantina che era stata un rifugio antiaereo; e io c'ero stato, e avevo scoperto segni, disegni e perfino una firma lasciata da sua madre nel 1943.

Ignoravo tutto quello che avrei scoperto. Molto, molto più in là della letteratura. E, a dire il vero, fino a questi ultimi mesi, ho ignorato la maggior parte delle cose che ora so. È stato necessario arrivare fin qui.

Siccome i diari che avevo reperito e le altre fonti di informazioni (i quaderni di Siggy, quelli di Hermann, ecc.) non mi bastavano per ricostruire tutti i dettagli della vita di LL, e siccome, ancora ingenuo adoratore, cominciavo ad avere dubbi su alcune questioni - troppe incongruenze, troppi lati oscuri nella sua vita, troppa sofferenza attorno a lui - ho deciso di rapirlo e di tenerlo con me finché non avessi terminato il libro. Non per fargli del male. Non all'inizio, almeno. Ma per stare davvero solo con lui. Per lavorare meglio assieme.

Lui non mi ha mai capito. Gli ho spiegato perché stavo facendo tutto questo: – Un libro su di te, il più bel libro su di te che sia mai stato scritto! – Ma lui niente. Non gliene importava. Voleva andarsene. Voleva la... “libertà”.

Allora l'ho infilato nel bagagliaio e l'ho tenuto lì finché non siamo arrivati a destinazione. La padroncina mi ha fatto vedere la casa e lui era lì che aspettava nel bagagliaio. Si può respirare per molte ore in un bagagliaio, ho fatto le mie prove. – Che ci ha messo qua dentro, un asino morto? – aveva chiesto la padroncina, aiutandomi a portare in casa la valigia.

Un asino vivo. Quando se n'è andata ho liberato il mio ospite e gli ho preparato un bel giaciglio in cantina: uno sgabuzzino seminterrato, buio e ingombro di scaffali, paperelle gonfiabili e giochi da spiaggia per bambini: paletta, secchiello, formine di rana e pesciolini. Un bell'odore di gomma e umidità: un posto ideale per trascorrerci

l'inverno: "meravigliosi soggiorni in cantina, prossimità mare, buffet incluso, animazione su richiesta". Gli ho raccontato questa bella trovata dell'annuncio sul giornale. Ma lui non ride, non ride mai alle mie battute.

All'inizio ho posto le mie domande con molta calma. Del resto, sapevo bene che cosa chiedere, conoscevo i punti oscuri: gli anni bolognesi, il rapporto con Hermann, la scomparsa di Giulia, le lamentele di Albertina e soprattutto il triste Siegfried. Gli offrivo da bere, lo lodavo, gli raccontavo di quanto mi commuovesse leggere i suoi libri: Martina sulla barca che rema con una forza insospettabile, la minuziosa e magica descrizione della piramide sull'acqua.

Ma lui non collaborava: dava risposte generiche, poco interessanti. Tutte cose che erano già finite sui giornali decine di volte. Io scrivevo tutto, ma senza convinzione.

Allora sono passato ad altri metodi. Niente di grave, per carità. Il minimo indispensabile. Non sono il tipo che si compiace nel provocare dolore agli altri. Solo qualche volta mi sono lasciato andare. E già all'inizio, è successo. Poi dopo, quando ho scoperto le cose che ho scoperto, non è stato più possibile limitarsi. In pochi giorni ho cominciato a trovare le risposte che cercavo. I misteri su Bologna, su Wiesbaden, e anche su Margaret, su Giulia.

Il verme non è bravo a parlare quanto lo è a scrivere, ma c'è anche da capirlo: così, al buio, con lo stomaco semivuoto, i legacci alle mani, i calzoni inzuppati di pipì, ecc. non è facile trovare la concentrazione. Comunque mi ha detto un sacco di cose interessanti.

Forse la cosa migliore sarebbe conservare il mito intatto e lasciare alla stupidità degli uomini i bei sacerdoti imbrattati di inchiostro e di finta sofferenza. Sono tutti così: quelli che scrivono e quelli che leggono. Amanti della menzogna, paladini dell'inganno. E vivano e continuino a vivere pure il più lontano possibile dalla verità. Se così gli piace. Chiusi nei loro mondi fasulli.

Eccolo il tuo spazio letterario. Un luogo unico dal quale è impossibile fuggire, "perché il lettore si lascia condurre entro le sbarre della sua stessa immaginazione e trova nella fantastica prigionia il senso di tutta la realtà". Sono parole tue queste, mica mie. Me le hai dette in una delle tue generose interviste. Be' divertiti nella tua gabbietta. Bisognerà che ti piaccia, perché non ne ho un'altra. Non puoi mica chiudere il libro e, senza neppure lasciare un segno sulla pagina, fuggire, oppure aprirne un altro. Questo lo devi leggere fino in fondo, mio grandioso amico.

Lamento funebre per lo zio Siegfried

Il povero Siegfried adesso probabilmente sta morendo solo nella soffitta di Taunusstrasse. Forse guarda la collina ricoperta di edere, nell'aria umida del crepuscolo, attraverso lo stretto lucernaio della sua prigione. Forse la sua ultima, caritatevole amica guarda con lui fuori, senza avere il coraggio di dire nulla, ancora incerta tra l'amore rassegnato per il vecchio Siggy e l'indignazione contro LL, che proprio non riesce a spegnersi. Due sentimenti non incompatibili, però comunque contrari.

Dopo la prima incerta salita delle scale e il primo colloquio di LL con suo zio, gli incontri sono proseguiti per tutta l'estate. Albertina ne era così felice! Tratteneva le parole, ma avrebbe voluto spingere lei stessa il nipote su per le scale, gridargli di salire, che era certa che Siggy lo stava aspettando, che aveva vegliato la notte intera in attesa di incontrare il suo nuovo - e unico - amico. Ma aveva paura di rovinare tutto e stava zitta, aspettava. E aveva ragione. Siggy non dormiva; scriveva incessantemente: più ancora di quanto non avesse già fatto per tutta la vita. E, quando LL tornava, si lasciava scappare un sorriso, si metteva a sedere sul letto, si aggiustava i capelli, copriva la protesi col lenzuolo. Parlava e guardava fuori. Tra le piante il sole gocciolava formando sottilissimi drappi di miele. Veniva voglia di correre su per la collina e poi rotolare sull'erba, vedere la città e il mondo dall'alto, la distesa dei vigneti lungo il Reno e il duomo di Magonza, riconoscibile nella ruvida eleganza della sua mole, pur così addossato alle case fin quasi a soffocare. Ma bisognava saper guardare bene per vederlo, scegliere la direzione. Da quanti anni non saliva sul Neroberg!

Comunque, nel corso di quella estate LL conquistò la fiducia e perfino l'amore di suo zio. Lo sapeva ascoltare. Assorbiva ogni episodio, e poneva domande anche imbarazzanti, senza paura di infastidirlo. Una volta gli domandò quel che pensava di Hermann, il fratello triste che era stato padre di un ragazzo triste nella remota isola di Sardegna. E Siggy rispose con un minuscolo sorriso, che appena si intravedeva, giacché aveva chinato il capo per guardarsi il petto e le mani e le gambe, come per dire: guarda un po', guarda me. Disse semplicemente: – È un male di famiglia. – Poi aggiunse: – Quasi non ricordo Hermann. È passato tanto tempo.

Un'altra volta gli domandò perfino perché si rifiutasse di uscire dalla sua prigione. Non sentiva la puzza lassù, domandò LL, l'olezzo che si sprigionava dal suo stesso corpo e dagli avanzi di cibo? E Siggy sembrò quasi piangere. Rispose che avrebbe voluto uscire. Ma non aveva un posto dove andare, non c'era un altro posto altrettanto sicuro. E poi, il mondo aveva altro a cui pensare: che se ne faceva di lui? Più passava

il tempo e più aumentavano le altre cose a cui pensare. Così che lui poteva a buon diritto venir considerato già morto.

Era come se Siggy non temesse più alcuna disfatta davanti a suo nipote. Il peggio era comunque già accaduto. Il peggio si era impadronito della sua vita intera nei decenni, nei giorni e nelle ore. E in quei terribili attimi sul tetto, a Parigi. Che altro poteva accadere? Umiliarsi davanti a LL non era più neppure un'umiliazione, era solo dire la verità: la storia di Tony, Antoine, Julien.

Nella primavera del 1944 Adolf Hitler era ancora animato dall'assurda sicumera che lo stava per condurre dritto dritto alla tragedia del suicidio: quello personale e, nella sua mente delirante, quello dell'intera Germania. Aveva ordinato a Todt di costruire un'opera della quale andava fiero e alla quale attribuiva la prossima vittoria della Germania sugli alleati, o almeno il prolungamento della parità fino all'arrivo delle fantomatiche armi segretissime e superpotenti. Si trattava della costruzione del Vallo Atlantico, il mastodontico complesso di fortificazioni che doveva proteggere la Francia nazificata dall'invasione degli alleati. Un'opera nella cui costruzione erano stati impiegati più di un milione di uomini.

Gli alleati intanto si affidavano ad Eisenhower per la preparazione dello sbarco in Normandia. Un'operazione grandiosa senza dubbio, ma pur sempre il progetto di un'accozzaglia di popoli inferiori: inglesi, americani, francesi, canadesi... Hitler non aveva dubbi sul fallimento dell'impresa. Non lo interessavano le preoccupazioni del menagramo Rommel. Il popolo tedesco non è fatto per le sconfitte: o vince o scompare. Gli altri perdono e galleggiano nel loro grigio torpore in attesa della scossa vitale dell'aquila di Germania.

Quando arrivò il 6 giugno (l'idea era: lasciamone sbarcare tanti, così poi ne uccideremo di più!), la perforazione della linea di difesa tedesca cominciò presto a delinearsi come una vera e propria disfatta. Quella definitiva. Entro ottobre la Francia intera sarebbe stata liberata. E, dopo di lei, l'Europa. Il 1945 sarebbe stato solo un'inutile e crudele anno di capricci. L'anno peggiore: i prigionieri fucilati prima della liberazione, gli ultimi villaggi saccheggianti (tutto portato via, perché non c'era più da pensare ad alcuna ricostruzione) e le bombe più terribili sganciate sulle città. Occorreva comunque alzare un polverone di orrore, per vincere o per perdere. Così fecero tutti, senza pietà e senza limiti.

Ebbene, subito dopo il 6 giugno 1944 la resistenza francese, forse accidentalmente, fu mobilitata. Verso le ore 18, il generale De Gaulle, parlando dai microfoni della BBC, annunciò al suo popolo: – È la battaglia di Francia, ed è la battaglia della Francia. Da lì in poi non si poteva che vincere.

Non si sapeva quale parte del paese avrebbe per prima guidato la rinascita. Così la Francia intera insorgeva: bruciava treni, sconquassava binari, abbatteva ponti, bloccava strade; e in più nascondeva il bestiame, affondava le automobili e le motociclette. Ovunque si aspettavano gli inglesi, gli americani. Tutto, pur di lasciare i tedeschi senza un grammo di pane e senza una via di scampo. A morte tutti i tedeschi. Gli stessi di Bismarck e del Kaiser Guglielmo. Ma ora più odiosi ancora: perché più forti e più volgari, perché animati solo dal puro piacere della tortura e del dominio e da

nessun coraggio, da nessuna vera, leale violenza. I figli degeneri della Germania.

Siegfried si trovava da quattro anni a Parigi. Era lì dalle prime fasi della guerra. Caso rarissimo, privilegiato, che trovava spiegazione nelle straordinarie prove di coraggio che egli aveva dato già nell'invasione della Francia nel 1940: era stato a Dunkerque, e non aveva dormito per due notti intere per non abbandonare il suo posto. Aveva raccolto sei camerati feriti, aveva issato una bandiera su una collina di sterpaglie, aperta al fuoco nemico, fischiando Wagner. Da uno così non ci si poteva aspettare che le mollezze della capitale lo corrompessero. Così gli venne affidato un palazzo in Rue Saint-Jacques, nel quartiere latino, a due passi da Notre Dame. Una casa requisita ad alcune famiglie di sovversivi. Ma chi, poi, non era sovversivo tra tutti coloro che abitavano palazzi comodi e spaziosi?

Tre-quattro uomini al momento della requisizione avevano creato dei problemi. Erano state necessarie delle morti. E una ragazza era stata violentata. Martha, certamente ebrea, a giudicare dal nome, che sua madre chiamava Martine, mentre tentava di lanciarsi verso di lei per portarla via ai soldati. La donna fu uccisa e Martha non disse una parola. Era muta o tonta, pensò Siegfried. Ma lui non la toccò. Lui non sopportava quel genere di cose; però aveva imparato a lasciare che accadessero.

La casa era molto bella. Siegfried aveva un appartamento quasi intero, che doveva dividere con un certo Pfoltz, Otto di nome, ufficiale di scuola come Siegfried. Nel resto del palazzo c'erano poi molti soldati semplici, alcuni servitori francesi e, nella cantina (e poi in uno sgabuzzino segreto della soffitta), armi e munizioni. Nel 1944 Siegfried era uno dei fortunati: tra i pochi non anziani a godere del privilegio di poter vivere a Parigi, anche se in un tempo così disgraziato. Eppure a Parigi c'erano ancora i caffè, e c'erano le chiese e case bellissime da abitare. E c'erano i capolavori del Louvre, e i viali alberati, e i giardini, i cimiteri monumentali, allarmati ma anche assopiti, in attesa dell'attenzione che meritavano, con un orecchio teso alla guerra, nella speranza di risvegliarsi tutti interi.

A Parigi, nella casa di Rue Saint-Jacques c'era anche Antoine, che Siggy chiamava Tony, mentre gli altri francesi e i tedeschi lo chiamavano Antoine, tutti pronunciando la A con una piccola esitazione di disprezzo. Antoine aveva i capelli castani, il naso dritto e lungo, le labbra morbide e ordinate, le guance magre e gli occhi spavaldamente azzurri. Era un cane da compagnia e un cane da guardia, in altri momenti. E aveva solo 16 anni, quindi era selvaggio e incontrollabile come un cucciolo non del tutto addomesticato. E Siggy ormai non poteva fare a meno di dormire con lui, ogni notte. Poteva baciarlo per ore, senza mai stancarsi e stupirsi ogni volta di quanto fossero sottili le sue gambe e le sue braccia, la sua vita, eppure come fosse scattante e forte il suo corpo quando saltava sul tetto, quando scendeva a rompicollo le scale sorvolando su intere manciate di gradini. Una macchina invincibile che suscitava in Siggy infinita paura e commosso rispetto.

Quando Tony si stancava di Siggy (trovava le sue labbra disperate, troppo insistenti e affamate) sgusciava fuori dal letto e se ne tornava nel suo cantuccio, al piano dei soldati semplici, senza che Siegfried osasse dirgli niente. Ai primi tempi, due anni prima, il tedesco cercava ancora di trattenerlo; ma, poi, aveva imparato ad arrendersi, così come aveva imparato tutto il resto. E aveva cominciato a chiamarlo segretamente,

in solitudine, “l’animale”, l’animale francese. Amandolo, così, ancora di più.

Dalla notte del 6 giugno Tony divenne molto nervoso. Cominciò a sgusciare fuori dal letto di Siggy dopo soltanto mezz’ora o anche dieci minuti, cinque. Scappò, una volta. Quasi si beccò due colpi dalla rivoltella di Otto. Dovette lasciarsi abbracciare la notte intera per farsi perdonare. Poi scappò altre volte, ma non fu scoperto. Per la festa del 14 Luglio molti parigini esposero il tricolore nelle case. La città era sempre più in subbuglio. Cominciarono gli scioperi. I camerati di Siggy bestemmiavano, bevevano, si agitavano come leoni in gabbia. Siggy invece aveva uno strano buon umore. Stringeva il suo Tony sempre più forte e stranamente, incredibilmente veniva ricambiato con altri abbracci e baci, spontanei, feroci a volte, come quelli di un sedicenne che ama per la prima volta.

A metà agosto cominciarono i combattimenti nel quartiere latino, la resistenza prese la prefettura, poi l’Hotel de Ville. Il 16 era stata proclamata l’insurrezione. La sera di quel giorno, all’imbrunire, Siegfried sentì dei rumori provenire dal tetto. Sotto di lui c’era un gran agitarsi di soldati. Si prendevano decisioni, qualcuno programmava una solitaria e pericolosa fuga. Sul tetto c’era, senza dubbio, qualcuno. Topi, o altri animali francesi. Forse la fine che arrivava dall’alto. Siggy salì da solo, senza chiamare nessuno. Prima l’ultima rampa di scale in marmo, poi le scalette di ferro e la finestrella; poi, subito di fronte, con la porta spalancata lo sgabuzzino completamente svuotato delle sue armi. Sul muretto, pronti a saltare, carichi di fucili fino ai denti, con scatole di pallottole infilate nelle tasche, c’erano 4 o 5 monelli, tutti coi capelli lunghi e disordinati, nessuno sopra i 18 anni. C’era Antoine che esitava, in bilico sul muro, lasciava cadere una delle sue scatole. Siggy sollevava un braccio e sparava in aria, diceva: – Halt. – Antoine si gettava verso di lui gridando qualcosa. Ma un ragazzo coi capelli corvini, i ricci che gli riempivano la fronte, lo afferrava e lo tirava a sé, diceva: – Julien, viens! – E allora Siggy abbassava il braccio per sparare. Un altro ragazzo, appostato dietro il muretto, sparava prima di lui, perforandogli la gamba. Un dolore che era molto più insopportabile di quello che Siggy avrebbe mai immaginato. Non era mai stato ferito prima, mai: né in battaglia né in esercitazione. Si lasciò cadere, intontito, incredulo. In uno strano rimbombo di schiamazzi lontanissimi, si sentì afferrare, poi si accorse di camminare; sì, camminava con la gamba sana e con quella malata. Si accorse di scavalcare il muretto e di correre sui tetti, appoggiato ad Antoine, Julien, Tony, lasciando una scia di sangue rosso sulle tegole scure.

Bisognò nascondersi, provare a curare la gamba. Per tre giorni in uno scantinato, a due passi dai suoi ex-camerati. Si sparava nelle strade, si sparava sui tetti delle case, sulle guglie di Notre Dame. Il 25, il generale Von Choltitz, dopo aver firmato la resa, dovette abbandonare la città con la sua guarnigione. Il giorno 26 agosto il generale De Gaulle trionfava nei Campi Elisi. Il mondo intero era in festa. La fine, la fine vera era vicina. Entro Ottobre in tutta la Francia non ci sarebbe più stato un solo soldato tedesco.

Siggy era diventato lo zio muto di Julien, ferito a una gamba in un’azione eroica: un furto di armi al palazzo di Rue Saint-Jacques. Bisognava operarlo e poi portarlo a casa. Julien-Tony non era mai stato così sincero nelle sue carezze. La gamba fu

tagliata. Poi, il ragazzo portò Siggy nella casa della zia Caroline, sul cammino tra Chartres e Maintenon. Sulla strada la gente dava da mangiare e da bere allo sfortunato eroe, gli regalava pezzi di formaggio, piccoli bicchieri di vino. C'era un clima di felicità, di fiducia nell'avvenire. Era festa ovunque. Due signore anziane, con i figli morti, baciaron Siggy sulla fronte (Jean, era il suo poco fantasioso nome da francese, "oncle Jean" per Julien: l'eroe muto), gli accarezzarono i capelli, vollero vedere la ferita. Siggy fu sul punto di parlare, nel suo buon francese; buono, ma pur sempre tedesco. E invece pianse e raccolse altri baci e altre carezze.

Dopo tre giorni in casa della zia Caroline, Julien dovette andare. Non poteva semplicemente stare a guardare la Francia che risorgeva. Promise di tornare. E forse davvero credeva nella sua promessa. Era così che andavano le cose allora. Tutto sarebbe andato per il meglio, tutto era nuovo e sano. Dopo due mesi Siggy poté lavorare. Le piccole cose che può fare un uomo senza una gamba. Dopo la fine della guerra Siggy tornò a Wiesbaden ed ebbe la sua protesi.

Nel gennaio del 1945 Julien era morto combattendo sul fronte tedesco, a una manciata di chilometri dalla vittoria finale. Si era finto più anziano di un anno per esser sicuro di poter combattere con gli altri. E morì felice.

Al termine di questo racconto LL si alzò in piedi, si allontanò da suo zio, si mise a guardare la stanza, per molto tempo non disse nulla. Poi chiese se esistevano foto del "francesino", così disse, il "francesino". Ma foto non ce n'erano. Allora disse che era una bella storia, anche se un po' troppo lacrimevole. Che bisogno c'era che il francese morisse, così, vicino alla vittoria? Siggy non sapeva che bisogno ci fosse; disse che così va la vita; e poi chiese di poter stare solo.

Nel dicembre del 1967 LL partì da Bologna per trascorrere il Natale in Germania da sua nonna. Ricevette un'accoglienza da sultano. Asparagi con burro fuso a cena (asparagi tutto l'anno in quella casa), Siggy era seduto al fianco di sua madre alla grande tavola della sala da pranzo. Aveva i capelli corti e pettinati, indossava pantaloni leggeri e aderenti sopra la gamba vera e anche sopra la protesi. Bevve vino a cena; ma volle andare a dormire già alle dieci. Ogni tanto veniva colto da un improvviso sconforto, oppure semplicemente esauriva tutte le sue energie e chiedeva di star solo. Ormai dormiva al primo piano, nella sua stanza di quando era ragazzo, a fianco alla stanza che era stata di Hermann. Ma aveva voluto che la sua mansarda restasse intatta. E trascorreva ancora lì le sue giornate; anche se a volte usciva nel giardino e, quando c'era il sole, si sedeva sull'erba per leggere.

La notte prima del giorno della partenza (ma la partenza fu ovviamente anticipata alla notte stessa) LL salì nella grotta dello zio Siggy. Rovistò solo pochi secondi, sapeva dove cercare. Prese 16 quaderni: cinque originali con la dedica di Julius Lauter, gli altri 11 senza dedica. Ma sempre con la citazione amata da Julius: «Trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa». Prese anche altre carte, e poi sparì. Inutilmente Albertina lo cercò per il resto della sua vita. Siggy passò una settimana in silenzio totale, non mangiò nulla. Poi volle tornare nella sua grotta. Vennero le lettere per LL e, più tardi, quelle per Giulia. Furono stabiliti i contatti con Martina.

Ecco. Il verme non ha scritto nemmeno una riga di suo, nemmeno una riga che

valesse la pena di essere ricordata. Tutte copiate le sue belle imprese, rubate, profanate, prese a chi aveva un animo puro e disperato. Ha solo tradotto i testi, cambiato i nomi dei protagonisti e i nomi delle città. Di suo ha scritto solo le opere più insignificanti, più sciatte. *Marte*, *La distruzione di me stesso*, i ridicoli *Racconti dell'attimo* (in gran parte copiati dalle storie che gli aveva raccontato sua madre nel piccolo mondo), i saggi cervellotici e gli stupidi articoli sui giornali. Le stronzate sullo spazio letterario. La seconda fallimentare parte della *Piramide*.

La follia di Giulia

Certamente fu la stessa Giulia a meritare parecchia della sventura che le è capitata. Lei è stata come la prima sorsata di vodka avariata per un futuro incallito bevitore. Ci deve sempre essere una mano che spinge gli abbietti. L'aberrazione del "piccolo mondo", ha riempito la svenevole e distratta esistenza di LL di menzogne. Ma poi Giulia si è redenta, ha tradito suo figlio e cercato di salvare se stessa.

Negli anni in cui Tilde cominciava ad assentarsi sempre più spesso e a trascurare la sua amica del cuore, Giulia si sentiva sola. La sua sofferenza era indicibile. Forse proprio perché fino a Tilde lei era sempre stata sola; non aveva mai davvero avuto bisogno di nessuno. Aveva amato, questo sì. Ma alla sua maniera: distratta e sognante; che non poteva davvero includere alcuna sofferenza. Così era stato: nessuna sofferenza né dopo la morte dell'avvocato, né dopo l'abbandono del figlio, tanto meno dopo la morte di Hermann. Ma ora era diverso. Giulia aveva bisogno di Tilde, dei loro viaggi meravigliosi nell'aldilà; delle loro granite di caffè e delle carezze notturne. Aveva bisogno di continuare a incontrare Hyeronimus Bosch e di farsi suggerire i suoi quadri, di copiarli direttamente dalla mente eccelsa del loro inventore.

Sola e preoccupata per la sorte della sua amica, Giulia conobbe Martina. Quella Martina che avrebbe dovuto conoscere bene molti anni prima, dolce fidanzatina di suo figlio, e che conobbe invece così tardi: aspra, vendicativa, vedova della giovinezza, scesa a Roma solo per curarsi e per vendicarsi.

Martina aveva conosciuto la storia orrenda di LL e di Siegfried. Era stata a Wiesbaden per incontrare Albertina. Si era fatta raccontare ogni cosa, ascoltando compiaciuta nel divano del salotto della casa di Taunusstrasse, proporzionata alle sue abitudini milanesi. Con Albertina parlava in francese. E le parole peggiori, in quella lingua straniera per entrambe, vennero usate con leggerezza. *Homicide, vol, plagiat, trahison*: anche se per la legge non si trattava di nessuna di quelle cose, o almeno non era possibile dimostrarlo: non esistevano prove. Né furto, né plagio, né omicidio. Ma certamente tradimento. Per quello non occorreva la legge.

Fu firmato un patto tra le due donne. Martina scrisse ad Albertina fino alla sua morte, e tornò ancora a Wiesbaden. Da allora fu l'unico essere umano a prendersi cura di Siegfried, anche nei momenti peggiori. Trascorse interi mesi nella casa di Taunusstrasse. E, ancora oggi, credo sia l'unico tramite tra Siegfried e il mondo. Sempre che Siegfried sia ancora vivo nella sua soffitta.

Martina cominciò a raccontare a Giulia l'intera storia. I loro incontri erano affettuosi e lugubri al tempo stesso. Per questo forse piacevano a Giulia. Così come cominciò a piacerle detestare suo figlio. Sono di questo periodo le sue lettere

sconclusionate, ricevute da Ludovico nei dorati anni newyorchesi. E, doratamene, ignorate. Come del resto tutte le altre lettere che arrivavano dall'Europa (e c'erano anche quelle spiacevoli e sordide di Caudicchio). Fino all'ultima lettera di Fabio: quella che portò alla decisione del viaggio a Roma.

Non è del tutto vero che nei primi giorni della vacanza romana Ludovico non andò a casa di sua madre. Non ci portò Margaret, fino al 10 aprile, questo è vero; tuttavia ci andò da solo e trovò sua madre intenta a dipingere un quadro con zucchine volanti, melanzane infiammate dai raggi del sole e fiumi interi di spicchi d'arance rosse che si intrecciavano freneticamente come le correnti di una cascata.

Era vero, come aveva scritto Fabio, che Giulia girava per la città vestita male, pretendeva di essere servita per prima al caffè Giolitti e raccoglieva le monete dalla fontana di Trevi. Era vero anche che, pur avendo la casa piena di denaro, campava delle offerte lasciate dai turisti ai quali faceva il ritratto. I turisti si mettevano in posa, colpiti dalla schizoide romana, così tipica, così *amusing*, e poi, quando vedevano il risultato del lavoro (zucchine volanti, sedani che piroettavano su foglie di cavolo verza incastrate sul cucuzzolo di una montagna a forma di pera), quando vedevano quelle assurdità, lasciavano una mancia, perplessi, e andavano via sforzandosi di sghignazzare e immaginando come, e a chi, avrebbero raccontato la buffa esperienza, una volta tornati a casa.

LL, nei primi giorni di aprile, si era appostato nelle vie del centro e aveva visto sua madre. Una volta, mentre passeggiava con Margaret, l'aveva vista in Piazza Navona e aveva fatto finta di non riconoscerla. Del resto, la stessa Giulia si era comportata in quel modo, anche se forse non aveva finto.

La sera del 5 aprile, dunque, Ludovico tornò a casa sua sotto i cervi. Affrontò Giulia: le intimò di smettere la sua vita vagabonda e di ritirarsi in casa per sempre: era la madre di un personaggio pubblico e doveva comportarsi come tale. Le offrì danaro e assistenza medica. Ma lei sorrideva beatamente e neppure ascoltava. Pareva una creatura dello spazio che volteggia senza peso fra astronavi scintillanti e fiamme di stelle. Continuò a fare le sue cose: costruiva un orsacchiotto con i resti di mollica che imbeveva di tanto in tanto in un bicchiere d'acqua; e, solo quando suo figlio la afferrò per le braccia, lei si mise a urlare e a scaldare e minacciò di chiamare la polizia.

Il giorno dopo LL riapriva il portone della casa di via Baylle, buttava all'aria le lenzuola con le quali le amiche di Isaura avevano coperto il mobilio, faceva la spesa, riempiva il frigorifero, si faceva suggerire dal negoziante il nome di una ragazza che potesse andare periodicamente a pulire la casa e cucinare dei pasti semplici.

Minacciò sua madre. Le disse che, se avesse osato tornare a Roma, anche per un solo giorno, l'avrebbe fatta rinchiodare in un ospedale per il resto della sua vita. Un ospedale per quelle come lei. LL rimase a Cagliari al massimo 48 ore. Non ebbe neppure il tempo per una passeggiatina sotto i portici di via Roma, né per arrampicarsi sul Bastione Sant Remy e vedere la sua città dall'alto. Non metteva piede a Cagliari dal 1964 e non ebbe un solo attimo di smarrimento o di commozione. Fece quel che doveva fare e poi partì. Portò via i quadri delle zucchine dalla casa romana e li bruciò in un campo. Poi, il 10 aprile, finalmente portò Margaret nell'appartamento vuoto.

(la terribile casa sulla scogliera)

Due settimane fa ho legato bene il mio prigioniero, gli ho lasciato un insalatiere pieno d'acqua sul pavimento, gli ho infilato una cannuccia in bocca e sono partito per Cagliari. Era la seconda volta che ci andavo da quando sono qui. Da Orosei è un viaggio di quasi tre ore: prima attraverso le colline rocciose e verdissime della Baronìa, poi lungo la statale Carlo Felice, una specie di autostrada che attraversa tutta l'isola da sud a nord.

A Cagliari c'era il sole e, col sole, marinai sotto i portici, ragazze in canottiera, vetrine colorate, molto traffico e macchie di gelato sui marciapiedi. In via Baylle non mi ha aperto nessuno. Allora ho chiesto nei negozi, nei bar. Tutti conoscono Giulia, così come tutti conoscevano Isaura e l'avvocato. Ma nessuno conosce LL; o, almeno, non collega la sua figura a quella di sua madre. Il loro quartiere, la Marina, non è che un villaggio di pescatori e di commercianti, anche se si trova a ridosso degli eleganti magazzini della Rinascente, del Palazzo Municipale e del viale delle banche, il Largo Carlo Felice, proprio al centro della città. Da qualche anno la sua natura di quartiere marinaro si è arricchita di colorati nuovi abitanti: cinesi, bengalesi, senegalesi. Anche alcuni di loro conoscevano Giulia: al suo nome, portandosi il dito indice alla tempia, e battendolo a intermittenza, si mettevano a sorridere.

E così, grazie alla gente della Marina, l'ho trovata. Identica a come la immaginavo nei suoi primi anni da pittrice solitaria e anarchica, oppure mentre correva tra gli aranci nell'orto della zia Teresa a Villacidro. Ha più di settant'anni adesso. Ma quello che ho scoperto, e che suo figlio non sapeva (ma che io gli ho detto subito, non appena sono tornato nella casa sulla scogliera), è che si tratta di nuovo di una donna felice, per niente spaventata. Giulia è solida, libera, indipendente e ostinatamente allegra. Oggi finalmente allegra, come un tempo. Non abita più in via Baylle: ci va solo di tanto in tanto per cambiarsi d'abito o lavarsi. Vive nel parco cittadino di Monte Urpinu, sopra il terzo stagno. Uccide un'oca una volta al mese e se la cucina, con l'aiuto del guardiano. Raccoglie le foglie secche, lo sterco e le piume degli uccelli e compone quadri nei vialetti. È diventata amica di una banda di ragazzini che si chiamano I Cigni Neri e con loro trascorre i pomeriggi a inventare storie, a ritoccare i suoi quadri. Il parco è grande e in buona parte ancora selvaggio. Nella zona di nord-est, vicino a Viale Europa, c'è il fortino dei Cigni Neri, di cui Giulia è custode. Lì è depositato il tesoro della banda: una bottiglia di acquavite centellinata negli anni, una riproduzione

del *Giardino delle delizie* di Bosch appesa con un chiodo alla porticina di legno, due creste di gallo seccate, una coda di pavone, campanelline, una cesta di matite colorate, otto cuscini indiani, una scatola di cioccolati alla banana, ormai vuota ma ancora profumata. E poi la stuoia che è il letto di Giulia.

Sono rimasto con lei una notte intera a parlare e bere. Ho comprato io un'altra bottiglia di acquavite perché volevo arricchire il tesoro. Poi, allo spuntare del sole, nella città ancora tramortita, nei colori incantati dell'alba, sono ripartito, senza traffico.

A casa ho trovato l'insalatiere rovesciato, lo sgabuzzino allagato e squallidi segni dell'ennesimo tentativo di fuga.

(100 grammi di pancetta)

Più passa il tempo, meno sa come comportarsi. E io non ci ricavo niente. Del resto dovrei saperlo. Per troppo tempo l'ho trattato con i guanti, a Bologna e, poi, anche qui, almeno nei primi giorni. E solo quando gli ho fatto assaggiare la frusta lui ha cominciato a raccontare.

Ma il nuovo metodo ha dato i suoi frutti e lo voglio perfezionare finché c'è tempo. Ci sono due cose terribili che lui ha fatto negli anni bolognesi. Il furto. E la definitiva distruzione della vita del povero Siggy. Ora deve raccontarmi bene la seconda.

Il perfezionamento del metodo prevede il seguente menù per la settimana:

colazione - acqua e mezzo panino del giorno prima

pranzo - l'altro mezzo panino, una fettina di pancetta

cena - una brodaglia con una cipolla lessa e un po' di margarina.

Al supermercato mi faccio tagliare 100 grammi di pancetta in fette sottili, e devono bastare tutta la settimana. Da quando sono qui ne compro 100 grammi ogni settimana a Sos Alinos.

Uno può avere avuto tutte le ricchezze e la fama e gli onori del mondo, ma rimane comunque, in primo luogo, uno stomaco, e basta poco per ricordarglielo. Potrei tenerlo così per tutta la vita: tanta e tale è la soddisfazione che mi dà il suo sguardo quando divora quell'unica fetta di pancetta! Il culmine della sua intera giornata. Il momento più atteso: lardo di maiale.

Quanta intimità tra noi quando ti do lo schiaffetto della buonanotte! Ricordi quanto ti aveva entusiasmato la strage di Piazza Fontana? La recinzione dello spazio letterario? Avevi ragione: dà una gran soddisfazione. Io sono il destino e tengo le chiavi del cancelletto. Forse la settimana prossima passeremo alla mortadella, ma non è così sicuro.

(dilemmi morali e bestie feroci)

Siamo già ai primi di marzo e qui, nel fine settimana, si vedono le prime coppie in cerca di tranquillità. Vedo la ragazza sempre più raramente. Sembra impaurita o preoccupata. Ma non credo abbia paura di me o sospetti qualcosa. Sono i suoi problemi a preoccuparla: la questione dello stupido australiano, e la madre malata e l'università. Qualche intemperanza l'ho avuta nei suoi confronti, lo ammetto. Forse anche per questo lei ora preferisce non entrare in casa, quando viene a riscuotere la pigione. Ci vediamo in giardino, oppure passeggiamo in spiaggia.

Tre giorni fa è venuta per i soldi e mi ha portato dei biscotti fatti in casa. Quasi come Cappuccetto rosso. Il burro, la farina, le uova però li ha comprati con i soldi dell'affitto del lupo.

Non sa che fare, che cosa scegliere. Le ho suggerito di partire, di notte, senza dire nulla a sua madre. Dopo tutto è quello che anche lei vuole. Poi, da anziana, avrà sempre il tempo di pentirsi per aver abbandonato la madre morente. Tanto, in ogni caso, qualcosa di cui doversi pentire la troverebbe comunque. Tanto vale godersi la gioventù nel frattempo: – Scappa di notte, in segreto, senza dire nulla. – Lei ha scosso la testa. Poi mi ha salutato ed è andata via. Cammina come una capra. Dopo tutto è rupestre, come ogni cosa quaggiù. Bella, spettacolare perfino, ma rupestre.

Poi, il giorno dopo, è successa quella cosa orribile. Mi ero arrabbiato col prigioniero e l'avevo mollato nel mezzo di una discussione, dopo di che ero uscito di corsa sulla spiaggia. Sulla spiaggia ho camminato e camminato verso Cala Ginepro e poi verso lo stagno. Nel sentiero per il rudere mi si è impigliata una gamba tra le spine, in una specie di pianta orrenda con una palla al centro e foglie spinose appuntite, non so come si chiami, ma il posto intero ne è pieno. Sulla via del ritorno, di nuovo sulla sabbia, due cani orripilanti mi sono venuti incontro: due pastori tedeschi, spelacchiati e magri. Due spettri, giustamente abbandonati da qualcuno. Attratti dall'odore del sangue, senza dubbio. Il mio sangue: il sangue delle mie carni trafitte dalle spine di questo luogo maledetto.

Uno tentava di mordermi, l'altro mordeva il suo compare per scacciarlo perché voleva la preda tutta per sé. Allora ho afferrato un bastone e ho cominciato a battere ovunque, senza neppure guardare. Mi scoppiava il cuore. Ho corso e corso e, quelli, dietro. Dovevo fermarmi per prenderli a bastonate ogni dieci secondi, altrimenti mi mordevano. La mia scogliera era ancora lontana! Poi, a un certo punto, mi sono

fermato, ho scaraventato il bastone cento volte sulla sabbia e ho gridato, fortissimo. Le due bestie mi hanno lasciato in pace; si sono dileguate, con la testa china. E allora erano loro a voltarsi per accertarsi che non le stessi seguendo

La confessione di Hermann

Dopo la precipitosa fuga dalla Sardegna, Hermann Lauter e i suoi camerati erano stati destinati a varie guarnigioni che, nel centro Italia, si preparavano ad arginare l'avanzata degli alleati.

Dopo lo sbarco ad Anzio, nel gennaio del 1944, i tedeschi, presi dal panico, dovettero retrocedere, scegliendo di lasciare dietro di sé solo morte e morte nella sua sterminata varietà di manifestazioni. Uno scudo di follia, un ritratto da lasciare al mondo.

Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, iniziò la fase più acuta di questa insensata costruzione del mito della propria cattiveria, della bolgia di sangue. La Toscana fu tra le prime regioni a venir dilaniata da decine di sconcertanti episodi.

La crudeltà si faceva più accesa ogni volta che i tedeschi o i fascisti fiutavano il passaggio di un partigiano; di un bandito, come dicevano loro. Allora, se il paese aveva nutrito o nascosto uno dei banditi, o anche solo subito in silenzio il suo passaggio, la popolazione intera veniva riunita nelle piazze e costretta a patire le più atroci violenze. A volte veniva sterminata in pochi minuti. I cadaveri quasi sempre lasciati insepolti nelle strade.

Più la sconfitta si avvicinava, più questi atti divennero estremi.

Alla fine del mese di giugno, oppure nel mese di luglio del 1944, Hermann si trovava nei pressi di Arezzo. Era stato inviato lì con altri 10 o 12 soldati per controllare (rastrellare) la popolazione di un villaggio di montagna, dove si sospettava venissero nascosti da quasi una settimana due partigiani, di cui uno ferito.

Purtroppo non è stato ancora possibile riuscire a convincere il miserabile a dirmi in quale paese della provincia di Arezzo avvennero questi fatti. Forse teme che io faccia delle ricerche, che vada ad indagare. E che poi si faccia un processo al morto, a Hermann. Condannare un morto a vivere, a rivivere, da assassino. E con Hermann condannare la sua stirpe.

Questo è quello che LL mi ha raccontato con un paio di tenaglie attaccate all'orecchio destro.

Hermann arrivò in paese con i suoi camerati, che si sparpagliarono in coppie per perquisire tutte le case e ammassare cose e persone nella via principale. Una donna che si era nascosta dietro un armadio e teneva in braccio il suo bambino, un poppante rinsecchito e già quasi morto, fu scovata e trascinata per i capelli davanti alla sua casa. Lì fu, prima calpestata dagli scarponi di due soldati, poi uccisa da una raffica di mitra. Le altre persone che si erano nascoste, sentendo i primi spari, si nascosero ancor più in

profondità, nel fondo dei pozzi, negli armadi della sagrestia. Tutti però furono trovati e radunati nella piazza. In totale non erano che 15 o 20 donne, qualche uomo, 5 o 6 bambini. Un vecchio col cappello in mano fu messo al centro della piazza e interrogato in tedesco. Non sapeva rispondere. Cadde in ginocchio. Poi una raffica di mitra lo fece saltellare comicamente sul terreno, e i soldati infatti risero. Una donna, nella fila dei prigionieri, svenne; inspiegabilmente non fu uccisa, ma soltanto allontanata a calci. Nessuno osò chinarsi per soccorrerla. Hermann chiese con voce metallica, che poi non ebbe mai più in tutta la sua vita: – Dove sono i banditi? – e lo domandò in italiano. Ma, anche così, nessuno rispondeva. Lo chiese altre due volte, sempre senza ottenere risposta. Poi un camerata tirò fuori una bambina dalla fila, strappò la camicetta alla donna svenuta, che giaceva ancora a terra pesta e incosciente, e ne fece una benda per la bambina. Poi, in tedesco, spiegò che, se non uscivano fuori subito i banditi, la bambina doveva prendere il loro posto: la bambina era un bandito, come tutti gli italiani. Nessuno capì niente di quella minaccia. E la bambina stramazza al suolo già al primo colpo, senza neppure saltellare. Nessuno fiatò. Poi la donna svenuta rinvenne e con le mani tentò di coprirsi il petto rimasto nudo; per quel tentativo fu presa ancora a calci, ma di nuovo non uccisa, semmai fatta rialzare e rimessa con gli altri in fila. Tre soldati rimasero con le armi puntate sul gruppetto dei prigionieri, intanto gli altri, tra i quali Hermann, ripresero a cercare nel villaggio. Trovarono galline e formaggi, e, di tanto in tanto, tornavano in piazza per depositare la refurtiva direttamente nelle camionette. Trovarono anche vino e farina. E poi dei coltelli che furono agitati nella piazza davanti ai prigionieri. Si diceva che era quella la loro condanna a morte, perché erano le prove. Le prove che tutto il paese non era che un covo di banditi, armati fino ai denti.

Hermann spalancò con un calcio un cancelletto di legno, che dava su una piccola aia, nascosta nel retro di una casupola di pietra. Infilati dentro due cassette c'erano due oche e perfino un piccolo maialino. Poi c'erano due brocche rovesciate e chiazze d'acqua sparse sul terreno. Segno di una fuga recente; così pareva. C'era un cumulo di massi su un lato e piccole fosse nel terreno e poi una parete di roccia che chiudeva un lato dell'aia, a est della casupola. La parete era ricoperta di vegetazione spinosa: rovi di more crescevano ai lati, ed era tutto sporco e disordinato. Hermann avvertì un insolito silenzio, interrotto di tanto in tanto da un grido di uno dei suoi camerati che proveniva dalla piazza, oppure da una delle stradine del villaggio, dove forse era stata trovata qualche gallina, o un prosciutto o un formaggio.

C'era un grosso castagno su un lato dell'aia, con un tronco chiaro, ricoperto di ciuffetti di muschio secco, e poi un noce, ancora più grande, con rami fitti e poderosi. Le foglie dei due alberi si agitarono improvvisamente per un colpo di vento. Hermann alzò lo sguardo al cielo, come se si aspettasse di vedersi piombare addosso una grossa aquila. Ma c'era solo un cielo azzurrissimo e lindo. Veniva voglia di distendersi sotto il noce e sotto il castagno e addormentarsi per un po'. Hermann aveva paura e fame, e si sentì orrendamente colpevole per queste sue necessità. Si voltò di scatto. Da uno dei cumuli di pietra era venuto un rumore, nient'altro che una specie di sibilo. Hermann si precipitò sulle pietre e le sparpagliò con due colpi di tacco dei suoi scarponi. Vennero fuori alcune frasche e poi un fosso. Dentro il fosso, una bambina accoccolata nella

terra, immobile, si teneva la testa stretta sulle ginocchia con due minuscole mani. Probabilmente era in quella posizione da almeno un'ora. Aveva un collo sottilissimo, reso ancor più sottile dalla posizione del capo. Hermann le gridò di alzarsi, lei si infossò ancora di più. Allora lui gridò di nuovo, lei scoppiò a piangere. Fu colto da un brivido, poi fece partire una scarica interminabile di colpi che bucherellò la schiena della bambina dall'alto. I rami del noce e quelli del castagno si agitarono nuovamente. Hermann afferrò il corpicino per i capelli e lo trascinò nella piazza, brandendolo come una specie di trofeo di caccia. Arrivato nella piazza, si accorse di avere tutti gli occhi su di sé. Gli pareva di dover mettere quella bambina con le galline, le oche e i formaggi nella camionetta, ma invece la lasciò cadere al centro della piazza e qualcuno andò a raccoglierla. Uno dei suoi camerati gli riservò un sorriso intenso di invidia. Ma altri lo guardarono con ribrezzo, anche se soltanto per un attimo; uno di loro, un certo Gustav, farfugliò qualcosa nel suo dialetto incomprensibile della Franconia.

Finirono di sterminare la gente che era rimasta in fila e poi se ne andarono.

(Solo allora Stefano e Jacopo scesero dal noce e dal castagno e, strisciando contro i muri della casupola, si spinsero in strada, e poi in piazza, scoprendo il mucchio di cadaveri, dove c'era Margherita, la loro sorellina: non era riuscita a salire sull'albero e l'avevano messa nel fosso e ricoperta bene.)

Anche se ha cercato di esorcizzare la colpa di suo padre sposando Margaret, una bambina scampata ad un massacro, LL ha portato questa colpa dentro di sé per tutta la sua vita. E l'ha portata più dello stesso Hermann, che, per lo meno, dopo quel giorno, non ha mai più pensato che la vita fosse qualcosa di bello o che lui meritasse di viverla.

Nei suoi ultimi giorni di vita Hermann chiese al figlio di accompagnarlo nella solita passeggiata fino al porto, quella che facevano, costretti da Giulia, quando LL era bambino. Lungo tutti i portici di via Roma Hermann non disse una sola parola, ma poi prese il figlio per mano e lo trascinò oltre il porto, fino alla pineta. Lì si buttò per terra e si mise a piangere. Scavava tra gli aghi con le unghie, strofinava il naso sulle pietre e già gli sanguinava tutta la faccia. LL si guardava attorno, per paura che qualcuno potesse vedere la scena. Pensò di andarsene e di abbandonare lì suo padre. Ormai era da tempo che Hermann aveva frequenti crisi di pianto e attacchi di panico. Ma, a un tratto, il tedesco si tirò su e si mise a sedere. Cominciò a parlare con voce monotona e raccontò tutta la storia della bambina nel fosso. Per tutto il tempo che fu necessario al racconto guardò fisso davanti a sé, e mai suo figlio. Era la prima volta che raccontava quei fatti a qualcuno: neppure Giulia o sua madre o suo fratello ne avevano mai saputo qualcosa. Poi scoppiò in lacrime di nuovo. LL si guardò attorno, vide che si avvicinava un signore anziano con un piccolo cane al guinzaglio, e allora scappò. Si mise a correre e si fermò solo in Piazza Darsena per pulirsi i vestiti che si erano riempiti di aghi e di polvere.

Pochi giorni dopo Hermann moriva, con quel suo strano suicidio in cui si lasciava riassorbire dalla terra. La sua vita era stata un enorme mistero, certamente una tra le esistenze più infelici e più solitarie che siano mai toccate a un essere umano. E suo figlio non seppe apprezzare di lui la sua unica vera, immortale virtù: l'insopportabile

dolore, l'orrore per se stesso.

Tutte cose che LL ha sfuggito per tutta la vita. Finché non sono venuto io a ricordargliele.

(processo e condanna)

La morte ha sempre ragione. Ho celebrato il processo, in una mezz'oretta. Non c'è bisogno di grandi cose, del resto. Ormai di parole se sono state dette fin troppe. Ho indossato un camice però, bianco. Un grembiule da macellaio.

L'ho messo in piedi sulla soglia dello sgabuzzino, legato a un gancio che pende sopra lo stipite della porta. Utile per i prosciutti. Poi ho letto la condanna, che era semplice: – Altri si macchiano di delitti complessi e infami, tu hai compiuto un delitto semplice ma orrendo, il più turpe e il più semplice di tutti, peggiore perfino di quello di tuo padre, che almeno ha saputo procurarsi da solo la disperazione che meritava. Tu sei stato te stesso oltre ogni misura, ingannando il mondo e la ragione, invadendo il quieto vivere di tutti coloro che hai incontrato. Narciso della peggior specie, morirai perché hai derubato e devastato gli altri per servire le tue futili smanie di gloria.

Ho sollevato il coltello e ho cominciato ad affettare. Ho raccolto tutti i pezzi e li ho infilati nella valigia. La stessa che avevo usato per portarlo qui. Ed è bella pesante. Forse, tutto sommato, la dieta non è stata così rigorosa in questi mesi. Mi sembra davvero molto più pesante di sei mesi fa, quando l'avevo caricato in macchina da solo. Può essere che un corpo morto pesi più di un corpo vivo?

Sono andato dalla ragazza e le ho chiesto di aiutarmi a trascinare fino al cassonetto una valigia piena di cose vecchie che non volevo portarmi dietro tornando a Bologna. Lei è stata gentile, mi ha aiutato. La faccia viola per la fatica. L'abbiamo lasciata proprio accanto al cassonetto. Domani mattina la verranno a prendere quelli della nettezza urbana. Non ho paura di essere scoperto.

TERZA PARTE

Mi sono preso due settimane di ferie: ormai è quasi estate e bisogna che veda quest'isola un po' meglio. In fondo questo posto cominciava a piacermi sempre meno: sono arrivati i primi turisti, baldanzosi e sovrappeso, balordamente smaniosi di corsette in spiaggia all'alba e grigliate di pesce in giardino.

Ho scelto di visitare il nord della Sardegna: un po' di casette colorate e qualche faccia sorridente. Durante il giro, ho buttato, di tanto in tanto, un occhio ai giornali e un orecchio alle radio locali, per scoprire se, per caso, qualcuno si fosse accorto della valigia e se gli fosse venuta la voglia di guardarci dentro. In questa stagione i cadaveri iniziano presto a puzzare.

Ma sembra che nessuno si sia occupato delle mie marachelle. Forse, dopo tutto, la sorte del "maestro" non era così interessante.

Sono tornato nella casa sulla scogliera: mi è parso già un luogo estraneo. È impossibile che io abbia davvero vissuto qui!

Ho raccolto le mie cose, poi sono andato a casa di Roberta e di sua madre per saldare il conto della luce e dell'acqua e restituire una busta di cose che mi avevano prestato durante l'anno: uno scolapasta, un asciugacapelli, un tagliaunghie, un frullatore, una vecchia radiosveglia, due padelle. C'era un bell'odore di carne alla cacciatora nell'aria, ma ho rifiutato di restare per il pranzo. Ho davvero una gran necessità di partire ormai.

Roberta non c'era: in paese a fare compere. Meglio così: mi sarebbe spiaciuto vederla per un'ultima volta. Così non potrò neppure dire di averle detto addio.

Sua madre è andata in camera da letto a prendere le bollette della luce, e io sono rimasto solo con un bicchiere di orzata in mano. Ho visto sul tavolo un grosso plico, appena arrivato, con la posta della mattina. Francobolli australiani. L'ho afferrato e l'ho nascosto nella mia busta. Ho pagato la signora, l'ho salutata e ho caricato tutto in macchina; poi sono partito verso nord sulla statale 125. Le ho detto di mandare i miei baci a sua figlia. Non rivedrò nessuna delle due. Dopo San Teodoro, mi sono fermato di fronte all'isola di Tavolara. Mi sembra di essere passato qui davanti almeno un secolo fa, al mio arrivo da Olbia. Non sono neppure sceso dall'auto, ma ho aperto il finestrino per prendere l'ultima boccata di aria locale. Poi ho aperto il plico. Una serie di lettere infilate in una busta gialla, un sacchetto di sabbia di mare e poi un messaggio in inglese, che diceva più o meno così:

Sidney, Aprile 18, 2005

Mio dolcissimo cuore. Tu sei l'essere più bello del mondo. E vorrei davvero poter essere all'altezza della tua bontà, essere forte come te. Ma mi rendo conto di essere

per te solo una ragione di sofferenza e ti chiedo di perdonarmi davvero. Chiedi anche a tua madre di perdonarmi. Non vorrei davvero che fosse così. Vorrei per noi solo armonia e gioia (stavo per scrivere “felicità”, ma mi sono fermato, hai visto?).

Ho preso una decisione che uno di noi doveva prendere. Tu sei troppo buona, troppo pura per poterlo fare. E, così, è toccata a me.

Ho pensato a quel che dovrei fare ora: togliermi di mezzo, nell'unico modo possibile: dovrei dirti che non ti amo, che ho conosciuto un'altra, che ho rivisto Susan, che non mi manchi affatto. Rendermi odioso e vile ai tuoi occhi. La lontananza ti farebbe dimenticare, ma ancor più farebbe il tuo odio per me. Ma io non riesco a soffrire più di così, perdonami. Se non posso avere tutto il tuo amore, non per questo voglio il tuo odio. Inoltre so bene quanto sei intelligente e saggia e so che non cadresti mai nelle mie piccole trappole. Quel che è vero invece è che, ora che sei lontana, ti amo ancora di più. Forse ti arrabberai per quello che ho fatto e ti arrabberai quando saprai che non verrò più a giugno. Non potrei rivederti e lasciarti di nuovo. Ci ho pensato. Finirebbe che non riuscirei più a partire e lascerei l'università. Non potrei mai sopportare una seconda separazione. Io non sono come te, non sono così forte. Verrò quando sarà il momento, per portarti via con me. Voglio avere il numero minore possibile di occasioni per ricordarmi quanto è insopportabile stare lontano da te.

Perciò, questo è quel che ho deciso. Ti mando indietro tutte le belle parole che mi hai scritto e ti aspetto. Ti mando finalmente anche la foto di Waverley. L'ultima tua lettera l'ho ricevuta solo questa mattina e la conosco già a memoria. Credo che sia una malattia.

Se tenessi queste lettere con me, finirei per detestarti rileggendole di continuo e amandoti e odiandoti ogni volta di più; perché sei così lontana. Finirei per impazzire, come il tuo inquieto scrittore. E tu, invece, finiresti per dimenticarmi. Queste parole, le tue stesse parole, accanto a te, varranno, spero, più di tutte quelle che potrei mai scriverti io. Nessuno può comandare i tuoi sentimenti più del tuo stesso cuore. E ricordati che ora non ho niente di tuo qui accanto a me. Se non la speranza di poter stare con te di nuovo un giorno. Saprò aspettare, sarò sempre qui per te. E anche se la tua decisione mi farà soffrire così tanto, voglio che tu sappia che oltre ad amarti, ti ammiro anche moltissimo per ciò che sei e per la tua incredibile saggezza.

Tuo con un'infinità di puntini...

Matt

Cose che si dicono.

Un bell'egoista. Una bella altalena di sentimenti dove comunque lui fa la parte di quello che soffre e basta, mentre lei è saggia, è buona, è onesta, però... E questo tipo ha pure un bel ciuffetto biondo da esibire per potersi dare delle arie da rubacuori. A quest'ora starà già amoreggiando con qualche ninfetta polinesiana di passaggio. O con quella Susan. Fanno tutti così gli uomini: bravi con le parole, più bravi ancora con i fatti. E infatti nella lettera qualche segno un po' strano c'è, eccome! Non scrivermi più, ti rimando le lettere, sarò qui ad aspettarti, ma chissà quando, se la tua decisione

mi farà soffrire... A me sembra la lettera di uno che sta scaricando una ragazza.

Ma anche se fossero vere le cose che scrive, mi sembra un avvoltoio, appostato sulla roccia, in attesa che la povera madre di Roberta tiri le cuoia. Se lei muore, lui può riavere sua figlia e pascolare di nuovo con lei tra i canguri. Tutto molto romantico, non c'è che dire. Mi viene da fare un elogio del cinismo - almeno quello sincero - che mi sono faticosamente costruito in più di cinquanta anni di vita umana e, a volte, subumana.

Per giunta sono proprio lettere buffe: paiono scritte almeno cent'anni fa! Non pensavo esistessero personaggi simili nel 2000, ma a quanto pare esistono. E poi lo scrittore impazzito sarei io?

Sei romantiche lettere
della studentessa Roberta al suo Matt
dal 4 ottobre 2004 al 10 aprile 2005

[Prima lettera, 4 ottobre 2004]

Mio dolce cuore,

(scusa ma questa espressione in italiano mi fa un po' ridere. Ti chiamerò, mio carissimo amore, my very expensive love).

Mio carissimo amore,

ho appena chiuso il telefono, e sentire la tua voce mi ha fatto piangere. Sono una svergognata, lo so. Prima di chiamarti mi sento talmente agitata che mi si scioglie la pancia.

Davvero non ti piace questa trovata delle lettere? Io credo che invece ti piacerà col tempo. Studi letteratura, no? Io copio e stampo tutte le tue e-mail e conservo le tue telefonate nel cuore, però, pensaci, così possiamo dire di aver toccato lo stesso foglio di carta! È come quando mettiamo i piedi in mare nello stesso istante per toccarci ogni giorno, per me alle dieci del mattino, per te alle sette di sera. Guarda bene, ho baciato questo foglio proprio in corrispondenza della data. Se non ci credi, guarda come sono sbavati i caratteri! Bacerò ogni lettera in quel punto e poi in altri punti che non ti dirò: dovrai scoprirli da solo.

E poi, secondo me, al telefono si perde troppo tempo a dire cose non importanti: che cosa ho mangiato, com'è il tempo oggi, dove son seduta, che cosa sto facendo... Queste cose nelle "nostre" lettere non ci saranno. Solo leggeri soffi di vita, scintille di anima. Va bene così?

Per favore però non usare parole troppo difficili quando mi scrivi in inglese. Sto leggendo i libri che mi hai regalato, ma faccio ancora fatica a capire certe frasi. Quando uno scrive lettere normali e non e-mail tende sempre a fare il poeta. Tu poi, più degli altri: con quel ciuffo biondo che ti dà un'aria così tormentata... anche tu segna pure nella lettera le parole che non capisci, poi se mi spedisci una fotocopia te le spiegherò nella lettera successiva, ok?

Tra l'altro questo nostro gioco letterario è ora ancora più interessante. Ho dimenticato di parlatene al telefono per tutti questi giorni. Sai, qui, proprio qui dove non succede niente, è successa una cosa bellissima. È arrivato uno scrittore. Uno scrittore vero. Ha preso in affitto l'altra casa che abbiamo, quella sulla scogliera, dove vorrei portarti quando verrai a trovarmi. È un tipo davvero strano, malinconico; e francamente mi sembra un po' disturbato mentalmente, e non solo. A volte è come se parlasse da solo o si addormentasse; un secondo dopo si infiamma tutto, si mette a parlare a voce alta e dice una serie di battute, mi racconta dei suoi amici di Bologna:

autentici perdigiorno, gran bevitori e giocatori d'azzardo. Credo che abbia anche una moglie americana o qualcosa del genere. Non ha nessun senso della misura, passa in un attimo da uno stato emotivo all'altro, più o meno come gli alberi quando soffia il vento o quando cambiano le stagioni. Solo che per lui le stagioni cambiano repentinamente.

Devo ammettere che a volte mi fa un po' di pena. Ieri sera, per esempio, all'imbrunire l'ho visto camminare verso l'acqua. Aveva lo sguardo fisso come un animale che segue un richiamo. Più che un animale, sembrava una cosa che segue un richiamo. Sempre che le cose possano seguire i richiami. Il mare era calmo, immobile, eppure aveva qualcosa di minaccioso: il cielo nero e gonfio incombeva sul filo dell'orizzonte, trasmettendo alle poche, sottilissime onde una cadenza frenetica, all'inizio quasi impercettibile, tanto che il mare in sé pareva davvero privo di qualunque vitalità, una tavola d'argento scuro, dove nessuno può vivere (Dio mio, come fanno i pesci a vivere laggiù soli, come in una cantina sulla quale abbiano fatto cadere una lastra pesante! Non potrei neanche immaginarmi a vivere in quegli abissi! e tu? Specialmente con le creature velenose che avete nei vostri mari, per non parlare degli squali!).

A guardar bene, si poteva vedere che quelle onde si trasmettevano i loro flebili battiti reciprocamente, fino a montare un movimento continuo, come una scala mobile o un nastro trasportatore. Niente di naturale. E lui? L'avessi visto!, camminava dritto: lento, ma deciso. Credo abbia sorriso, a un certo punto. Ha infilato i piedi in mare e, solo allora, si è fermato. Si è guardato attorno affranto, come per accertarsi che nessuno lo avesse visto: ma non c'è mai nessuno qui, tranne me e i cormorani. Non ha visto né me né loro, comunque; e a volte penso che non veda proprio un bel niente, almeno in certi momenti, quando è così assente, fragile. Più che a un uomo somigliava a un vecchio paio di ciabatte lasciate sulla riva o a una canna da pesca spezzata o una poltrona abbandonata tra i ginepri. Non so che sorprese riserverà a me e a mia madre nel corso dell'anno: gli abbiamo affittato la casa fino al mese di aprile. Ma per quest'anno mi paga le tasse universitarie. Poi, con l'estate e l'arrivo dei turisti dovrà lasciare la casa libera. Nelle condizioni in cui siamo è davvero un grande aiuto. Oltre alle tasse mi devo pagare i viaggi a Cagliari (almeno una volta ogni due settimane) e i libri. E ovviamente le telefonate a te (è lui che ci paga le telefonate, ringrazia...)

E ovviamente i soldi ci servono davvero; con la malattia di mia madre, più che mai. Anche se cerca di non farmelo notare, io vedo bene che sta sempre peggio. Non regge più la chemio. È talmente magra e pallida! Non vorrei mai che la vedessi in queste condizioni, vorrei che la vedessi quando era ancora vivo mio padre e andava in barca con lui a pescare. Adesso quel tempo mi sembra incredibile. Non oserò ricordarle queste cose: ne morirebbe di nostalgia. Ah, se la felicità potesse essere conservata e riutilizzata ogni volta che ci serve, come uno scolapasta o una caffettiera! Ma, del resto, così non sarebbe neppure felicità: sarebbe uno scolapasta o una caffettiera...

In ogni caso io non potrò mai lasciarla così, non ne avrei il coraggio. Lo sai. Sono stata per lei compagna di vita e voglio essere anche compagna di morte. Non so quanto durerà tutto questo, forse pochi mesi o qualche anno. Nessuno può dirlo. Ma devi avere pazienza. Non abbandonarmi nel frattempo, se ti riesce. Io vivo per te e per lei in

questo momento. Di me stessa non c'è traccia.

Scusa, sono stata forse un po' lunga. Come prima lettera può andare. A proposito, dimenticavo di dirti il nome del nostro ospite scrittore: si chiama Ettore Fossoli ed è di Bologna. Potresti fare delle ricerche al dipartimento di italiano dell'università? Io francamente non lo conosco e non so che libri ha scritto, ma mi vergogno a dirglielo. Vorrei scoprirlo prima che debba dirmelo lui... su internet finora non ho trovato niente. Spero che non si sia ancora accorto della mia ignoranza. Devo ammettere che mi sembra un po' squilibrato e non vorrei turbarlo... Vorrei trovare il modo per farlo parlare di sé senza fargli delle domande dirette.

Scusa ancora, c'è un'ultima cosa che non ti ho detto: ho deciso che non mi piace concludere le lettere d'amore. Le lettere d'amore non dovrebbero finire mai, i finali son sempre così patetici, perciò alla fine delle lettere che ti scriverò troverai soltanto tanti puntini.....

p.s. hai scoperto gli altri punti dove ho nascosto i miei baci?

* * *

[seconda lettera, 10 novembre 2004]

My very expensive love,

ecco le parole che mi hai chiesto. Non ti preoccupare, non me ne dimentico. Anche se mi fa morire dal ridere questo tuo odio per le definizioni dei dizionari: per uno che studia lingue e filologia... Ti darò definizioni naturali, "carnali", come dici tu.

REPENTINAMENTE: è come quando stai per catturare una zanzara di notte alle tre del mattino e sei morto di sonno, tutti i tuoi movimenti sono lentissimi. Finalmente stai per chiudere la mano a conchiglia sulla orribile bestia e quella, sul più bello, cambia direzione tanto in fretta - repentinamente - che ti viene voglia di farle un applauso (ma non puoi, è scappata!)

INCOMBEVA: è come un ghiacciolo al limone che si sta squagliando miseramente, il sole è sempre più forte e tu sei in mezzo alla spiaggia con questo concentrato di zucchero e coloranti che si sta per riversare sulla tua mano e sai, sai benissimo, che, per quanto possa darti da fare, la tua lingua non potrà mai impedire l'orripilante contatto tra la mano e la poltiglia. Ecco: il ghiacciolo incombeva sulla mano.

FLEBILE: come ti ho spiegato mille volte, è la fiamma che serve quando devi mettere la caffettiera sul fuoco, un soffio caldo più che una fiamma. Preciso, no?

AFFRANTO: è il tuo stato d'animo quando stai facendo la doccia, ti sei insaponato per bene e, a un certo punto, aprì il rubinetto e, inspiegabilmente, non viene fuori niente.

Bene, sbrigato il lavoro, passiamo alle cose meno serie.

Mille grazie per i titoli dei libri di Ettore Fossoli. Mi fa piacere sapere che il tuo professore di Comparata lo ha sentito nominare, cominciavo a pensare che si trattasse di un contabile completo. *La distruzione di me stesso* è un titolo che avevo trovato anch'io su internet (raccapricciante, lo so), è pubblicato da una piccola casa editrice di

Bologna e credo sia il suo primo libro. Gli altri due sono ancora più sconosciuti a quanto pare; non ne ho trovato traccia, almeno da sola, ma poi ti racconterò. *Marte* mi incuriosisce, anche se un libro di fantascienza ambientato su Marte sembra un po' scontato, a meno che "Marte" non sia il nome di una discoteca della riviera romagnola o il nome di una barca, che ti pare? *I racconti dell'attimo*, sembra una di quelle cose che si leggono in treno o in metropolitana, tipo storie zen o leggende dei nativi americani. Mah... La cosa diventa curiosa no? Lui al momento sta scrivendo un'autobiografia, così mi ha detto. E sembra molto eccitato per questa cosa. Vorrei sapere come si guadagna da vivere. Occhio e croce non mi sembra un personaggio tanto famoso, forse lo conoscono più in Australia che qua (anche se c'è da dire che il tuo professore di comparata è di Verona, se ricordo bene). Spero che qualcuno gliela legga questa autobiografia. In generale io odio le autobiografie, mi sembra di leggere il diario di qualcuno che non conosco, non vedo dove stia lo spasso. Capisco Churchill o Garibaldi, ma Ettore Fossoli! Mi sembra un po' triste, non ti pare? Se già nessuno conosce i suoi romanzi, perché dovrebbero leggere la sua autobiografia?

Comunque ho qualche novità anch'io sul Nostro. Sai la mia amica Valentina, quella che lavora in libreria a Nuoro? Be', l'ho chiamata e mi ha detto che mi può procurare almeno *La distruzione di me stesso*, naturalmente ordinandolo a Bologna, a Nuoro in magazzino non ce l'hanno. Però l'hanno avuto, e lei ne ha perfino letto qualche pagina. Ne ha una copia a casa sua (se non riesce a ordinare una copia per me, mi ha promesso di regalarmi la sua). Mi ha detto comunque che non sembra un granché: la storia un po' inconcludente di uno scrittore italiano che sposa una giornalista americana e prova a vivere a New York, che è la città di sua moglie, ma non ci riesce e torna a casa. A quanto pare anche questo libro (come quello che sta scrivendo adesso) era una specie di autobiografia. Stando alle note di copertina infatti Fossoli sarebbe davvero stato sposato con una giornalista americana, una certa Meredith Cunningham, dalla quale ha poi divorziato (ma a quanto pare era lei che abitava a Bologna e non lui a New York). La cosa si fa interessante no? Il mistero si infittisce, mentre spuntano fuori inquietanti dettagli. L'importante è non togliere gli occhi di dosso dal maggiordomo e ricordarsi di scambiare le tazze quando ti offrono il caffè.

Ho un nuovo compito da darti. Il libro che ora il nostro inquilino sta scrivendo è, sì, un'autobiografia, ma è anche un omaggio a un certo Ludovico Lauter ("il più grande scrittore di tutti i tempi", mi ha detto). Non capisco esattamente come si possa scrivere un'autobiografia e al tempo stesso un omaggio a qualcun altro. Ad ogni modo, c'è una cosa ancor più strana: io non ho mai sentito nominare questo tizio, "il più grande scrittore di tutti i tempi". E fin qua potrebbe anche non significare niente. Ma neppure Valentina lo ha mai sentito nominare. Secondo lei non esiste affatto. E questo è molto più strano. Tu riesci a capirci qualcosa al dipartimento di lingue? Non so neppure se si tratta di uno scrittore italiano o straniero (tedesco, dal nome?).

Vedi a che cosa sono costretta per passare il tempo? Oltre a studiare per gli esami naturalmente. E dimmi, intanto, tu che fai per passare il tempo? Vai qualche volta anche da solo a mangiare a Bronte Beach? Panini tonno e cetrioli, come al solito? Forse non ti ho mai detto quanto amo la tua meravigliosa città. Non voglio davvero

che tu pensi ai miei dubbi come a una mancanza di fiducia in te. Io ti credo completamente quando dici che saremmo (che saremo) felici insieme a Sidney. Con te sarei felice ovunque, figuriamoci a Sidney. Però ora non si tratta di una questione di felicità. Ci stavo pensando proprio questa notte. Mia madre era in camera sua e la sentivo tossire, non volevo andare da lei perché, vedendomi in piedi a quell'ora (le 3 del mattino), si sarebbe sentita mortificata per avermi svegliato. Però sono stata sveglia ad ascoltarla finché non si è addormentata di nuovo. Io non credo che questa sia felicità. So, per esempio, che lei morirà e soffrirà molto ancora prima di morire; so quale sforzo sia per lei anche semplicemente tossire. Però sono qui e lei sa che ci sono. Lei sa che l'ascoltavo tossire ieri notte dal mio letto. Sappiamo tutto e viviamo interamente di questo rispetto che portiamo l'una per l'altra. Può non bastare per la felicità, ma mi rende davvero orgogliosa della mia vita, mi dà la forza di andare al di là di tutti i dolori. E ti dirò una cosa assurda: può sembrare incredibile, perfino cinico, ma tra me e mia madre in questo momento è lei la sorgente della forza, è la sua sofferenza che mi insegna il distacco dalle cose e insieme la capacità di contemplarle senza ansia, senza la fretta di vivere e bruciare tutto di corsa. Voglio stare qui ad aspettare la morte con lei, a soffrire in silenzio, con i nostri rispettosi sottintesi, i nostri sguardi consolatori, muti. Se tu vedessi quanto è bello questo posto: il sentiero per il rudere, le calette di sabbia fina con le statue di pietra, i sentieri ornati dai ricami del basilisco. Quanto è bella la mia isola! Senza il dolore di mia madre io non potrei davvero vedere tutte queste cose. Sarei come Ettore Fossoli, che passa tutte le giornate a scrivere la sua autobiografia che nessuno leggerà. Voglio dirti un'ultima cosa per oggi (poi me ne andrò a dormire finalmente): penso che dovremmo tutti pensare alla morte più spesso. Mi ricordo il cimitero di Waverley, vicino alla casa del tuo amico Philip. È il più bel cimitero del mondo. Croci bianche sull'erba verdissima a picco sull'oceano e delle semplici casette tutt'intorno. Vorrei essere sepolta lì con te un giorno, dopo una vita felice a Sidney. E non è forse questo pensiero un meraviglioso pensiero di vita, anche se parla di morte? Vivere per meritarsi la tomba più bella del mondo, una croce panoramica sull'oceano.

Ti amo moltissimo: non lo devi mai dimenticare, non devi sentirti solo. Io non dubito mai che tu saprai aspettare, anche se dovranno passare 6 mesi, o un anno o tre anni e anche se forse non ci vedremo mai in tutto questo tempo (ma il prossimo giugno vieni, giusto?). Che te ne faresti di un'anima in pena laggiù, senza più cuore, rovinata nello spirito, malata per sempre di rimpianto? Si possono accettare e superare tutte le cose peggiori, ma mai il rimpianto. Non chiedermi una cosa così, ti prego....buonanotte.....

* * *

[terza lettera, 6 dicembre 2004]

My very expensive love,

inizio subito con la "spina nel tuo cuore", come la chiami. Ma non devi negarti al telefono, non devi scomparire, non devi disperarti. Che cosa vuol dire che non sei

degnò di me? Lascia che sia io a decidere. Hai conosciuto questa Susan alla festa di Andrew ed eravate ubriachi, e poi l'hai riaccompagnata a casa e sei salito a bere qualcosa. È la millesima volta che sento una storia di questo genere. Credi davvero che mi possa importare? Credi davvero che io abbia un concetto così basso dell'amore? Io sapevo che sarebbe successo prima o poi. Come può un ragazzo bello e dolce come te abitare a Sidney da solo per tutto questo tempo e non baciare un'altra ragazza, non salire a bere qualcosa da lei, eccetera? Non è per la tua perfezione che ti amo. Che cosa accadrebbe se le madri dessero via i loro bambini perché cadono quando stanno imparando a camminare? Sei caduto una volta e cadrà un'altra volta ancora e forse una terza volta, prima che io possa tornare da te.

Non puoi pensare che io possa non amarti più per questo. E ti prego, non usare più la parola tradimento, non la sopporto, non è per niente appropriata: tradisce un uomo che mente, un uomo che finge di volerti bene, ma non tradisce un uomo che si dispera perché è lontano da me e vorrebbe avermi accanto, non tradisce un uomo che sbaglia. Permettami soltanto di detestare questa stupida Susan, almeno un po'. Anzi fai una cosa. Se capitasse di nuovo una cosa del genere, non dirmi più il suo nome: sapere il nome di qualcuno lo rende più reale.

Qualche giorno fa mia madre stava bene e ha voluto fare il pane qui in casa, come al solito abbiamo dovuto iniziare all'alba (è tradizione, ma si potrebbe benissimo fare diversamente) e la cosa è durata tutta la giornata. Abbiamo pane per mezza provincia adesso. È venuta fuori un'insolita energia nelle sue mani, forse la malattia quel giorno è rimasta addormentata. Capitano giornate così, di tanto in tanto, e bisogna goderselo fino in fondo.

Ho portato un cestino del nostro pane all'ospite. E questa volta non ho grandi novità su di lui. Anche con lui ho parlato di te. Pensa, lui dice che sei un egoista e che dovresti trasferirti tu qua, invece di chiedermi di andare da te. Ha detto la parola "egoista" almeno dieci volte; e ti ha anche definito "narcisista". Gli ho spiegato dell'università, del lavoro, che magari potrai venire ad insegnare inglese, ma non ora, che magari verrai quest'estate per un mese o due... Ma lui dice che un uomo con tutte le cose apposto mollerebbe tutto e verrebbe subito. È il solito mito del maschio virile pronto a tutto per sopraffare la sua preda femmina. Francamente è un po' sorpassato. Io invece voglio che tu continui a fare tutte le cose che stai facendo. Anche se forse questo non è il momento di parlarne, anche se forse hai altre cose a cui pensare ora.

Mia madre dice che non si può rimandare la felicità, ma io non le credo (non credo che lo pensi davvero, soprattutto), credo invece che non si possa fare a meno di farlo. La felicità non è la cosa più importante della vita e non può esistere da sola, non può esistere senza il rispetto della vita propria e di quella degli altri. Per questo io non penso che tu sia un egoista. E non lo penso neppure oggi. Neppure dopo che, come dici tu, mi hai spezzato il cuore e non sei più degno di me. Come potrei chiederti di fare quel che non posso fare io?

Non pensiamo più a queste cose. Forse ho trovato un albergo dove ti prenderebbero la prossima estate (almeno per il mese di agosto). Ma sarebbe meglio che sapessi un po' di tedesco. Io naturalmente gli ho detto che lo sai benissimo. Ho fatto bene?

* * *

[quarta lettera 14 gennaio 2004]

My very expensive love,

son contenta che abbia deciso di parlare con me di nuovo. Però ti prego, smettila di avere quel tono da cane bastonato. Non è da te. Mi fai sentire come una stupida regina. Non ti ho perdonato, perché non c'è niente da perdonare. Quando io dico che una cosa è chiusa, è chiusa davvero. Aria fresca, vita nuova. Credimi, ti prego.

Mia madre ti saluta, dice che quest'estate vorrebbe parlare inglese con te e sta prendendo delle lezioni (ogni sera alle sette, ma finora ne abbiamo fatta solo una e francamente la prima impressione è abbastanza triste: le ho detto che vieni anche per parlare italiano, ma non mi sembra convinta delle tue capacità: dipende da quella volta che ha risposto al telefono e tu non riuscivi a capire una parola. Le conversazioni tra voi due promettono momenti esilaranti).

Come ti ho detto al telefono ieri, neanche io ho delle cose da raccontarti sul nostro misterioso ospite. Nel senso che non ho scoperto niente di nuovo. Però nella casa sulla scogliera succedono cose strane... a dire il vero mi sta un po' passando la voglia di scherzarci sopra. Non ti preoccupare, ma devo dirti che comincio ad avere un po' di paura ad andare lì da sola e credo che d'ora in poi ci andrò solo per prendere i soldi dell'affitto. Ti racconto.

Due giorni fa sono andata a trovarlo, abbiamo fatto due passi in spiaggia e abbiamo iniziato a parlare. Mi sembrava più strano del solito. Era tutto spettinato e gli si chiudevano gli occhi come se non vedesse la luce da giorni. Credo che indossasse un pigiama sotto il giubbotto, o comunque qualcosa di simile a un pigiama. Dopo che si abita in un posto così isolato per un po' di tempo si cominciano a fare cose di questo genere: fare la pipì in giardino, uscire in pigiama, parlare da soli... Fin qui sarebbe tutto normale. Ma quando gli ho raccontato che non avevo trovato nessun libro di Ludovico Lauter (a dire il vero io candidamente avevo pensato di raccontargli che né io e né tu avevamo trovato notizie su questo "più grande scrittore di tutti i tempi" e che secondo Valentina non esiste neppure, ma per fortuna non l'ho fatto), si è messo a urlare, a sbraitare come un pazzo. Gli usciva la bava dalla bocca ed era talmente infuriato che mi aspettavo che cominciasse a picchiarmi da un momento all'altro o mi afferrasse per il collo per strangolarmi. A un certo punto si è calmato (all'improvviso, così: paf!) e mi ha chiesto scusa. Allora ne ho approfittato per dirgli che intanto avevo ordinato i suoi vecchi libri e che li stavo aspettando da Bologna, ma a quanto pare era un po' complicato farseli inviare, e così intanto me li avrebbe prestati Valentina. A questo punto lui si è infuriato di nuovo, ma questa volta in modo più moderato, come fanno le persone normali. Ha cominciato a dire che *La distruzione di me stesso* è il peggiore fra tutti i libri di Lauter e che non potevo cominciare da quello, e che non potevo non conoscere neppure il "Ciclo della stella" o *Miseria e colpa* o *Il prigioniero*. In condizioni normali gli avrei chiesto innanzitutto di prestarmi questi libri, visto che nessuno li conosce (magari però non glielo avrei detto in questi termini) e gli avrei anche chiesto chi ha scritto *La distruzione di me stesso*. Comincio a non capirci più

niente. Che io sappia è un libro di Ettore Fossoli, cioè suo, e così infatti c'è scritto sulla copertina. Che cosa c'entra allora Ludovico Lauter? Comunque non mi sembrava il caso di insistere, così me ne sono andata senza riconciliarmi con lui. Non so esattamente in quali condizioni sarà quando lo vedrò la prossima volta. Ormai non ci sono più dubbi che si tratti di un pazzo, non ti pare? Un pazzo che paga l'affitto regolarmente però!

Ho chiamato Valentina e ha controllato il nome dell'autore sul libro, ma già mi aveva confermato che si trattava di Ettore Fossoli. Però, senti questa: Ludovico Lauter è il nome del personaggio principale del romanzo.

A questo punto il cerchio della follia è quasi completo. Vorrei essere una mosca per farmi un giretto in casa e vedere che razza di autobiografia sta scrivendo un tipo così.

Comunque d'ora in poi starò davvero attenta.

Questa mattina l'ho visto in spiaggia concentrato a fare qualcosa di davvero stupido. Affondando le scarpe sulla sabbia, percorreva una ventina di metri, poi si fermava a contemplare il cammino fatto e lo rifaceva nel senso inverso, sovrapponendo ai propri passi altri passi contrari, fatti esattamente nella direzione opposta. Quando lo strano gioco era terminato, andava con cura ad analizzare le proprie sovrapposizioni, saltava ed esultava come un bambino e poi ricominciava da capo. Così è andato avanti per almeno mezz'ora, forse di più.

Allora mi mandi la foto del cimitero di Waverley? Non sono fissata né macabra, è un bel posto e basta. Non una cartolina però, una foto fatta da te. Guarda che l'aspetto con la prossima lettera! Oggi i baci sono più difficili da trovare del solito, per aiutarti ti dico che ce ne sono 3, solo 3...

p.s. visto che non ci sono più parole che non capisci, ne approfitto per dirti che quando dico "lingua dei canguri" non è un'offesa, mi sembra semmai una cosa carina. Poi dicono che sono i sardi ad essere suscettibili... a noi per giunta ci associano alle pecore di solito o, ancora di più, ai muli (dicono che siamo testardi come i muli, ma son cose che vedrai da solo quando sarai qui...) Non è già il tempo di comprare il biglietto?

* * *

[quinta lettera, 7 marzo 2005]

Oggi salto tutti i convenevoli, voglio subito raccontarti una cosa che è successa. Ti confesso che sono davvero spaventata, e, come sai, non ci sono molte cose che mi spaventano di solito.

Ieri sono andata a prendere i soldi dell'affitto dall'inquilino, ho bussato e l'ho aspettato fuori dal cancello. Dopo il nostro ultimo strano incontro ho pensato spesso a lui, alla scena dei passi sulla spiaggia, a come passa il tempo ogni sera da solo nella casa sulla scogliera. A tutte le bugie che si inventa. Non so perché, ma mi fa pensare ad un moscone imprigionato in una stanza di specchi e che non riesce a capire come uscire, sbatte, sbatte e alla fine gli si rompono le ali. Lui mi ha proposto di entrare e

parlare un po', non vede mai nessuno, mi ha detto. Io ho rifiutato, naturalmente; e gli ho detto che preferivo fare due passi; così lui è venuto a prendere i biscotti che gli avevo portato e siamo andati verso il rudere.

Senza che fossi io a introdurre l'argomento (io speravo, con cautela, di portare la conversazione su Ludovico Lauter) lui mi ha chiesto di mia madre e di te. Sembra molto interessato alla nostra storia, anche se quando ti nomina ti chiama "il fidanzato australiano", facendo un sorrisetto sarcastico che non mi piace per niente. Gli ho detto le solite cose: che desidero aspettare qui con mia madre, accompagnarla in quest'ultimo viaggio e che tu verrai a trovarci la prossima estate (inverno per te) e andremo avanti così finché mia madre sarà viva. Lui ha cercato di convincermi a partire immediatamente. Dice che il nostro è un progetto assurdo, che ci lasceremo, che io diventerò triste e invecchierò a Orosei andando in giro vestita di nero come le vedove. Ho cercato di fargli capire che la scelta è stata presa con coscienza, che sappiamo quel che stiamo facendo, ma lui si è infuriato, peggio ancora dell'altra volta. Mi ha detto che sono pazza, che devo scappare subito prima che sia troppo tardi, abbandonare mia madre di notte. Mi ha perfino detto che dovrei parcheggiare l'auto sulla strada principale, così, quando la metterò in moto per scappare, mia madre non mi sentirà e non cercherà di trattenermi. E devo stare attenta perché i malati sono invidiosi e pericolosi, vogliono trascinare i sani con loro giù nel baratro, e non so quel che sto facendo.

Come sai, invece per me l'unica via di fuga da un incendio è attraverso le fiamme. Ho costruito tutta la mia vita su questo principio e proprio non mi va di subire certe prediche da uno squilibrato che passa la vita a immedesimarsi con i personaggi dei suoi libri. Ma non era certo il caso di fare discorsi del genere. Così l'ho rassicurato, gli ho detto che avrei senz'altro preparato la fuga, che dovevo sistemare certe cose e poi sarei partita, grazie tante per il consiglio, ecc. ecc. Quando l'ho lasciato davanti al cancello della casa ero davvero sollevata.

Così oggi ho deciso di fare un giro da quelle parti per osservarlo. Ho la brutta sensazione che un tipo del genere possa facilmente fare del male a se stesso. Ieri ero troppo preoccupata che potesse fare del male a me per pensarci, ma oggi mi è venuta in mente la cosa più ovvia. I suoi sono i discorsi di un suicida. Nella casa le finestre erano tutte chiuse e io non osavo davvero inventare qualche scusa stupida per bussare e vedere se era ancora vivo. Sono rimasta in attesa per un po' sulla stradina, nascosta dietro i ginepri. Silenzio assoluto, per almeno 10 minuti. Così ho pensato che fosse semplicemente andato a fare la solita passeggiata fino al rudere: la macchina era nel giardino e molto lontano non poteva essere andato. Allora ho deciso di andarmene e tornare più tardi per controllare la casa.

Sto appunto per andarmene, quando sento un'autentica esplosione di urla. Due voci contrapposte, una bassa e dura, l'altra flebile, forse femminile, ma comunque una voce un po' lamentosa. Nessuna delle due voci era quella di Fossoli, o almeno non mi sembrava. Sono riuscita a capire solo alcune parole, perché le voci venivano da qualche stanza lontana dalla mia postazione, forse addirittura dalla cantina. A un certo punto ho perfino preso in mano il cellulare perché pensavo di chiamare la polizia, invece, dopo 10 minuti, Fossoli è uscito sbattendo la porta ed è andato di corsa verso

la spiaggia, in direzione del rudere. Come al solito non c'era nessuno in tutta la spiaggia, tranne me e lui. Camminava velocissimo, affondando i piedi nella sabbia e poi sollevandoli con una forza di cui non lo credevo capace. Un maratoneta nel deserto. Un povero vecchio infelice e solo. La paura, dentro di me, si è sciolta in pietà e in malinconia. Mi sono seduta su uno scoglio a guardare il mare. Oggi era grigio, uniforme, ma con improvvise ondate, violente, spaventose. È spesso così qui, lo vedrai: un'apparenza calma, e poi improvvise esplosioni di energia. Credo che lui intanto sia arrivato fino al rudere o sia andato anche oltre, perché è scomparso dalla mia visuale. Dopo un po' però è riaffiorato in lontananza. Mi sono nascosta, volevo aspettare che tornasse in casa e sentire quel che succedeva. A un certo punto sono spuntati fuori due cani (i pastori tedeschi di Michele, quello del bar) e hanno cominciato a scodinzolargli attorno e lui se li abbracciava, se li accarezzava, se li baciava. Peggio di un bambino. Alla fine si è perfino buttato sulla sabbia con loro e si è lasciato rotolare. Rideva e gridava di gioia. Mi è venuto un pensiero orrendo: ho pensato: come Hitler! Hai mai visto i documentari in cui si vede Hitler nel suo castello in montagna che gioca col suo cane, tenerissimo, commosso? Mi è venuta in mente quell'immagine. Me ne sono tornata a casa, senza aspettare che finisse di giocare coi cani.

Chiunque sia la persona che si tiene in casa, ormai aveva smesso di fare qualsiasi rumore quando sono ripassata da lì. Fossoli giocava ancora con i cani e io ho bussato forte alla porta. Ma nessuna risposta. Non voglio dirlo neppure, ma tu sai che pensiero mi passa per la testa. Tu non ci penseresti? Perciò terrò d'occhio la casa ancor più del solito...

* * *

[sesta lettera, 10 aprile 2005]

My very expensive love,

ormai è diventato lui il protagonista di queste nostre lettere. Ma per l'ultima volta credo. È partito per un viaggio nel nord della Sardegna e poi tornerà il 30 del mese solo per portare via tutto. Ti confesso che mi sento sollevata. La sua presenza qui cominciava a turbarmi. All'inizio di maggio arriverà la prima famigliola svizzera e spero non trovino un'aria pesante nella casa (e soprattutto che non trovino nessun cadavere murato in cantina...)

Ecco l'ultima impresa del nostro Fossoli.

Ieri è venuto a cercarmi a casa. Aveva una gran fretta ed era tutto sudato. Mi ha chiesto di aiutarlo a portare una valigia troppo pesante per lui. Doveva buttarla nel cassonetto perché si trattava di cose (libri e altre cianfrusaglie) che non gli servono più e che non vuole portarsi dietro a Bologna. Ho messo il cellulare nella tasca della giacca, ho detto a mia madre che stavo andando da lui (non si sa mai) e poi siamo andati a prendere questa famosa valigia. Una grossa valigia di pelle, molto vecchia e fuori moda. La stessa che avevo visto al suo arrivo, mi sembra di averlo anche aiutato a trasportarla. L'abbiamo sollevata e - naturalmente io non ho detto niente - era

talmente leggera che ho pensato che fosse completamente vuota. A questo punto mi sono davvero preoccupata: sembrava insomma che mi avesse attirato in casa con una scusa. Magari nella valigia voleva ficcarci proprio me, tagliata a pezzi. Sono andata subito a spalancare la porta d'ingresso con la scusa di preparare il passaggio della valigia. Ho visto che c'erano due ragazzi sul sentiero. I primi turisti. Li ho salutati, anche se non li conosco. Stavo per chiedergli di venire ad aiutarci con la pesantissima valigia. Ma mi sembrava un po' troppo pericoloso. Così ho cercato semplicemente di affrettare tutta l'operazione, sempre fingendo che fosse davvero pesantissima. Sai come si fa con i bambini quando si finge di mangiare la minestra al posto loro? Solo che i bambini sanno che stai scherzando, secondo me il nostro Fossoli invece era davvero convinto che la valigia pesasse almeno un quintale.

L'abbiamo depositata accanto al cassonetto e poi me ne sono andata, rifiutando un caffè nella casa sulla scogliera (chi lo sa, magari di valigia ne ha anche un'altra...). E lui se n'è andato molto più allegro del solito. Più o meno con il buon umore che aveva ai primi tempi, quando mi raccontava tutte le storie dei suoi amici, della scala quaranta, ecc.

Dopo la sua partenza, sono andata a cercare tra i rifiuti (come una barbona, o, se preferisci, come un gatto) prima che quelli della nettezza urbana portassero via la valigia. La valigia era un po' inclinata su un lato perché non ci eravamo accorti che tutt'attorno al cassonetto c'erano bottiglie sparpagliate, e sotto la valigia c'era, infatti, una bottiglia di birra.

L'ho aperta (era semplicemente chiusa con una cinghietta, senza chiavi o altro, come si fa, del resto, con le cose che devono essere buttate via), e finalmente ho visto quel che c'era dentro.

All'inizio mi è sembrato che fosse completamente vuota, poi, guardando bene, ho visto una pila di quadernetti, vecchi e malandati, tutti uguali, con una copertina nera, ruvida. Tutto qua?

Li ho presi in mano e li ho contati. Erano 21! Quaderni vecchi, buttati via. Non più di qualche centinaio di pagine vuote, ho pensato. Ma poi, aprendo il primo, e sfogliando freneticamente gli altri, mi sono accorta che invece erano scritti fittamente; o, per essere precisi, 16 erano scritti fittamente, gli altri 5 erano completamente vuoti. Sulla prima pagina di alcuni c'era una scritta in tedesco che poi mi sono fatta tradurre al telefono dalla mia amica Chiara, credo che suoni più o meno così: «Trionferà soltanto chi puzza più della vita stessa», sotto c'era scritto «Per Hermann», ma il nome Hermann era barrato da due segni di biro blu e a fianco c'era scritto «Ludovico». Su altri c'era la stessa scritta ma con una dedica diversa: «a Siegfried». Su altri ancora non c'erano intestazioni né dediche, ma soltanto la scrittura fittissima. Così la dedica e il regalo sembravano essere stati riciclati o comunque destinati infine a Ludovico. Un bel rompicapo. Naturalmente non ci ho capito niente. Mi aspettavo chissà quali rivelazioni, invece, probabilmente troverò soltanto un romanzo mediocre, venuto talmente male che il suo autore ha deciso di buttarlo nel cassonetto. Ad ogni modo quando avrò letto tutto ti farò sapere di che parla. Sono contenta che arrivi l'estate, e che presto sarai qui. Hai fatto il biglietto sì o no? Perché al telefono cambi sempre

argomento quando te lo chiedo? Non ti scriverò più lettere sul mio strano inquilino. E anzi non ti scriverò lettere in generale. Presto sarai qui e parleremo in spiaggia, faccia a faccia. Preparati: già il primo giorno ti porterò al rudere.

Oggi i puntini dovrebbero essere ancora più numerosi del solito perché sono davvero perplessa. Invece, metterò un solo punto bello grande, magari mi aiuterà a prendere sonno stanotte.

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Grazia Deledda, *Elias Portolu*
Grazia Deledda, *Cenere*
Grazia Deledda, *L'ombra del passato*
Grazia Deledda, *L'edera*
Grazia Deledda, *Sino al confine*
Grazia Deledda, *Colombi e sparvieri*
Grazia Deledda, *Canne al vento*
Grazia Deledda, *Marianna Sirca*
Grazia Deledda, *L'incendio nell'oliveto*
Grazia Deledda, *La madre*
Grazia Deledda, *L'argine*
Grazia Deledda, *Il paese del vento*
Grazia Deledda, *Cosima*
Grazia Deledda, *La chiesa della solitudine*
Grazia Deledda, *Il segreto dell'uomo solitario*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche* (3a edizione)
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2a edizione)
Maria Giacobbe, *Il mare* (3a edizione)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus* (2a edizione)
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Marcello Fois, *Sempre caro* (2a edizione)
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (3a edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2a edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa* (3a edizione)
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (3a edizione)
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime* (4a edizione)
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (3a edizione)
Salvatore Niffoi, *Cristolu* (2a edizione)
Giulio Angioni, *Millant'anni*
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2a edizione)
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*
Marcello Fois, *Materiali*
Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*
Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*
Francesco Abate, *Il cattivo cronista* (2a edizione)
Gavino Ledda, *Padre padrone*
Salvatore Niffoi, *La sesta ora* (2a edizione)

Jack Kerouac, *L'ultima parola. In viaggio. Nel jazz*
Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*
Giorgio Todde, *Ei*
Luigi Pintor, *Servabo*
Marcello Fois, *Tamburini*
Francesco Abate, *Ultima di campionato*
Patrick Chamoiseau, *Texaco*
Luciano Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo*
Alberto Capitta, *Creaturine*
Romano Ruju, *Quel giorno a Buggerru*
Peppinu Mereu, *Poesie complete*
Francesco Masala, *Poesias in duas limbis*
Maria Giacobbe, *Le radici*
Patrick Chamoiseau, *Il vecchio schiavo e il molosso*
Paolo Cherchi, *Erostrati e astripeti*
Marcello Fois, *Sangue dal cielo* (3a edizione)
Giorgio Todde, *Paura e carne* (3a edizione)
Ricuire, testi di Massimo Carlotto, Raul Montanari, Enzo Fileno Carabba, Marcello Fois, Antonio Pascale, Carlo Lucarelli, Stefano Tassinari, Matteo Galiazzo, Giosuè Calaciura, Francesco Piccolo
Giulio Angioni, *Alba dei giorni bui*
Roberto Concu, *Verità per verità*
Aldo Tanchis, *L'anno senza estate*
Sergio Atzeni, *I sogni della città bianca*
Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*
Nello Rubattu, *Hanno morto a Vinnèpaitutti*
Antonio Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*
Gonario Pinna, *Memoriale d'un penalista sardo*
Alberto Mario Cirese, *All'isola dei Sardi*
Thomas Münster, *Parlane bene*
Giorgio Todde, *L'occhiata letale*
Giulio Angioni, *Una ignota compagnia*
Mariangela Sedda, *Oltremare*
Rossana Copez, *Si chiama Violante*
Marcello Fois, *L'altro mondo*
Giorgio Todde, *E quale amor non cambia*
Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
Romano Ruju, *Su connottu*
Salvatore Niffoi, *L'ultimo inverno*
Giulia Clarkson, *La città d'acqua*
Giorgio Todde, *L'estremo delle cose*
Francesco Abate, *Getsemani*
Giulio Angioni, *Il sale sulla ferita*

Narrativa

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Marcello Fois, *Nulla* (2a edizione)
Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*
Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*
Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*
Maria Giacobbe, *Scenari d'esilio. Quindici parabole*
Giulia Clarkson, *La città d'acqua*
Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*
Mariangela Sedda, *Oltremare*
Rossana Copez, *Si chiama Violante*
Rossana Carcassi, *L'orafo*
Luciana Floris, *La doppia radice*
Maria Giacobbe, *Pòju Luàdu*
Alessandro De Roma, *Vita e morte di Ludovico Lauter*
Alberto Capitta, *Il cielo nevica*
Alessandra Neri, *Nove mesi*
Giorgio Todde, *Al caffè del silenzio*
Salvatore Niffoi, *L'ultimo inverno*
Heman Zed, *La cortina di marzapane*
Giulio Angioni, *La pelle intera*
Francesco Abate, *I ragazzi di città*
Annalena Manca, *L'accademia degli scrittori muti*
Pier Paolo Giannubilo, *Corpi estranei*
Aldo Tanchis, *Una luce passeggera*
Alberto Capitta, *Il giardino non esiste*
Alessandro De Roma, *La fine dei giorni*
Savina Dolores Massa, *Undici*
Maria Giacobbe, *Chiamalo pure amore*
Matayoshi Eiki, *La punizione del maiale*
Luca Ciarabelli, *Il bambino che fumava le prugne*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche - Il parroco di Arasolè*
Heman Zed, *La Zolfa*
Franco Stelzer, *Matematici nel sole*
Hubert Haddad, *Palestine*
Elias Mandreu, *Nero riflesso*
Luca Ciarabelli, *Il paese dei pescidoro*
Clara Spada, *La chiave del Vaticano*
Mariangela Sedda, *Vincendo l'ombra*
Luca Ciarabelli, *Il paese dei Pescidoro*
Marco Lombardo-Radice Luigi Manconi, *Lavoro ai fianchi*
Heman Zed, *Dreams 'n' Drums*
Alessandro De Roma, *Il primo passo nel bosco*
Elias Mandreu, *Dopotutto*
Giampaolo Pansa, *Notte a Is Arenas*

Poesia

Giovanni Dettori, *Amarante*
Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*
Gigi Dessì, *Il disegno*
Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*
Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*
Sergio Atzeni, *Versus*
Alberto Masala, *Alfabeto di strade*

Testimoni

Carlos 'Calica' Ferrer, *Da Ernesto al Che. Il secondo e decisivo viaggio sudamericano di Che Guevara*
Ann Kirschner, *Il dono di Sala. Lettere dall'Olocausto*
Saggistica
Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*
Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pascale Dessanai*
Demetrio Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*
Giancarlo Porcu, *Régula castigliana. Poesia sarda e metrica spagnola dal '500 al '700*
FuoriCollana
Salvatore Cambosu, *I racconti*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*
I Menhir
Salvatore Cambosu, *Miele amaro*
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*
Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*
Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*
Sergio Atzeni, *Scritti giornalistici (1966-1995)*
Attilio Deffenu, *Scritti giornalistici (1907-1916)*
I Quaderni di Antonio Pigliaru
Antonio Pigliaru, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*
Antonio Pigliaru, *Persona umana e ordinamento giuridico*
Antonio Pigliaru, *"Promemoria" sull'obiezione di coscienza*
Antonio Pigliaru, *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*

Libristante

Giorgio Pisano, *Lo strano caso del signor Mesina*
Silvia Sanna, *100 giorni sull'Isola dei Cassintegrati*

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Prima Parte	5
(la casa sulla scogliera)	6
Nascita e infanzia di Ludovico	13
(la casa sulla scogliera)	28
La madre	31
Il padre	35
La caverna dello zio Siegfried	46
Roma	57
Senza fissa dimora	72
(la casa sulla scogliera)	82
Milano	83
(la casa sulla scogliera)	90
Il ciclo della stella marina	92
New York	100
Accademia	111
(la casa sulla scogliera)	114
Giulia si dispera	115
Paradiso e inferno	121
I dolori di un non più giovane narciso	129
(la casa sulla scogliera)	137
Seconda Parte	140
(la terribile casa sulla scogliera)	141
Lamento funebre per lo zio Siegfried	143
La follia di Giulia	149
(la terribile casa sulla scogliera)	151
(100 grammi di pancetta)	153
(dilemmi morali e bestie feroci)	154
La confessione di Hermann	156
(processo e condanna)	160
Finestra	161

Terza Parte	161
Sei romantiche lettere	165
Elenco Titoli	177